

ONORATO PÀSTINE

---

L'ORGANIZZAZIONE POSTALE  
DELLA REPUBBLICA DI GENOVA



---

---

## DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL SECOLO XVII.

### I.

#### ORIGINE E SVILUPPO DELL' ORGANIZZAZIONE.

I. - ANTICHITÀ E MEDIOEVO — 1 Il *cursus publicus* - I barbari e Carlo Magno - 2. Monaci, *nuncii* universitari e mercanti — II. RINASCIMENTO ED EPOCA MODERNA — 1 Venezia, Sicilia e Napoli, Milano - 2 Servizi postali a Genova dal XIV al XVI secolo; la Posta genovese a Roma - 3 L'organizzazione dei Tasso: istituzione degli « ordinari » - 4 Vantaggi economici e istituzioni locali — III. L'ORGANIZZAZIONE POSTALE DELLA REPUBBLICA (SEC. XVI - XVII) — 1 Le leggi del 1581 e 1591 - Carattere e reddito degli appalti - Le comunicazioni con la Spagna — IV. FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO POSTALE — 1 Corriere Maggiore e Cancellieri - 2 Maestri di Posta, staffette, corrieri — V. SPEDIZIONI POSTALI DA GENOVA — 1 Principali servizi in Italia - L'« ordinario » di Madrid e l'ufficio spagnuolo in Genova - 2 Altre spedizioni da Genova per Francia, Milano, Fiandre ecc. L'« ordinario » di Roma e le comunicazioni con la riviera di Ponente - 3 Posta e giornalismo.

I. — 1. Il prendere in esame una istituzione così singolare quale è quella della Posta non parrà inutile, se si tien presente l'importanza che essa acquista nel progresso civile delle genti, e se si pensa ai valori spirituali e reali, che nel suo funzionamento più perfetto ricevono maggior impulso ed incremento: valori economici, politici e intellettuali, che tanto più si elevano ed arricchiscono quanto più s'intensificano i mezzi di comunicazione tra i popoli.

---

AVVERTENZA — I documenti che vengono citati nel presente scritto senza altra particolare indicazione, sono ricavati direttamente dalle Filze dei *Collegi Diversorum* dell' *Archivio di Stato di Genova*, agli anni rispettivi.

Un tale studio, nella sua più larga comprensione, si riferisce dunque ad un elemento fondamentale della vita civile, su cui poggia il congegno complesso e delicato degli scambi e dei rapporti, ed in cui tralucono riflessi politici, che possono anche illuminare, talvolta, aspetti particolari di un dato momento storico.

Nel presente scritto, che riguarda più specialmente le comunicazioni epistolari, si vuol dare il dovuto rilievo a siffatto colore politico, che le vicende dell'istituto postale possono assumere, in quanto riecheggiano da vicino lo svolgimento delle relazioni interstatali, prima ancora di rispecchiare l'interna situazione politica del paese; la quale, del resto, assai meno può, sullo sviluppo dell'istituto stesso, delle condizioni naturali, in cui esso trova alimento.

E Genova appunto, come in altri campi, così in quello dell'organizzazione postale godette il beneficio di tali favorevoli condizioni, derivanti dalla sua posizione naturale e dalle feconde attività commerciali.

Nodo stradale importante, là dove la via Postumia, risalente a Libarna e a Derthona, si staccava dalla Aurelia (Julia Augusta), la metropoli ligure fu allacciata fin dall'antichità al grandioso *cursus publicus*, che, comprendendo anche il trasporto di merci e di persone, sotto il governo del « Praefectus Praetorii », per una mirabile rete di strade arditamente lanciate tra i popoli; con il suo esercito di *agentes* e di *mancipes*, di *curiosi* e di *statores*, di *tabellarii* e di *cursores*; lungo una teoria ininterrotta di *positae*, di *mantiones* e di *mutationes*, dove con fervida opera si apparecchiavano asilo, mute e rifornimenti; protendeva i suoi tentacoli vitali fino alle terre estreme dell'Impero avvicinandole all'Urbe.

Le rapide e molteplici comunicazioni sono indice di civiltà: la barbarie si isola, si preclude lo scambio di cose e di valori, che è elemento di vita spirituale. Il *cursus* si dissolve con l'Impero; e i tentativi di un ristabilimento, sempre più limitato, risorgono soltanto con gli sforzi di assestamento e di ricostruzione dell'organismo statale. Ciò ancora durante la lenta decadenza e trasformazione dell'Impero con Diocleziano, con Costantino, con Teodosio; più tardi, infine, con gli organizzatori barbarici.

Non possiamo dire se e in quale misura facessero capo a Genova i *sajones* e gli *scaranii*, agenti del *cursuale ministerium*, che il romanizzante Teodorico aveva ricostituito, affidandolo al fido Cassiodoro, a riguardo del quale pur si parla di corrispondenze avute in nome regio con gli ebrei residenti nella città ligure ed imploranti dal re goto la conferma delle concessioni imperiali.

La disorganizzazione bizantina, poi, e la furia dell'invasione longobarda escludevano ogni efficace azione coordinatrice. Genova, che aveva accolto il presule milanese ed i cattolici fuggenti innanzi all'orda devastatrice, vide certo, più tardi, i « corrieri veloci » di Rotari conquistatore e dei suoi successori; i quali dovevano infine lasciare il campo a più vasta organizzazione rievocante la maestà di Roma imperiale e pontificia.

Il grande Carlo, sulla tradizione gallica e merovingia, riordinava (807) attraverso i suoi vasti domini, il servizio postale, immagine del *cursus* dei Cesari romani; e i suoi *missi dominici* vigilavano, con le altre, anche cotesta pubblica funzione, che cooperava a dare un palpito di vita al colosso carolingio.

Ma l'ordinamento postale non fu, con Carlo Magno, che un organo di governo, non diversamente dall'antico *cursus publicus*. Le corrispondenze private non erano di massima oggetto di cura e di considerazione per il governo; onde il carattere eminentemente politico e internazionale di tale funzione di stato.

Locale e nazionale era in genere il complesso delle comunicazioni private<sup>1</sup>, cui soddisfacevano particolari e vari intraprenditori, e che anche quando veniva a cessare il servizio statale, dovevano sopravvivere in proporzioni più o meno estese e in ragione dei bisogni e della anormalità delle situazioni.

E poichè al principio monarchico e accentratore dell'impero di Carlo Magno subentrò il sistema frammentario e pluricentrico del feudalismo, si disgregarono necessariamente le attività del po-

<sup>1</sup> Nell'ordinamento di Diocleziano, accanto al *cursus publicus fiscalis* e alle *angariae*, riguardanti i pubblici trasporti e le grandi vie militari, esistevano le *parangariae* relative alle strade minori - diverticoli e ramuli - ed al servizio privato.

tere pubblico, ed anche il servizio postale si disorganizzò, cadendo, fra difficoltà che ne scemarono esse stesse il bisogno e la portata, nell'arbitrio dell'individuo e nelle limitazioni create dall'ambiente.

2. Ma una forza rimane pur viva a penetrare ed animare il vasto corpo smembrato: la religione.

Si spezzano i rapporti regolari e ordinati fra gli innumerevoli nuclei feudali; ma essi permangono in seno alla grande famiglia ecclesiastica, che non ha patria terrena. Monaci e pellegrini soddisfano pure ai bisogni delle comunicazioni private; bisogni che, limitati dapprima, si fanno sempre più vivi e frequenti con lo sviluppo della vita civile.

E questa si manifesta con l'elaborazione e la diffusione della cultura e con il fervore dell'attività pratica ed economica, in un risveglio che accende la storia italiana dopo il mille di una luce prodigiosa.

Lo scambio del pensiero ed il traffico delle mercanzie esigono e producono un'intensificazione proporzionata di rapporti. Università di gogliardi ed associazioni di artigiani e di mercanti sviluppano una vasta rete di corrispondenze. Gli studi di Parigi e di Orleans, di Bologna, di Salerno, di Padova e di Napoli, come tutti gli altri più antichi ed importanti, organizzarono i loro servizi postali con i *parvi nuncii* o *nuncii volantes*<sup>1</sup> forniti di immunità e di esenzioni di cui godettero per diversi secoli, finchè furono soppressi dapprima dai governi italiani e soltanto nella seconda metà del XVII secolo in Inghilterra, Germania e Francia.

Ed anche gli estranei al mondo gogliardico ricorrono ben presto e con sempre maggior frequenza, per le loro corrispondenze, a questi messaggeri dipendenti da iniziativa privata, e che assumono tuttavia un vero carattere internazionale; come pure si valgono, in non minor misura, dei mercanti, che per i loro negozi si spostano continuamente da paese a paese.

---

<sup>1</sup> I *magni nuncii* (o *foeneratores*) erano soprattutto ricchi potenti che prestavano appoggio e denaro agli studenti vaganti.

Se Genova è estranea al movimento dei *nuncii* universitari, ebbe certa parte notevole nello sviluppo della posta mercantile a servizio dei privati.

Prima che si organizzasse in Germania la caratteristica posta dei « beccai » o quella della lega anseatica (sec. XIV-XV), e si costituissero nelle Fiandre, in Svizzera, nella Catalogna (qui erano istituiti messi regi già dal 1283 sotto Pietro III) compagnie di corrieri per servizi interni od esterni; in Italia, fin dal primo suo risveglio, è da pensare che mercanti di Amalfi, di Venezia, di Genova, di Pisa, di Milano, di Firenze, e di Puglia, d'ogni porto e d'ogni centro di vitalità economica, avessero gettate le trame di un attivo allacciamento fra terre vicine e lontane.

Così il grande emporio ligure, per la sua posizione, per la facilità delle comunicazioni, per la vasta cerchia di rapporti e di affari su mari e su terre, per l'occasione dei contatti frequenti, richiamava senza dubbio, anche da regioni diverse, ed incanalava un numero notevole di svariate corrispondenze.

Ma, ben presto, l'intensificarsi delle relazioni economiche e della vita civile, determinò il sorgere di speciali imprese e il costituirsi di una speciale classe di individui esercitanti una siffatta attività.

Ed è ben naturale che Comuni e Principi, in Italia come altrove, impiegassero, per le necessità politiche, messaggeri ufficiali; laddove ai bisogni dei privati veniva provveduto per opera di particolari corrieri.

Dapprima non si ebbero tuttavia servizi con vero carattere di permanenza e di regolarità; e, poichè trattasi di funzione interessante l'incremento stesso dello stato, si dovrà rilevare che quanto più questo sarà forte ed organico, tanto più quella potrà ricevere valida integrazione e stabilità.

II. — 1. Così questo importante istituto civile, già organo statale con l'Impero romano, si evolve, dopo il rilassamento medioevale, dalla iniziativa privata al privilegio e al servizio diretto di stato.

Regolari ordinamenti postali troviamo in Italia fin dal XIV sec. presso gli stati antichi e recenti che hanno maggior compattezza.

Ed ecco la Repubblica veneta, al principio del XIV sec., consolidato di recente il governo aristocratico, riordinare il suo sistema postale con l'istituzione della Compagnia dei corrieri della Serenissima, comprendendo sotto la sua protezione anche la particolare compagnia di Bergamo (1305), riorganizzata da Omodeo Tasso della famiglia di Torquato, che doveva divenir in seguito famosa anche come ordinatrice delle Poste internazionali.

Con una mirabile precisione di trasmissione, cotesti corrieri bergamaschi, disciplinati dal Tasso, collegavano i nodi più importanti di comunicazione della Germania (Praga, Magonza, Francoforte) della Spagna (Perpignano, Burgos, Barcellona e Madrid) e dell'Italia. Tre erano le città italiane a cui facevano capo, e di esse una era appunto Genova; le altre due, Venezia e Roma.

Così in Sicilia perdura fino alla seconda metà del XV secolo la carica di origine normanna del Gran Pronotario che avea fra le sue mansioni anche la sovrintendenza sulle Poste. Questa, col 1549, passava alla famiglia Zappata, imparentatasi poi con i Tasso, estendendo il suo ufficio anche al Napoletano, dove frattanto già si era costituita una compagnia di « cavallari » a cui i principi aragonesi avevano imposto, sul finire del XV secolo un proprio reggente, che dava ai servizi interni ed esterni un carattere governativo.

Nel Rinascimento lo stato moderno, basato all'interno sull'assolutismo e all'esterno sulle relazioni che la nuova arte diplomatica ordiva fra i Governi, reclamava la costituzione di un regolare sistema di comunicazioni, sia per trasmettere gli ordini del potere centrale alle varie terre del dominio, ed averne le occorrenti notizie, sia per mantenere continui ed attivi rapporti con i propri ministri residenti presso altre corti e quindi con queste stesse.

Così, prima ancora delle più vaste iniziative di Luigi XI e di Filippo il Bello d'Asburgo, dell'imperatore Massimiliano e di Carlo V, i Visconti, già nella seconda metà del trecento, pare organizzassero ad uso del governo un servizio di messaggeri a cavallo,

al quale, nel secolo seguente, diede poi completo assetto e sviluppo lo Sforza.

2. Ma a Genova era d'ostacolo al costituirsi di un ordinamento autonomo e regolare il disordine politico e civile che si protrasse dal xiv al xvi secolo, nell'alternativa delle signorie forestiere e dei reggimenti nazionali contrastati e sconvolti dalle fazioni e dalle lotte intestine.

Tuttavia venne da altri già rilevato che nei secoli xiv e xv un *Ufficio delle bollette* (Ufficio del Bollo era detto anche a Venezia la Posta delle lettere) doveva funzionare a Genova, in quanto agli appaltatori della gabella sui cambi era riconosciuto il diritto di aprire i pieghi che si ritenessero contenenti qualche cambiale sfuggita al pagamento del mezzo per cento dovuto per legge all'erario<sup>1</sup>.

Si trovò poi che intorno al 1466 esistevano comunicazioni regolari per via di terra fra Genova e le sue colonie di Crimea. Un certo Gregorio da Pornassio doveva recarvisi infatti a cavallo portando i dispacci del Governo con un compenso di quattrocento diaspri al mese, e le corrispondenze dei particolari dietro pagamento di dieci genovini all'oncia.

La grande metropoli ligure, sebbene dinanzi all'avanzarsi del Turco, alla formazione delle Potenze oceaniche e dei più potenti stati regionali italiani, vedesse scemare la sua fortuna economica e più ancora il suo valore politico, conservava pur sempre una grande importanza come centro di comunicazioni; onde in essa confluivano pure e si annodavano servizi ordinati in zone di maggior organizzazione.

La più notevole delle confraternite di corrieri in Ispagna, quella della Madonna della Guglia, che si sviluppò gradualmente

<sup>1</sup> Nel bilancio della Repubblica del 1541 (pubblicato in «Giornale Ligu-stico», 1881, pg. 347) figura fra le «sortite» il «Salario de l'Ufficio delle Bollette» in lire 120. Per opportuno confronto noto i seguenti altri «salari»: «del lector pubblico e scrittor degli annali» lire 250; «del scrittor delle cose pubbliche in bona lictera» lire 69; «del fabricator de carte da navigare» lire 100; ecc.

durante i secoli xiv e xv nel fiorente emporio di Barcellona sotto l'egida del potere locale, irradiando la sua attività fuori della Catalogna, aveva appunto fatto capo a Genova con regolari rapporti, che furono poi sempre conservati anche per iniziative liguri.

Così pure è noto che intorno al 1455 uno scambio sistematico di corrispondenze aveva Milano stabilito con Genova per quei naturali vincoli economici che in ogni tempo legarono le due città.

E si sa che, in questo secolo, a Genova giungevano normalmente i corrieri del duca Ercole d'Este, come ne arrivavano, oltre che da altri centri minori, da Firenze e da Roma.

La sede pontificia era il punto di convergenza di molteplici relazioni religiose e politiche con tutti gli stati della cristianità e del mondo civile. I corrieri di Bergamo, con l'appoggio del governo veneto, avevano ottenuto il privilegio, rinnovato da numerosi papi, della gestione delle Poste « a cavalli » e « a lettere » attraverso i domini pontifici per trasporto della corrispondenza della Repubblica, della Svizzera e della Germania; servizio di cui, in compenso, poteva in parte usufruire gratuitamente anche il governo pontificio.

Ma i Papi ebbero pure in ogni tempo i loro messaggeri particolari; dapprima impiegati a seconda delle circostanze e in seguito disciplinati in una speciale organizzazione sotto il cosiddetto Generale delle Poste, cui fu quindi devoluto il privilegio già concesso alla compagnia bergamasca.

Venezia conservò tuttavia a Roma un ufficio per la sua Posta, concessione che pure ottennero altri stati principali italiani e stranieri.

Già la Compagnia dei « cavalieri » di Napoli aveva aperto un suo ufficio nel Palazzo Farnese, quando le Poste napoletane furono riorganizzate dagli Zappata - Tasso; così pure stabilirono il loro recapito in Roma le Poste Toscane e quelle di Francia e di Spagna.

Ora anche Genova ebbe nel secolo xvi il suo ufficio postale in quella città.

In questo secolo la Repubblica va, sia pure attraverso nuove crisi e lotte intestine, sistemando il suo ordinamento interno, as-

sumendo consistenza e compattezza di stato indipendente. Le leggi del 1528, 1547 e 1576, segnano le tappe di questo consolidamento. Le dirette dominazioni straniere cessano; un senso più vivo della sovranità statale si esprime, benchè sotto l'ineluttabile e predominante influenza spagnuola, subita appunto, all'infuori delle intense relazioni economiche, per amore della libertà di fronte a Francia e Savoia.

E con il disciplinamento delle varie funzioni della vita civile anche quella importantissima della Posta riceve la sua regola. Questa istituzione genovese dovette svolgersi in una sfera di attività relativamente larga, godendo reputazione e fiducia e sfruttando i vantaggi derivanti dalla fortunata posizione della città. Importante per intenso movimento di lettere, valori e « pacchetti » doveva essere il suo ufficio di Roma, il cui Mastro Giovan dell'Herba, nel 1563 pubblicava colà un « Itinerario delle poste », assai prima quindi che uscisse, nelle due edizioni del seicento (la seconda è del 1666) il « Nuovo itinerario delle poste per tutto il Mondo » di Ottavio Codogno.

L'importanza dell'ufficio genovese a Roma si collega con la istituzione del corriere « ordinario » della Repubblica per quella città; istituzione che a sua volta ci richiama alle fortunate iniziative tassiane.

3. Nel secolo XVI, i diversi membri della famiglia Tasso monopolizzavano quasi totalmente la vasta rete dei rapporti internazionali. Bruxelles era il centro di propulsione del movimento. Il trattato del 12 novembre 1516 fra Carlo V e Francesco e G. B. Tasso viene a precisare le concessioni già elargite da Filippo il Bello (1504) e dall'Imperatore Massimiliano I, e fissa i caratteri di quel tipo di convenzione e di contratto che doveva perpetuarsi in Europa per circa tre secoli.

La vastità dei possedimenti di Carlo V esigeva di fatto il risorgere di un tale istituto che rinnovasse la funzione dell'antico *cursus*; ma smembratosi il Dominio, anche l'istituzione si spezzò pur rimanendo sempre affidato a rami della stessa famiglia Tasso, che già si erano divisi le mansioni e i proventi nelle diverse regioni, stipulando fra

di loro un vero trattato al riguardo (1542), e ricevendo dallo stesso imperatore carta di monopolio nel 1545. Per i cospicui vantaggi che ritraevano dalle loro imprese, dopo che già al principio del XVI secolo, con Massimiliano imperatore, era stato accordato il trasporto delle corrispondenze private e dei viaggiatori, gli impresari erano obbligati al pagamento di una determinata somma al fisco: il che implicava la concessione della privativa in regime di assoluto monopolio, che portava ad un sistema più o meno complesso di affitti e subaffitti.

L'Italia era parte essenziale di questo vasto sistema tassiano, che si estendeva fino alla Sicilia ed abbracciava - ad esclusione della Francia, Inghilterra e Russia - tutti i rapporti internazionali europei. Nel 1542 dirigeva le Poste a Milano Simone Tasso, « uno dei lumi di questa famiglia », come lo chiama il Codogno<sup>1</sup>, che stipulava appunto in quell'anno (9 febbraio) il trattato sopraccennato con i nipoti Francesco, Raimondo Leonardo; e a Roma era Maestro di posta, nella seconda metà del secolo XVI, Giovanni Antonio figlio naturale di Gio Batta.

Fu precisamente poco dopo la metà del XVI secolo che i Tasso, famosi per aver « ritrovato molte et belle comodità d'inviar, e ricevere le lettere d'ogni parte dell'universo », crearono l'utilissima istituzione dei corrieri *ordinari*, che il Codogno così definisce. « Corriero ordinario, è quello, il quale suol partire da qualche città in giorno della settimana statuito a questo, et che per nessun impedimento di tempo, o di ordine privato si resta. Et per conseguenza di ciò, cavalcando, si può dire per la Posta con ogni diligenza, et altri a meza Posta, di giorno, e di notte, non fermandosi, salvo, che per lasciar pieghi di lettere, o levarne; ovvero se avessero notizia di qualche evidente pericolo di non poter passare qualche fiume per l'inondatione di quello, o di qualche assassinio, che l'aspettasse, fuori di questi casi non deve il corriero giamai fermarsi a dormire ».

---

<sup>1</sup> OTTAVIO CODOGNO *Itinerario delle poste*, pg. 26 - Cito la 2ª edizione del 1666 - Venezia, presso Giacomo Zettoni.

Il primo « ordinario » fu quello istituito da Roma a Madrid dietro accordi presi fra Raimondo Tasso di Spagna ed Antonio di Roma, che il Codogno dice cugino del primo.

Ora questo corriere che partiva regolarmente da Roma ogni mese, aveva appunto come sua tappa importante Genova. Di qui, durante le guerre civili di Francia del xvi secolo, sotto Enrico III ed Enrico IV, detto ordinario di Spagna, facendo pur sempre capo a Genova, si recava per mare a Barcellona, affrontando tutti i gravi rischi del viaggio, fra cui quello di cadere nelle mani dei corsari che infestavano il Mediterraneo. Ma ristabilita la pace, esso riprese l'antica strada, proseguendo da Genova per Alessandria, Torino, Lione, anzichè per la via di Provenza e Linguadoca, che pur sarebbe stata più breve, così richiedendo il Governo francese per gl'interessi economici di Lione e la possibilità di inviare più prontamente a Parigi le notizie d'Italia, data la maggior vicinanza alla rotta del corriere. Questo continuava poi per Limoges Baiona, Bordeaux, Irun, Vittoria fino a Burgos e Madrid.

Nuovi « ordinari » furono ben presto stabiliti: così per iniziativa di Ruggero Tasso, successore di Simone, fu sostituito al servizio preesistente per staffetta, un corriere ordinario che andava per le Poste da Milano a Roma; e un altro ne fissò, che in meno di due giorni, anche d'inverno, velocemente si portava da Milano a Venezia per Brescia.

Su l'esempio di questi, altri se ne istituirono in Italia e nei diversi stati di Europa da parte dei Tasso; e l'invenzione era stata fatta in massima parte « per dar maggior commodità alle persone, che negoziano », come osserva il Codogno, più che « a beneficio delli Principi, Duchi, Rè, Imperatori e Papi », per quanto certo col consenso di questi. I quali, pur avendo negli « ordinari » un mezzo più economico per molte spedizioni comuni, continuavano però sempre a servirsi di messi speciali per corrispondenze segrete ed urgenti; ed a tal uopo il Corriere Maggiore o Maestro Generale delle Poste, doveva sempre anteporre il servizio del Signore a quello privato.

4. Un tale perfezionamento delle comunicazioni postali doveva inoltre recare un considerevole utile allo stato; poichè « quanto più vi è comodità di scrivere, e di rispondere, e di far capitar presto le lettere, tanto più negotij, e mercantie si spediscono, tanto più ne vanno, e ne vengono, il che causa anco maggior utile alle dogane et alli officij delle Poste, essendo molte di esse hoggidì affittate ».

Ed anche si comprende quindi come un centro vitale di affari, di traffici e di negozi come Genova, dovesse essere altresì un centro postale di massima attività; si comprende come il suddetto ordinario di Madrid avesse in questa città un ragguardevole punto d'appoggio; tanto più se si tengano presenti i forti vincoli commerciali finanziari e bancari che legarono Genova al Regno spagnuolo dal secolo xvi al xviii. Ma l'organismo postale era per se stesso, con un complesso di proventi in decime di corrieri, affitti e tariffe per trasporti vari, una fonte di lucro, che provocava - assieme ad altre ragioni d'ordine politico - l'ingerenza sempre crescente dei Governi, ed era di allettamento ai privati, aspiranti ad essere investiti di tali funzioni.

E questa ragione, più che l'invidia per gli onori e la confidenza dei Principi guadagnati dai Tasso, fu certamente quella che spinse taluni a combattere e tentar di soppiantare i fortunati ed abili organizzatori nei vari paesi; sebbene, come nota il Codogno, « particolarmente nell'Alemagna ritrovarete, che i più antichi maestri di Posta, s'hanno aggiunti al suo cognome Tassi, come se tacitamente fossero obbligati quelli, a nominarsi Tassi se pur vogliono simili carichi ».

Ciò spiega anche come sorgessero o continuassero a svolgersi, con carattere prevalentemente nazionale ed interno, libere iniziative private sostenute dall'appoggio e dal privilegio dei Governi.

Principi, Repubbliche, municipalità favorirono queste organizzazioni locali. E in tal modo, resistenze e contrasti di pubblici poteri e di particolari, in lotta per suscettibilità politiche o gelosie di guadagni, furono incontrati ovunque dai Tasso, che riuscirono tuttavia a conservare quasi esclusivamente il monopolio delle relazioni

internazionali. Nella Spagna varie confraternite, compagnie di corrieri nel Belgio, servizi autonomi nel Brandenburgo, a Lubeca ed altrove in Germania e fuori, svolgevano un'azione intensa entro l'ambito dei rispettivi paesi e di quelli più prossimi.

Ed ecco come anche in Italia troviamo fiorenti nel XVI secolo varie istituzioni locali. Così a Venezia, dove è particolarmente da ricordare che all'*Ufficio del Bollo* di San Marco venivano raccolte le lettere che si spedivano mensilmente, per mezzo di una fregata, unitamente a merci diverse, alla volta di Cattaro. Di qui poi pedoni appositi recavano fino a Costantinopoli, entro cassette portate sulle spalle, la corrispondenza anche per l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto.

Servizi particolari venivano inoltre esercitati a Roma dalle Poste pontificie, ed altri ancora a Firenze, a Mantova, a Torino e altrove, mentre si collegavano con le imprese tassiane quelli di Napoli e Milano; nella qual ultima città vive furono tuttavia le opposizioni agli eredi di Ruggero Tasso, protetti contro gli « invidiosi » - che pur esibivano « gran somma di danari » - da Filippo II, « quantunque - dice il Codogno - non sortisse a effetto per certi accidenti, che in quel tempo s'interposero ».

III. — 1. Anche a Genova si costituì per tempo una organizzazione postale autonoma, che esplicò in Italia, con Roma, Venezia e Milano, una feconda operosità.

Le basi su cui posava cotesta organizzazione di Genova erano quelle proprie di tutte le altre istituzioni del genere di questo tempo. L'interesse dei vari Governi per l'ordinamento delle Poste, si faceva man mano più vivo; ed essi finirono per intervenire a regolare le imprese private, sottomettendole alla loro vigilanza con una forma di privilegio concesso a individui, che da una parte continuavano ad amministrare i servizi come intraprenditori, dall'altra dovevano rispondere a tutti gli obblighi imposti a pubblici ufficiali, che esercitavano così delicate mansioni.

Pare che la prima legge organica della Repubblica riguardante l'ordinamento delle Poste sia quella del 10 aprile 1581 intorno all'*Officium Magistri Cursorum*. L'importanza politica ed economica di

tale funzione fece sì che, fin da principio, non venisse considerata come un semplice pubblico appalto interessante unicamente il fisco. Essa pareva piuttosto costituire un « ufficio » del tutto peculiare, però che, pur essendo tale per se stesso, si differenziava dagli altri, in quanto era fonte di reddito per la Camera, ossia per le Finanze dello Stato, venendo quindi a mancargli il carattere essenziale della « gratuità ».

« Officium Magistri Cursorum - si decretava nel 1581 - non comprehendit ea lege, quod officia gratis conferantur, sed quia iam venditum fuit ab Ill.mis Procuratoribus, sic vendi potuisse, et posse libere in futurum ».

Questo carattere speciale della carica di cui discorriamo, appare anche dal sistema seguito nel conferimento di essa, per cui pare non si seguisse nei primi tempi criterio di assoluta licitazione, intendendosi tener conto, per la scelta del titolare, di particolari coefficienti e garanzie d'indole morale e politica.

Così nel 1591, messo all'asta l'ufficio, questo fu affidato di arbitrio al M. Gio Francesco Senarega per cinque anni e in seguito a lui confermato per altri otto senza alcun incanto. Il M.co Sindico Camerale aveva, è ben vero, reclamato in difesa del Fisco, contro tale sistema, ma inutilmente, chè la concessione fu mantenuta. Anche altre volte nel secolo XVII sembra si praticasse nella stessa guisa. Ma forse le opinioni non erano in proposito concordi; e la questione, se l'ufficio delle Poste fosse « cura o finanza », sarà discussa ancora persino negli ultimi anni della Repubblica.

Possiamo asserire però, che in ogni tempo e con qualunque criterio si procedesse, somma premura si aveva di assicurare il massimo provento alla Ecc.ma Camera.

Il reddito della Posta genovese fu certamente vario nelle diverse epoche, tuttavia esso segnò sempre - tranne un non lungo periodo di crisi verso la metà del XVIII secolo - un costante progresso.

L'affitto per tale impresa, che troveremo nel 1775 salito a lire 127 mila fuori banco, era nel 1591 di annue lire 13146 moneta di cartulario, quante appunto ne pagò il M.co Gio Francesco Senarega per i primi cinque anni e per gli otto successivi di sua gestione, fino al 1604.

L'appalto, che allora si conferiva normalmente per quinquennii venne confermato, in seguito, altre due volte allo stesso Senarega, che lo tenne quindi fino al 1614 con una pensione portata ora a lire 17451.

Lo sostituì in quest'anno il M.co Pier Francesco Marini, il quale si obbligò a corrispondere, con un aumento considerevole, lire trenta mila, e per un secondo quinquennio (1619-1624), lire 31500.

Che il profitto della Posta fosse considerevole ne son prova questi stessi continui e sensibili aumenti delle pensioni, nonchè il numero dei concorrenti. Lo stesso Marini offriva, nel 1624, lire 38500, ossia sette mila lire annue in più di quanto ultimamente pagava, facendo assegnamento sul favore delle Loro Signorie Ser.me « per haver servito con travaglio fedeltà e diligenza » nei dieci anni trascorsi.

E con lui troviamo in gara ben altri dodici aspiranti con offerte fra le 33 e le 38 mila lire: i M.ci Cristoforo con il figlio Claudio Invrea, Ambrogio Giono, Cornelio Ferrari. Mario Pallavicini, Gio Ambrogio de Franchi, Pagano della Torre, Francesco e Geronimo Benigassi, Pietro Clavarino, Vivaldo de' Vivaldi, Baldassare Giustiniani, Gio Bernardo Giustiniani, e Geronimo Spinola.

Alcune di queste offerte sono semplici e laconiche, altre più complesse e condite di svariate considerazioni.

Particolarmente smanioso di occupare l'ambito ufficio appare il M.co Vivaldo Vivaldi, che presenta ben due suppliche con vari « partiti » esposti ai Ser.mi Signori nei loro complicati particolari, essendo spinto da « quel desiderio - così egli si esprime - che mostrai l'anni passati e che tuttavia in me vive di servirle nella cura del Corriere maggiore di questa città ».

La scelta cadde poi il 7 febbraio sul M.co Geronimo Spinola, che aveva offerto lire 38 mila, e a cui il 28 dello stesso mese veniva concessa « licentia armorum solita », ossia il permesso di portar armi.

Ciò dimostra, ripeto, come quella carica fosse ricercata e proficua; onde era naturale che gli Ecc.mi Procuratori si studiassero di ricavarne per lo Stato il massimo profitto.

Il che però ben presto dovette dar luogo a contrasti e per l'avidità del Fisco e per i tentativi continui, da parte degli impresari, di esimersi, per quanto era loro possibile, dal soddisfare interamente ai loro obblighi finanziari.

Da questo stato di cose derivò certo la legge formata dalla Repubblica fin dal 19 febbraio 1591, in forza della quale il Corriere Maggiore della Posta non poteva essere inteso in ricorsi di « deduzione, remissione e liberazione », se prima non avesse pagato l'intero suo debito in Camera Eccellentissima.

L'apertura dell'Ufficio di Roma, e l'istituzione dell'« ordinario » genovese per questa città - certo uno fra i primi stabiliti dopo la metà del XVI secolo - erano effetto ed insieme causa dello sviluppo di questa istituzione della Repubblica, che richiamava sempre più le cure dei Signori Serenissimi e ne stimolava le esigenze.

Ma per Genova, oltre alle comunicazioni con Roma, disciplinate dalla Posta nel modo che vedremo, importantissime erano quelle molteplici con la Spagna.

Se Mantova, come dice il Codogno, aveva importanza perchè « situata in sito tale che si può dire chiave degli Ordinarij dell'Italia, e di quelli per l'Alemagna e Fiandra », Genova era pure centro attivissimo, specie per le comunicazioni con la penisola iberica e per l'oltre mare. Per essa passava l'« ordinario grande » da Madrid a Roma e viceversa; ma ancora « per la quantità de i negotij gravi, che hanno gli Signori [della Repubblica] con Spagna, si presentano sovente occasioni per colà, cioè di spedirvi corrieri; oltre a questo per essere sù la via, che fanno i Corrieri, che vengono dalli Regni di Sicilia, Napoli, e Roma, vi è anco sovente, occasione d'inviare le vostre lettere con essi corrieri, nel che poche altre città hanno simil commodità ».

IV — 1. Le notizie che ricaviamo dal Codogno si riferiscono alla metà del seicento; ma certo possiamo estenderne il valore anche ad epoca anteriore.

Nè sarà inopportuno farci un'idea del come funzionasse un tale servizio, valendoci delle notizie generali che ci fornisce detto

scrittore su questo argomento, dato che nei diversi paesi gli ordinamenti erano assai simili e modellati in massima parte sul tipo tassiano.

In ogni organizzazione stava a capo di tutti gli agenti il Corriere Maggiore o Maestro Generale delle Poste o Gran Maestro dei Corrieri che corrispondeva all'antico Praefectus Tabellariorum, e veniva nominato dal Principe, col quale aveva continui e intimi contatti.

Si richiedeva da lui massima pratica del servizio, una certa padronanza delle lingue e persino « qualche conoscenza delle cose convenevoli alla conservazione de' stati ». Dalla carica ottenuta per concessione graziosa o per affitto, il Corriere Maggiore poteva trarre legittimi introiti con la riscossione delle tariffe, di decime pagate dai Corrieri e con l'affitto delle Poste; egli doveva però esser sempre pronto agli ordini e a' servigi del Principe, dal quale tuttavia poteva ottenere, a periodi fissi, il pareggiamento delle eventuali passività per spese straordinarie fatte in circostanze eccezionali.

Fra le virtù che questo alto funzionario doveva avere, vi era quella della segretezza verso il Principe, quanto all'invio di corrieri e staffette fatte per suo conto; mentre tutte le spedizioni o passaggi di corrieri dovevano essere notificati al Signore, in caso avesse avuta necessità di mandare sue lettere.

Nessuna corrispondenza poteva distribuirsi prima che fosse consegnata quella del Principe; onde non si dispensavano od accettavano lettere, pieghi od altro, se non nell'apposito ufficio.

La stessa segretezza doveva osservarsi pure rispetto agli altri privati; verso gentiluomini, verso religiosi in occasione specialmente di benefici vacanti, per i quali vi era una vera gara di aspiranti, e verso mercanti, trattandosi di affari da concludersi nelle fiere, di temuti fallimenti, o di altre delicate circostanze.

All'obbedienza del Maestro Generale stavano vari dipendenti, ed anzitutto i luogotenenti, che esercitavano funzioni direttive, coadiuvando e sostituendo il capo. I cancellieri pure dovevano essere esperti dei servizi, conoscitori almeno delle lingue italiana, spa-

gnuola, tedesca e francese; e poichè il loro ufficio richiedeva prontezza e rapidità di opere, occorreva fossero « velocissimi di penna e brevissimi di parole ».

La pratica era, in loro, somma virtù; e per questo taluni semplici corrieri erano arrivati talvolta a ricoprire la carica di cancelliere. Questi doveva far la scelta delle lettere: operazione delicata, nella quale anzitutto bisognava preoccuparsi della corrispondenza del Principe e poi dividere accuratamente quella per le varie città, tenendo conto di tutti gli incroci e di tutte le diramazioni delle poste. I cancellieri tenevano inoltre la contabilità in libri doppi, mastri e giornali, registrando per ogni spedizione di corriere o staffetta, anno giorno ora della partenza, destinazione, destinatario, qualità dei pieghi ecc. Segnavano l'ora degli arrivi di corrieri e staffette e il nome delle persone a cui portavano pieghi; i corrieri in partenza, poi, munivano di un foglio, perchè i Generali o Maestri di Posta che dovevano ricevere lettere, apponessero su di esso l'indicazione dell'ora di arrivo.

Un ordine scritto o « parte » dovevasi dare ai corrieri spediti « a tutta diligenza », ossia espressamente d'urgenza, per una o più commissioni, affinchè si facessero rilasciare su di esso la ricevuta del piego. Se la spedizione era per conto del Principe, il « parte » doveva essere fornito da un suo segretario<sup>1</sup>.

Sui pieghi, poi, consegnati a staffette si metteva, sotto la « mansione » o soprascritta, da un lato un segno raffigurante una staffa e dall'altro il giorno e l'ora della partenza; mentre si univa pure al piego, per i debiti riscontri, un elenco delle Poste che si trovavano su quel determinato percorso; elenco che spesso veniva volontariamente perduto da Maestri di Posta o Postiglioni per nascondere qualche loro negligenza.

<sup>1</sup> Ecco un esempio di « parte » del 1586 (*Coll. Div., f. 15*): « Da Gavi a Genova per staffetta con diligenza. — Mastro de Poste subito con ogni diligenza senza perdimento di tempo portarete o farete portare la presente importando molto al servizio del Ser.mo Senato. - P.te da Gavi a di 21 di Agosto 1586 a hore 17 (*firma*). - Parte da Otago [Votaggio] a ore 19. - Adì 21 agosto a ore 23 dal Borgo. - A li 21 pontte desimo a ore 2 di notte ».

In altro registro si annotavano i denari, le gioie, i « fagotti » e « pacchetti » affidati ai corrieri, che portavano seco copia di tale annotazione, su cui, come al solito, dovevano prendere la dichiarazione dell'effettuata consegna; e ciò nell'interesse del mittente più che del corriere stesso.

Il cancelliere era il funzionario e più sacrificato e più importante; per questo se v'erano di solito, nello stesso ufficio, due o tre, dei quali uno doveva di continuo essere presente, giorno e notte, e gli altri pure occorreva fossero sempre disponibili. Chè in ogni giorno e ad ogni ora potevano giungere, oltre a persone richiedenti « licenza d'andare per le Poste », ordinari, staffette, procacci, messi straordinari, e immediatamente bisognava far la scelta delle lettere, se ve n'erano; nè era lecito intrattenere oltre il necessario il corriere di passaggio.

2. Maestri di Posta - gli antichi *veredarii* - erano quelli che nelle Poste (le « *positae* » romane) situate lungo le strade percorse dai corrieri e viaggiatori, dovevano tenere pronti buoni cavalli « per correre come per portare le valigie », e postiglioni da guidare, esperti e conoscitori dei luoghi; avendo anche il compito di ricevere, spedire e distribuire lettere e pieghi. Ma i più conducevano pure osterie di loro proprietà o in affitto, traendone il massimo vantaggio con l'opportunità di albergare passeggeri, oltre a quella di rifornire i cavalli. Essi godevano inoltre degli onori e privilegi e delle franchigie inerenti alla concessione delle Poste.

I Corrieri erano tenuti a smontare alle loro osterie, nè si poteva da altri fornire cavalli da correre alla Posta o a mezza Posta o distribuire lettere.

Questo gius privativo, che rimase costante prerogativa dei suddetti Maestri, consentiva loro di reclamare contro gli altrui abusi per ottenere il risarcimento di danni patiti. A meno che non capitasse loro, come una certa volta (1736) al postiere di Sestri Levante, tal Bartolomeo Musso, che, avendo osato far rimostranze contro un certo Lorenzo Podestà detto il Beghino di detto luogo, il quale aveva fornito abusivamente cavalli al Corriere di Spagna, si vide costretto a chiudersi, trepidante, per vari giorni in sua casa,

bloccata da quel prepotente armato e minaccioso, per ricorrere infine alla clemenza del Ser.<sup>mo</sup> Governo, a fine di essere liberato da quell'angosciosa e inaspettata prigionia.

Regolamenti al riguardo furono stabiliti nel secolo XVIII anche dalla Repubblica di Genova, pur non essendo sempre osservati, e venendo sollevata talvolta contro di essi qualche eccezione, come nel caso della supplica presentata dai M.<sup>ci</sup> Consoli di Finale il 12 dicembre 1778, sulla quale ancora avremo occasione di ritornare.

Se non il Maestro di Posta stesso, un suo Postiglione o un maestro di stalla doveva dormire verso la strada per poter udire con agio il suono della cornetta del corriere in arrivo e subito preparare cavalli ben ferrati, con buone groppiere e selle e con la pelle di tasso in fronte; e frusta e sperone e cornetta per i Postiglioni.

Questi dovevano far gran conto della cornetta, che suonavano di notte e di giorno, da lontano, per avvertimento delle Poste, dei Portinai al passaggio dei fiumi, e dei guardiani delle porte di castelli e città, perchè, alla notte, questi venissero ad aprirle, per introdurre i messi o almanco le lettere da recapitare all'Ufficio postale. L'uso della cornetta e della pelle di tasso alle briglie dei cavalli - simboli che la Famiglia Tasso avea posto nel suo stemma - era riservato ai corrieri, come ancora vedremo prescritto, ad esempio, nell'ultimo regolamento della Repubblica di Genova ristampato nel 1795.

Ad ogni Posta si trovavano le « cavalcate » o staffette, per le quali accordi speciali esistevano, che determinavano il tempo per il trasporto della corrispondenza da un rilievo all'altro, fissato da un'ora e mezza a tre ore, ma variabile secondo si trattasse di staffetta ordinaria o straordinaria, o le Poste fossero più o meno lunghe, o le strade cattive, e la corrispondenza molto abbondante. I rilievi distavano da tre a diciotto miglia italiane, e l'intervallo era detto Posta semplice o doppia o mezza, a seconda del percorso. Nel diritto di rifornimento dei cavalli, i corrieri straordinari inviati per servizio del Principe avevano la precedenza; venivano quindi gli ordinari e poscia gli altri.

Nobile chiama il Codogno l'ufficio di corriere, del quale ricorda i meriti e i sacrifici e il cui motto era quello che si legge a lato dell'immagine raffigurante un messaggero in corsa, impressa sul frontespizio del suo libro: « celer ac fidus ».

Molte erano le difficoltà del servizio di questi agenti e gli impedimenti che ritardavano il loro viaggio; durante il quale, attraversando stati diversi, dovevano prendere licenza nelle principali città per proseguire il cammino.

Essi dovevano saper mantenere il segreto e compiere con la massima speditezza e fedeltà la commissione avuta; mostrarsi generosi di mance verso mastri di stalla, postiglioni e portinai; essere temperanti in cibo e bevande; avere cappello mantello e stivali ottimi, e tutto quanto occorreva per cavalcare, come speroni, staffe, frusta, nonchè l'inseparabile cornetta. L'arma del Papa, Imperatore, Re, Duca o del Principe in genere, portavano sulla casacca alla spalla sinistra in segno di riconoscimento; ciò che assicurava loro riguardi e rispetto, quando però, s'intende, non venissero catturati da soldati, in tempi di guerra, o non fossero svaligiati da malfattori: il che non di rado accadeva. Dovevano anche guardarsi dai Postiglioni, non lasciando mai loro tra mani le valigie, come li consiglia il Codogno, perchè « per il più di questi sono miserabili, e venendoli comodità di far qualche bel tiro, lo fanno senza dubbio ».

Già accennai di sopra ai corrieri « ordinari ». Come tali, poi, s'impiegavano anche staffette, che diversamente dai corrieri, viaggiando di regola a cavallo senza postiglione, trasmettevano la corrispondenza di rilievo in rilievo.

Vi erano poi i Procacci o cavallari, com'erano detti nel Veneto, che pur partendo in giorno determinato, non viaggiavano di notte, e per questo andavano con essi di preferenza molti viandanti. Avevano cavalli propri o muli a vettura, ed alloggiavano a posti fissi. Versa la metà del seicento ne partivano da Roma per Napoli, Firenze, Ancona, Siena, Orvieto ed altri luoghi; da Firenze per Bologna, Venezia e Perugia; da Bologna per Ferrara e Venezia; da Ancona per Venezia; da Pesaro per l'Abruzzo; da Venezia per Mantova, Milano e le città della repubblica; da Milano per Genova.

Messaggeri, pedoni, messi o tabellari erano infine corrieri a piedi, frequenti in Ispagna e Francia, impiegati di regola in paesi fuori dalla rete delle Poste, e non adatti all'uso del cavallo e delle carrozze; dei quali mezzi pur talvolta si valevano, con l'opportunità, per qualche tratto del loro cammino. Pedoni si usavano altresì per distanze più brevi, le quali consentivano di effettuare, anziché una sola corsa settimanale, secondo avveniva di consueto, anche due e persino tre spedizioni regolari, come per la « bolzetta » che si recava da Mantova a Verona.

V — 1 Queste notizie generali che attingiamo dal citato autore, si possono in massima riferire a tutte le imprese del genere; ma dalla stessa fonte possiamo altresì ricavare informazioni particolari riguardanti direttamente i principali servizi delle Poste genovesi, quali furono nella prima metà del seicento e quali è lecito ritenere sieno stati, approssimativamente, lungo tratto di tempo prima e dopo tale epoca.

In Italia, corrieri ordinari partivano da Messina, Palermo, Napoli e mettevano capo a Roma, punto di irradiazione e di accentrimento, con un movimento complessivo, nelle Poste pontificie e in quelle straniere, di almeno otto corrieri regolari, che partivano tutte le settimane per città italiane, una volta al mese per la Spagna e ogni quindici giorni per la Francia.

Altri ordinari venivano spediti da Firenze, Bologna, Mantova: città, quest'ultima, dove confluivano le lettere per le Fiandre e la Germania da pressochè tutta Italia per le vie di Roma, di Genova e Milano e di Bologna<sup>1</sup>. Quel Maestro Generale incamminava

---

<sup>1</sup> Ecco l'itinerario delle Poste da Genova a Mantova dato dal Codogno « Genova - Passarete la Soffeira [Polcevera] f. - A Pontedecimo - Salirete e scenderete li Monti Pirenei. A Ottaggio - Passerete vicino a Gavio. Fiumicello - A Serravalle Castello dello Stato di Milano - Alla Betola - Passarete Scrivia f. A Tortona - Passarete Crevenza f. - A Voghera - A Schiarezze - A Bron - A Castel S. Giovanni - Passarete li fiumi Tidone, e Nura, e Trebia - A Piacenza p. 2 - Passarete il Pò, et andate a Pizzighitone: p. 2 - Alcuni vanno sino a Cremona, però l'allungate le Poste a far questa, et è più spediente, perchè il porto vicino a Cremona stenta ogni persona. Poi da Pizzigh. a Cremona - Alla Plebe San Giacomo - A Volti - A Marcaria ove si passa l'Oio f - A Castelluccio - A Mantova c. situata sul lago di questo nome - Poste. 21 ».

questa corrispondenza in una valigia per mezzo di una staffetta a tutta diligenza per Trento, Bolzano, Innsbruck e Augusta, dove si procedeva alla scelta dei pieghi; e parte veniva inviata a Praga per Ratisbona e Pilsen, parte, sempre per staffetta, a Colonia, Namur, Bruxelles e Anversa.

Venezia era un altro centro notevolissimo, in concorrenza anche con Milano. Da cui poi si diramavano servizi regolari diretti verso almen nove destinazioni, per alcune delle quali, come Venezia Genova Torino Alessandria, si effettuavano anche due spedizioni settimanali.

Seguivano infine, nel nord-ovest della penisola, Torino, con una organizzazione locale non ancora molto rilevante, per quanto punto di transito notevole; e Genova, che occupava invece un posto importante nell'esplicazione di siffatta attività.

Da Genova ogni mese partiva l'« ordinario » alla volta di Spagna, e le comunicazioni con questo regno erano, come sappiamo, così frequenti anche in occasione di corrieri straordinari o per il passaggio di quelli provenienti da altri stati, che si consigliava di rimettere nella città ligure le corrispondenze per quella destinazione, come avveniva per parte, ad esempio, di mercanti milanesi, veneziani e di molte altre parti.

Col suddetto corriere ordinario si trasmettevano pure i pieghi a Siviglia per la Nuova Spagna o Indie Occidentali, partendo una volta all'anno, alla fine di giugno, le flotte dei galeoni per quelle parti; e così pure s'inviava la corrispondenza a Lisbona per le Indie Orientali, in coincidenza con i galeoni che salpavano verso Goa ai 20 di marzo di ogni anno. La via seguita dall'ordinario di Spagna, come vedemmo, era quella di Alessandria, Torino, Lione, Limoges, Bordeaux, Baiona, Irun, Burgos e Madrid.

Un ufficio della Posta di Spagna fu stabilito fin dai primi tempi in Genova, e il gius di esso, verso il principio del xvii secolo, apparteneva ad uno Spinola. Di questa Posta è detto nel 1624 che « la tiene il M.co Pantaleo Balbi dalla M.ca Maria d'Aste Spinola che al presente la possiede »; mentre nello stesso anno si parla pure di certe stipulazioni a suo riguardo fatte dal M.co

Claudio Spinola con i Ser.mi Signori, delle quali il Corriere Maggiore della Repubblica doveva assumersi il carico.

Un' importante convenzione, quando già le Poste spagnole erano passate dai Tasso alle dipendenze dirette del Governo, fu conclusa, come vedremo, nel 1730. Per essa l'impresario genovese di quel tempo, acquistando certi diritti di distribuzione di lettere, s'impegnava al pagamento di 1300 scudi d'argento « al M.co Pichenotti o sia a chi aveva il gius del M.co Claudio Spinola » La convenzione fu firmata però dal Direttore della Posta di Spagna in Genova, sotto l'egida del Ministro di S. M. Cattolica.

2. Per Parigi ed Inghilterra passavano poi da Genova gli ordinari che partivano da Roma ogni quindici giorni diretti a Torino Chambéry e Lione; e di questi occorreva valersi.

In relazione con i corrieri che partivano da Milano la Domenica mattina e il Mercoledì, si poteva scrivere per quella città il Giovedì con l'ordinario che prendeva lettere e pieghi anche per la Svizzera, Cremona, Bergamo, Lodi; mentre ogni sabato veniva spedita una staffetta o « cavalcata » ordinaria, con la corrispondenza per le suddette destinazioni e per Como, Novara, Vercelli, Mantova, Brescia, Verona, Vicenza, Padova e Venezia, dove si rimetteva pure quella per il Friuli, la Stiria Carinzia Croazia e Ungheria.

Con questa stessa staffetta si dovevano mandare a Milano le lettere per la Fiandra. Ma per questa destinazione pare che la Posta milanese subisse la concorrenza di quella veneziana, di cui si valevano di preferenza molti negozianti genovesi e persino milanesi. Il Codogno, infatti, cerca convincere gli uni e gli altri dell'errore che, secondo lui, commettevano. I milanesi finivano per avere una spesa maggiore ed un effettivo ritardo; e quanto ai Genovesi, si notava che se anche le lettere di Venezia fossero giunte a Trento prima di quelle di Milano, « il che non occorre mai », esse sarebbero state trattenute per aspettar quelle di Lombardia e le altre di Sicilia Napoli e Roma raccolte, come dissi, a Mantova ed avviate appunto per Trento. A Sua Maestà Cattolica assai più premeva in realtà la corrispondenza proveniente da queste parti

che non quella del Veneto; « e che sia vero, aggiunge il Codogno, il Serenissimo Arciduca Alberto per questo effetto paga al Corriere Maggiore di Bruxelles molti Fiorini, acciò mantenga le Poste da Fiandra a Mantova »: il che fornisce un esempio di servizi sovvenzionati. « Mandatele dunque - conclude - con coperta a Milano, o rimettetele che saranno più sicure ».

Mandarle « con coperta » voleva dire indirizzare le lettere ad una qualche persona che colà le « recuperasse » pagandole e rispeditendole quindi alle Poste per l'ulteriore destinazione; « rimetterle » significava invece pagare nel luogo di partenza il porto fino alla città della rotta del corriere dove egli doveva lasciarle per essere inoltrate pel definitivo recapito; e questo ultimo sistema era il più sicuro. Se però non si provvedeva in un modo o nell'altro al pagamento per quel tratto del percorso, si poteva esser certi che le lettere non avevano corso.

La via naturale e comune per le Fiandre era dunque quella di Milano e di Trento, « ove - dice il citato autore - si prendono tutti gli altri pieghi d'Italia (oltre quelli di Venezia), e particolarmente l'ordinario di Milano, posciache le lettere, che di Genova rimettono a Milano per Anversa, Colonia, e Bruxelles, rilevano più, che ogn'altra... ». Per la stessa via di Milano, inoltre, si mandavano pure i pieghi per la Germania.

Specialmente importante era poi l'« ordinario » già ricordato da Genova a Roma, dove aveva recapito in quell'ufficio della Posta genovese. Esso partiva ogni sabato sera con le lettere per Sarzana, dove si lasciavano quelle di Lucca; per Pisa e Firenze, nella quale città si rimetteva la corrispondenza per Bologna, Modena e Ferrara; e infine per Siena e Roma, donde venivano avviati i pieghi di Napoli Sicilia e Malta.

Nella notte stessa del Sabato, e qualche volta il Venerdì, partiva pure dalla Posta di Genova in Roma un ordinario che faceva la stessa strada fino alla metropoli ligure, con lettere per le città della rotta nonchè per Pontremoli e Bobbio; mentre a Genova si

rimettevano quelle per tutte le località della riviera occidentale fino a Monaco e Nizza<sup>1</sup>.

Anche a Firenze si servivano normalmente, per le comunicazioni con Lucca, Liguria e Spagna, di questi corrieri ordinari.

I quali ebbero in ogni tempo una grande importanza, pur presentando talora qualche deficienza nel loro funzionamento. Così nei primi decenni del seicento si apprende che d'inverno essi venivano « ben spesso molto tardi, e disordinatamente » e si scusavano dicendo che ciò procedeva « dal poco emolumento ». Vi era stato perciò chi avea pensato ad aumentare di due scudi il loro salario dall'ottobre al marzo.

<sup>1</sup> Da Genova a Roma il percorso comprendeva quaranta Poste di cui ci dà l'elenco il Codogno. Eccolo: « Roma città - Alla Storta - Passarete per boschi et alcuni fiumicelli, et venite a Baccano - A Moterosio - Si esce dallo Stato di Santa Chiesa e s'entra in quel di Castro - A Ronciglione Castello - Ritornarete nello Stato di Santa Chiesa e passarete per un bosco grande - A Viterbo città - A Monte Fiascone città - A Bolsena città - Andarete costeggiando il Lago di esso nome - Ad Acquapendente città - Passarete la Paglia, entrando nello stato de' Signori Sforza - A Ponte Centino - Haverete da passare certi fiumicelli però pericolosi se piove - Di poi comincia a salire il monte fino a Radicofani castello di Toscana - Calata la montagna vi conviene passare un fiumicello, che se piove è pericoloso - Alla Scala - Passarete l'Orcia - A Tornieri - A Lucignano - A Siena Città - A Staggia - Alle Tavernelle - A San Cassiano - Calando i monti, andate a Firenze città - Alla Lastra - A Pontorno castello ove si passa il fiume Grieva - Alla Fornacetta - A Casina - A Pisa Città - A Torre - Viareggio delli Signori Lucchesi, ove volendo se è bel tempo potete imbarcarvi per Genova - A Pietra Santa - A Massa Principato - Passarete la Versiglia fiume - Alla Venza - A Sarezana città delli Signori Genovesi - Passerete la Magra fiume - A Lerici ove vi potete imbarcare, se è buon tempo per Genova quando che nò seguitate - A San Rimedio - Al Borghetto - A Mattarana - A Bracco - A Sestri - E quì si può imbarcare essendo buon tempo, che lo sogliono fare tutti quelli, che vanno per le Poste, e non volendo andate - A Chiavari passando prima il Lavagna - Di poi passerete il fiume Sturla - A Repalo - A Recco - A Bogliasco - Passarete il fiume Besagna - A Genova città ».

Il viaggio da Milano a Genova comprendeva 11 Poste, e cioè: « A Binasco a Pavia città - Si passa il Ticino. poi Gravalone e poi il Pò - alla Bastia - a Voghera ove passa la Stafora - Poi poi passerete il Curone, a Tortona città - Passarete Scrivia, alla Betola - A Seravalle - Uscirete dello Stato di Milano et entrarete nel Genovese - A Ottaggio (Voltaggio) e prima si passa un fiumicello - Montarete e poi scenderete il Zovo - A Pietralavezara - A Pontedecimo - Passarete la Sosseira (Polcevera) - A Genova città ».

Per la Riviera di Ponente, Monaco, Nizza, Tolone, Frejus, Avignone, Marsiglia e Narbona, non esistevano ordinari, ma occorreva usufruire dei vascelli « che d'indi partono alla giornata ».

Pedoni non a giorno fisso venivano anche da Torino. Le lettere di Francia, poi, portava a Genova il corriere di Lione, che passava ogni quindici giorni; e quelle di Spagna e Portogallo, l'ordinario di Madrid, che vi rimetteva pure le corrispondenze per la Riviera di Ponente fino a Monaco, Nizza, Villafranca, e per Corsica, Bobbio, Pontremoli e Lunigiana.

Da Barcellona infine si continuava la secolare tradizione delle frequenti comunicazioni marittime con Genova, dove si recapitavano pure, con tale mezzo, le lettere dirette a Milano, Venezia, Roma ed altre destinazioni: « il che molta rendeva commodità ».

Tale era, nel XVII secolo, lo stato delle Poste in Genova, città che lo stesso Codogno mette alla pari, come « piazza de negotianti », con Milano, Venezia e Lione.

3 — E in questa epoca, appunto, anche un'altra forma di attività che con quella postale ha intimi rapporti - l'attività giornalistica - essendo essa allora alle sue prime manifestazioni, almeno quanto a fogli stampati, ebbe in Genova una notevole affermazione.

Non solo le Poste erano strumento naturale ed efficace di divulgazione delle gazzette pubbliche e segrete, a mano o a stampa, ma i loro stessi agenti rappresentavano gli individui più idonei alle esigenze del giornalismo del tempo. A contatto, nei recapiti dei rilievi e negli uffici, con persone di ogni condizione provenienti da paesi diversi e mosse, nei loro viaggi, da cure disparate; pronti raccoglitori, per mezzo dei corrieri che attraversavano spesso vari stati, di molte informazioni e notizie, avevano altresì possibilità di controllare i rapporti di privati, dei segretari dei principi e di questi stessi. Ed il segreto epistolare era allora tutt'altro che un dogma indiscusso!

Tutte le circostanze e le attitudini congiuravano quindi a fare di un buon agente postale un ottimo « novellista ». E ciò confermano gli stessi avvertimenti che il Codogno dà al Corriere Maggiore per metterlo in guardia contro una tale tendenza. « Deve

anche - egli scrive- sempre serbar il suo decoro, con accortezza guardarsi di non essere facile a dir ad ogni sorte di persone, le novelle, ch'egli d'altre parti haverà liavute, et massime quando recassero disgusto al suo Principe, o a suoi ministri, et adherenti; anzi a tutto suo potere deve fuggire non solamente di essere ciarlone, e novellista, o di far il bell'ingegno, ma anco deve schivare ogni sospetto che di ciò si potesse havere. Imperoche s'alcuna nuova forastiera vien divulgata, e sparsa per la città sendo in opinione il Corriero maggiore di novellista, subito diranno tutti, viene dalla Posta; il che se ben in fatti sarà falsissimo, crederà nondimeno facilmente il Principe esserne egli stato l'Autore, havendolo in concetto di non saper tacere ».

Queste due istituzioni - la Posta e il Giornalismo - che hanno così stretti vincoli, in quanto l'uno trova nell'altra il suo alimento e la sua possibilità di sviluppo, svolgendo funzioni che hanno tanti punti di contatto, tendono però man mano a differenziarsi in una sempre maggiore autonomia, non senza contrasti e lotte.

Così, per esempio, nella Germania, dove già fin dal 1542 usciva una gazzetta a stampa (Gedruckte Zeitung), e dove nel 1591 un'altro foglio si pubblicava col titolo di « Corriere della posta a cavalli », verso il 1617 un tipografo di Francoforte, Egenolph Emmel, era in aperta lotta - che provocò anche l'intervento delle autorità locali - con quel Maestro generale delle Poste, Giovanni von de Birghden, stampando ciascuno di essi, a gara, un proprio giornale, con vicendevole dispetto e gelosia<sup>1</sup>.

Ora a Genova, nel secolo XVII, la prima gazzetta a stampa fu precisamente redatta da un agente della Posta, Michele Castelli; mentre è evidente che lo sviluppo del giornalismo genovese si associa appunto all'importanza del sistema di comunicazioni postali di detta città, e, in ultima analisi, alla sua posizione naturale e all'attività costante dei suoi rapporti economici con altri paesi.

---

<sup>1</sup> LUIGI CLAVARI E SEVERINO ATTILJ - *La vita della Posta nella leggenda, nella storia, nell'attività umana*, Laterza, Bari, 1905, pg. 124.

II.

I PRIMI DECENNI DEL SEC. XVIII (1700-1730).

I. - L'ORGANIZZAZIONE POSTALE E IL GOVERNO — 1 Trasformazione dell'istituto nel secolo XVIII e le Poste cesaree - 2. Ordinamento delle Poste genovesi: tentativo di riforma del 1703 - 3. Nuovo tentativo del 1730 e il Sovraintendente Generale delle Poste — II. LA COMPAGNIA DEI CORRIERI DELLA REPUBBLICA — 1. Disordini nei servizi: corrieri e maestri di Posta - 2. La Compagnia dei corrieri genovesi: i decreti del 1645 e 1725 - 3. Il decreto del 1743 - 4. Irregolarità e ricorsi - 5. Istanze dei Massari: sacrifici e compensi dei Corrieri — III. TARIFFE ED ABUSI — 1. La tariffa del 1730 - L'appalto di Giuseppe Maria Ginocchio.

I. — 1. L'organizzazione postale, come tutte le grandi istituzioni sociali, era destinata a svolgersi di pari passo con il progresso civile e lo sviluppo degli ordinamenti politici.

Passata dalle iniziative private ad un regime di concessione, per parte del potere centrale, a particolari intraprenditori con carattere di privilegio e di monopolio, essa subiva ogni giorno più l'ingerenza dello Stato, che tendeva ormai a trasformarla in un organo proprio. E fu trasformazione lenta, le cui prime fasi si manifestano col secolo XVIII, contemporaneamente al grande rinnovamento politico, economico, sociale che si opera in tale età.

Decadono le grandi imprese come quelle dei Tasso. In Spagna, nel 1707, ai membri di questa famiglia veniva tolto il monopolio postale, che passò al Governo; così l'imperatore Carlo VI nel 1720 riduceva a servizio regio la Posta di Corte, già privilegio dei Paar in contrasto con i Tasso; e nel 1723 emanava analoghe disposizioni per le organizzazioni di tutti i suoi domini.

Di tali mutamenti si interessava non poco il Serenissimo Governo. Il Marchese Clemente D'Oria, Inviato a Vienna, si occupava attivamente di questa « pratica di tanta importanza », come appare dalla sua corrispondenza diplomatica <sup>1</sup>.

L'imperatore, venuto in possesso della Lombardia, di Napoli e della Sicilia, mirava a sfruttare anche questa forma di attività, deliberando l'unione delle Poste al Real Patrimonio.

Il « progetto sopra le Poste d'Italia » lungamente maturato e che sembrava dovesse entrare in vigore col primo gennaio del 1724, teneva pure in apprensione, a Vienna, l'ambasciatore veneto Donato e Monsignor Nunzio, che ne tenevano frequente discorso col ministro genovese. La Corte cesarea infatti - riferiva il D'Oria - pareva volesse « stabilire una corrispondenza generale trà gli Uffici di Fiandra Germania Milano Mantova Roma e Napoli », raccogliendo anche quelle lettere, che al presente erano assorbite dalle Poste di altri Principi. Riguardo all'Ufficio della Repubblica, il danno - che effettivamente poi non si verificò - sembrava dovesse nascere « dalla diversione che voleva darsi alle lettere di Napoli e Sicilia che sempre si consegnano in Roma al Corriere di Genova facendole invece passare ò a Mantova ò a Milano, dove sarebbe necessario redimerle con pagamento ».

La riforma si coonestava con « motivi politici », ma la ragione essenziale era quella di aumentare gli introiti dell'amministrazione; onde si decretava l'espropriazione degli Uffici di Milano e Roma, invitandosi gli interessati a presentar domande per un'equa indennità.

E già la Giunta cesarea deputata agli affari delle Poste nei nuovi regolamenti intendeva fissare che l'ufficio di Milano reclamasse il ricupero dei diritti, che si asseriva in passato pagassero ad esso annualmente le Poste di Alessandria e del Finale, domini recentemente ceduti a Savoia e a Genova.

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Lettere Ministri*, Vienna, busta 2571, n. 54 - Dispacci 16 giugno, 8 dicembre 1723, 2 febbraio 1724.

Ma il Doria senza indugio si apparecchiava a presentare al conte di Sizendorff e al marchese di Rialp, Deputati alle Poste, le più ampie riserve per il Finale, dove mai era stato un ufficio regolare, e che comunque, come feudo immediato dell'Impero, non poteva affatto considerarsi quale dipendente da Milano, mentre la Camera marchionale era sempre stata distinta da quella del Ducato, nè vi era notizia di vendita o cessione di alcun gius di Poste per parte del re di Spagna in qualità di Marchese del Finale.

Quanto a Milano, però, dove i proprietari di quell'ufficio avevano qualche decennio prima ottenuto la concessione perpetua del servizio, le deliberazioni del 1723 non ebbero applicazione se non con nuovo decreto del 22 novembre 1729. I concessionari furono allora costretti a venire ad una transazione non poco laboriosa, tanto che la faccenda non venne definitivamente liquidata se non nel 1776<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII* in « Miscellanea di Storia italiana » (R. Deput. sovra gli stud. di St. P. per le antiche provincie e la Lomb.) 3.a serie, t. XXI, 1924, pg. 335.

Il March. C. Doria nel suo dispaccio 16 giugno 1722 accenna all'occasione da lui avuta « di assistere all'interesse particolare de M.ci Proprietarij della posta di Milano, parlando più volte in vantaggio de medesimi ». Genovesi erano senza dubbio cotesti M.ci proprietari; al qual proposito è degna di rilievo l'attività svolta in questo campo da Patrizi della Repubblica nella capitale lombarda, la cui corrispondenza epistolare più copiosa era appunto quella con Genova e con Venezia. - Nel 1604 il conte di Villamediana vendeva la privativa delle Poste di Milano, per 55 mila scudi e per il periodo di due vite, a G. B. Serra, che otteneva nel 1617 la concessione perpetua dal Re di Spagna, bisognoso di denaro. Il Serra associava nel 1641, per metà dei suoi diritti, un Doria. Contro tali diritti furono sollevate opposizioni nel 1684, e gli interessati, per ottenerne la conferma e il godimento perpetuo, dovettero sborsare 100 mila scudi; il che non impedì, come vedemmo, che nel secolo seguente sorgessero nuove difficoltà, che portarono allo scioglimento di ogni precedente impegno.

L'Ufficio di Milano era tra i più attivi ed importanti d'Italia, sebbene, specialmente nel sec. XVII, funzionassero pure in Lombardia, contro i privilegi del Corriere Maggiore, antichi servizi particolari e locali. Il personale di detto Ufficio era composto, alla fine del seicento, di un Direttore Generale, un Tenente e nove impiegati compresi un avvocato, un notaio e un giudice.

Già prima che a Milano, il Marchese Tassis in Roma era venuto ad un accordo; e qui come altrove lo Stato aveva assunto direttamente la gestione del servizio.

Ritornavano, è ben vero, ancora ai loro privilegi, antichi intraprenditori come i Tasso nel Belgio (1725) e i parenti degli Zap-pata a Napoli: gli uni riconfermati nel 1753 da Maria Teresa, gli altri godenti del monopolio fino al 1786, quando questo fu soppresso da Ferdinando IV di Borbone; ma il loro potere veniva di continuo ristretto dall'inframmettenza dei Governi, che si riserbavano il controllo del servizio e ne fissavano le norme con sempre maggior precisione e autorità.

Quelle imprese nazionali, poi, che, rivolte particolarmente alle comunicazioni interne dei vari paesi, si erano sviluppate accanto al vasto sistema tassiano di carattere propriamente internazionale, erano destinate a tramutarsi in amministrazioni statali, sempre più perfezionandosi<sup>1</sup>; mentre, nel 1716, una nuova tipica istituzione sor-geva per opera del Re Federico Guglielmo di Prussia: quella della Posta « da campo », che doveva assumere un grande valore nelle organizzazioni militari del mondo.

2. La tendenza ad una maggior intromissione dei Governi nel funzionamento dei servizi postali appare evidente in Italia nel secolo XVIII; ed anche il Governo della Repubblica di S. Giorgio spiega una notevole attività in questo senso.

A Genova, su tali servizi, poichè essi interessavano le pubbliche finanze, aveva ingerenza l' Ill.ma ed Ecc.ma Camera; e due Deputati Camerali « pro tempore » erano destinati a regolarne l'ordinamento ed a studiare tutti i provvedimenti che si rendessero man mano necessari; intorno ai quali essi riferivano agli Eccellentissimi Procuratori e questi, per mezzo di una relazione, ai Collegi riuniti.

---

<sup>1</sup> Non è a credere che l'amministrazione di Stato desse sempre buoni risultati. A Milano, ad esempio, dove l'impresa era sempre stata redditizia, si aveva nel 1750, a causa di negligenze, contrabbandi e malversazioni, un passivo di lire 16,254.73.4. (PUGLIESE, op. cit.).

L'impresa della così detta Posta grande e di quella delle due Riviere, era data in appalto ad un Amministratore o Direttore, che aveva alle dipendenze i vari subaffittuari degli uffici minori. Da principio ogni cinque anni, poscia ogni sei, e più tardi ogni decennio, si rinnovava l'affitto, ed era preferito, in genere, il maggior offerente, che desse altresì affidamento di una amministrazione regolare ed ordinata, ciò che premeva non poco al Governo, per il tornaconto economico nonchè per il decoro pubblico.

Al principio del XVIII secolo già troviamo invalsa la consuetudine di eleggere, perchè vigilasse su tutti gli affari della gestione, il M.co Maestro Generale, come soggetto distinto dall'appaltatore, ma ancora interessato nell'impresa. Per assicurare un più accurato ed efficace controllo governativo, si pensò pure, talvolta, di innalzare la carica e la dignità di detto Maestro generale o Corriere Maggiore, dandogli una più larga indipendenza.

Così il 23 maggio 1703 si avanzava la proposta di portare alcune modificazioni nella sua elezione, accrescendone le facoltà e le preminenze ed elevandone le « prerogative honorifiche », in vista dell'importanza di un siffatto « ufficio di tanta premura, e confidenza sì al pubblico che al privato ».

Anche presso gli altri Stati il Corriere Maggiore godeva grande autorità e privilegi; e in Ispagna, a cui guardava sempre Genova, i Tasso, erano stati fatti conti di Villamediana, ottenendo, proprio alla fine del XVII secolo, il monopolio perpetuo delle Poste.

Ma se scopo del provvedimento proposto era quello di « rendere il posto di Corriere Maggiore più decoroso con la qualità più autorevole di chi fosse eletto a detto ufficio », si mirava pure con ciò a porre un freno alle irregolarità ed agli abusi che sembrava fossero continui e inveterati.

Disordini talora accadevano anche per colpa di intermediari che s'inserivano nel funzionamento di tale servizio; nè mancavano rappresaglie fra uffici delle diverse Poste.

Ne abbiamo un esempio in un documento proprio dello stesso anno 1703, dal quale risulta che un certo Carlo Mattone genovese, per un compenso di 567 scudi annui, si era assunto l'incarico,

di già disimpegnato da un suo fratello, di ritirare alla Posta di Genova a Roma le lettere dei negozianti di Napoli e Sicilia che portava l'ordinario della Repubblica, per effettuarne la spedizione all'ufficio di Napoli con l'ordinario che di là proseguiva per l'Italia meridionale.

Senonchè, una certa volta, il Mattone per rappresaglia verso un tale, che, incaricato di ricevere a Napoli le corrispondenze per la Sicilia, non gli aveva pagato la somma pattuita, trattenne un piego di lettere per l'isola. Il Mastro della Posta di Napoli, notata la mancanza del solito plico per Messina, si rivolse al collega dell'Ufficio di Genova, e saputo che le lettere erano state regolarmente ritirate dal Mattone, non diede corso, a sua volta, alle lettere di Napoli e Sicilia per Genova, ricorrendo inoltre all'ambasciatore di Spagna, che ordinò si arrestasse il colpevole, quando si fosse presentato alla Posta di Napoli, per essere condotto al suo cospetto. Così fu fatto; e il detto Mattone, messo alle strette, finì per confessare ogni cosa. L'ambasciatore lo fece pertanto punire di prigione, privandolo inoltre del suo incarico; ma nello stesso tempo biasimò il Mastro di Posta di Napoli per aver trattenuto, con troppo grave pregiudizio del commercio, la posta di Genova<sup>1</sup>.

Certo molti disordini e irregolarità non potevano essere eliminati se non da chi sovrintendesse a tale istituzione col prestigio di una autorità superiore. E doveva costui possedere abilità e grande energia per ovviare a tutti gli inconvenienti che incessantemente sorgevano, e regolare servizi così complessi e delicati, tenendo a bada un personale numeroso e spesso indisciplinato. Le liti e le contese, conferma il Codogno, sorgevano infatti « quasi di continuo . . . quando trà un maestro di Posta con l'altro, quando trà medesimi Corrieri, e quando d'altri con questi », ciò che non favoriva certo il buon andamento del servizio.

---

<sup>1</sup> Questo documento è riportato dal P. L. LEVATI in *I Dogi di Genova (1699-1721)*.

Ma non meno gravi danni derivavano dagli abusi che si commettevano da parte dei vari agenti nell'esazione delle tariffe. Anche questo era un male antico; e il Codogno lo avvertiva ai suoi tempi, indicando come una delle buone qualità del Corriere Maggiore, quella di avere « moderanza e discrezione » nel tassare le lettere, « pigliando solamente quello, che la ragione vuole ». Per questo alcuni Principi avevano da tempo fissate le tariffe relative, a fine di evitare gli abusi; ma dove queste non vigevano, si facevano « pagare con tanta indiscrezione, che è uno stupore; e se i grami negotianti se ne dogliono, o gli vengono squarciate, o smarrite le lettere, o d'altro peggio gli avviene (discrezione barbaresca) ». Pertanto i luogotenenti e cancellieri, che avevano il compito di tassare le lettere non dovevano punto « alterar il pagamento del porto », salvo per risarcimento di particolari spese subite; anzi se le lettere giungessero così bagnate da superare eccessivamente il peso normale, era onesto tenerne il debito conto.

Anche la Repubblica di Genova stabilì norme moderatrici e tariffe precise da osservarsi nella riscossione delle tasse; ma con questo gli abusi non cessarono come lo attestano i rinnovati provvedimenti al riguardo.

La sopra ricordata proposta del 1703 era certo rivolta anche ad assicurare un funzionamento più normale del servizio; ma la relazione presentata il 14 agosto ai Ser.mi Collegi dalla Camera Eccellentissima, non fu approvata. Le ragioni non le conosciamo precisamente, ma possiamo in parte arguirle da ciò che accadde alquanto più tardi, nel 1730.

3. In questo anno, i Ser.mi Signori, con decreto del 20 giugno, deliberavano di eleggere, per il tempo in cui durasse l'affitto della Posta, « un M.co Cittadino della qualità più avanzata » come « Sovrintendente Generale delle Poste », e davano incarico al Collegio Camerale di studiare quali facoltà ed onori dovessero a lui attribuirsi, oltre le prerogative di cui già godeva il Maestro Generale allora in carica.

Lo scopo del provvedimento era sempre quello di elevare la dignità del Corriere Maggiore e di por rimedio ai disordini esistenti nel servizio.

Gli Ecc.mi Deputati alle Poste e l' Ill.ma ed Ecc.ma Camera studiarono frattanto la proposta e nulla di meglio trovarono che ripresentare ai Ser.mi Collegi la relazione ed i capitoli già compilati nel 1703 ed allora non approvati.

Due osservazioni però si aggiungevano nella relazione redatta il 17 luglio 1730. La prima era che occorreva sopprimere il capitolo riguardante l'onorario da assegnarsi al Mastro Generale, dappoichè, questa volta, nel decreto del 20 giugno, i Collegi avevano stabilito che il nuovo Intendente da eleggersi non dovesse ricevere « onorario o ricognitione » di sorta dall' « affittuario o Impresario della Posta » nè della Camera Eccellentissima.

Con ciò si tendeva evidentemente ad eliminare i rapporti d'interesse fra il sommo moderatore del servizio e l' Impresario speculatore, rapporti che non erano certo estranei, con transazioni e tolleranze, alle lamentate irregolarità.

Si avvertiva inoltre come le facoltà giurisdizionali del Maestro Generale sul personale dipendente, contenute nelle proposte del 1703, dovessero essere limitate.

I capitoli della Posta contemplavano di fatto la pena arbitraria fino a qualche anno di galera per i suoi agenti giudicati colpevoli di infrazione ai propri doveri; ma poichè i suddetti capitoli erano posteriori al 1576, si osservava che ciò stava contro alle disposizioni del cap. 12 delle leggi di quest'anno: « de erectione Rotae criminalis ». Proponevasi quindi che in città e nella giurisdizione della M.ca Rota, il reo, fatto arrestare dal Sovraintendente con la debita partecipazione al M.co Podestà, venisse alla Rota stessa consegnato; e per le mancanze commesse fuori della Giurisdizione della detta M.ca Rota, la punizione fosse stabilita d'accordo fra il Sovraintendente e gli Ecc.mi Deputati alle Poste, tranne che per la pena di galea, di competenza sempre della M.ca Rota criminale.

D'una larga autorità giurisdizionale godeva il Corriere Maggiore, specialmente nei primi tempi, presso molti paesi, con

grande prestigio dell'ufficio stesso. Opposizioni però sorsero sovente per parte degli ufficiali della giustizia che se ne ritenevano menomati. Così accadde, fin dalla prima metà del seicento, a Milano, dove i Corrieri Maggiori ricorsero allora all'espedito di punire i colpevoli privandoli senz'altro delle loro mansioni.

Infine il Collegio Camerale, riferendo nelle suddetta relazione quanto sopra, faceva presente ai Ser.mi Collegi che l'esame di siffatti provvedimenti richiedeva tempo, e che frattanto, ultimato, col prossimo gennaio, il sessenio dell'affitto della Posta, questa stava per essere messa all'incanto.

L'innovazione avrebbe potuto pregiudicare tale pratica; e già se ne vedevano gli effetti, in quanto, dopo la deliberazione del 20 giugno, tosto erano state ritirate le offerte già presentate. Innovazioni « pericolose » dunque; onde si finiva per concludere manifestando l'opinione che si dovesse procedere come per il passato. Queste notizie e quelle « maggiori considerazioni » che potevano « essere presenti alle Loro Signorie Ser.me », a cui si alludeva vagamente, dovettero esercitare un immediato potere persuasivo, se il 18 luglio, radunatisi i Collegi e udita la relazione, si deliberava di mettere da parte il decreto del 20 giugno e di continuare « nella forma solita praticatasi per l'addietro circa l'affitto di d.a Posta ».

II — 1. È da credere quindi che, sebbene qualche altro provvedimento avesse già preso, come vedremo tra breve, il Governo Ser.mo, gli abusi e i disordini dovessero in tal modo perpetuarsi.

Quelli che riguardavano il funzionamento, diremo, tecnico del servizio, non era certo possibile evitarli interamente. « Celer ac fidus » era l'impresa dei corrieri; non sempre però si realizzavano in essi tali virtù, chè non era raro il caso che mancassero alla segretezza delle commissioni, ed usassero arti ed inganni degni della massima riprovazione. E capitava talvolta che « prendessero denari e andassero a perdersi, o ritirarsi in altro stato, o per gioie, drappi fagotti »; o che, essi e i portalettere di città, dessero ad altri, nemici od avversari, pieghi importanti di Principi o privati. Simili casi, lamentati dal Codogno, si saranno certo verificati anche nella Posta Genovese; e ancora nei più tardi tempi della Repub-

blica (1795) abbiamo in una staffetta del servizio di Parma, certo Del Re detto Sigorello, un esempio tipico di simulatore di « assassinamenti » ossia rapine.

Ad ogni modo bisogna pur aggiungere che talvolta i corrieri erano ingiustamente ritenuti responsabili di inconvenienti imputabili alla trascuratezza di altri.

Così spesso scontavano un eccessivo ritardo con la privazione della mercede; mentre, senza loro colpa, erano stati ostacolati nel cammino da svariati impedimenti materiali, o per la necessità di avere la licenza dalle autorità politiche dei diversi Stati e delle città che attraversavano, o a causa dei Principi che, per comodità loro, li trattenevano magari uno o due giorni.

Se non era poi per sfuggire agguati od altri pericoli, non era loro consentito di percorrere altre vie che non fossero quelle ordinarie; ma che ciò non osservassero si dovevano talvolta i conduttori di Poste.

Assai più avevano però da lagnarsi di questi i corrieri.

E anzitutto per i pessimi cavalli di cui li fornivano; chè i buoni o i migliori, per sete di maggior guadagno, preferivano tenere celati e adibirli ad altri servizi. Per questo i corrieri non solo subivano ritardi considerevoli, ma talora ne uscivano con le membra rotte per qualche incidente che capitava loro, non potendo evitare, con la fuga, di cadere nelle mani di malfattori o, in occasione di guerre, di nemici.

Pe tali fatti, meritevoli di severissimo castigo e della privazione del loro ufficio erano considerati i Mastri di Posta dal Codogno, che ci parla di altre astuzie da essi usate e delle varie mancanze di cui si rendevano colpevoli.

Sovente poca premura si davano se capitava una qualche staffetta inviata a tutta diligenza da un Principe; ma aspettavano, per far proseguire il piego, che qualcuno passasse correndo per le Poste, o lo affidavano ad un passeggero qualsiasi, a piedi o a cavallo, che spesso se lo scordava « nelle calze » e lo portava alla propria casa, dove riposava « le giornate intere ». Per fare poi scomparire le tracce della loro trascuratezza, stracciavano le liste

dove dovevasi segnare il giorno e l'ora dell'arrivo dei pieghi o delle valigie, in modo che il Corriere Maggiore non potesse riscontrare ed appurare le responsabilità del ritardo <sup>1</sup>.

2. I corrieri, secondo l'ordinamento corporativistico dei tempi, cercavano di tutelare i propri interessi per mezzo delle loro associazioni.

Nomi di corrieri genovesi furono già ricavati da documenti del xv secolo. Parecchi ne sono ricordati del 1484, fra cui un Leonardo Rosa, maestro dei corrieri, Giorgio di Arecco, Giovanni Montecatuto, Guglielmo Reggio, che ricevevano un salario dal Comune.

Ma soltanto assai più tardi essi costituirono una Compagnia regolare che aveva i propri Massari, e comprendeva corrieri ordinari, straordinari e « coadiutori » o supplenti <sup>2</sup>. Il loro numero non era dapprima rigorosamente determinato; e una tale professione, non ostante tutti i disagi e i sacrifici che richiedeva, allettava non pochi, che facevano istanza per essere ammessi all'esercizio di essa.

Il che destava negli anziani componenti la corporazione, gelosi delle proprie prerogative e interessati a limitare la partecipazione di altri agli utili derivanti dal servizio, una reazione che si traduceva nell'invocare provvedimenti restrittivi da parte del Governo. Così

<sup>1</sup> Le lagnanze dei corrieri sono frequenti in tutti i tempi. Ecco che cosa deponeva certo Pietro Curto di S. Giovanni di Moriana, corriere di Lione, in una sua testimonianza del 15 ottobre 1585: « Venendo da Roma gionsi domenica mattina alla Macra e volendo passare il fiume li scaffari di San Steffano mi feceron molte storcioni e mi feceron difficoltà in volermi passare e mi feceron demorare sino alla sera e mi presero tre scuti... eravamo tre cavalli con le valigie e doi huomini a cavallo e tale che eravamo cinque cavalli e il postiglione et io, e dappoi giunto all'altro scaffo mi feceron pagare doi scuti. Inoltre in le poste del genovese mi è stato necc.to tardare molto per la strada e cridare con li posteri li quali oltre la tardanza mi hanno tolto quattro scuti per cavallo e quello che più importa mi hanno fatto tardare... E quelli che mi hanno trattenuto peggio e stato il peggiore il postero di Recco ». Il povero corriere lamentava pure che, oltre tutte le angherie usategli, i postieri gli avessero dette « tante villanie quante si possa imaginare » (A. s. G. *Coll. Div.*, f. 14).

<sup>2</sup> Esiste tuttora a Genova nel sestiere della Maddalena un vicolo « dei Corrieri », dove pare fosse la sede della loro Compagnia.

è che il Ser.mo Senato, il quale aveva competenza in materia, emanava il 28 aprile 1655 un decreto, riconfermato nel 1688, che fissava il numero dei corrieri a dodici, con facoltà, per ognuno, di potersi designare un « coadiutore », anche questo però da eleggersi con l'approvazione del Senato stesso.

Lo scopo a cui mirava questo decreto era certamente quello - come quasi un secolo dopo rilevavano i Deputati Camerali alle Poste in una loro relazione - di lasciare ai corrieri stessi iscritti alla Compagnia mezzi adeguati di sostentamento, e di poter disporre di individui capaci ed attivi; il che poteva solo ottenersi con pochi e scelti che, continuamente occupati nell'esercizio della loro professione, non fossero da altre cure distratti. Ma il Senato medesimo aveva poi, in varie circostanze, infirmato tale divisamento, eleggendo altri corrieri « soprannumerari » o straordinari, con danno evidente dei « numerarii », che si erano rivolti ripetutamente alla clemenza dei Ser.mi Signori per ottenere un riparo alle nomine troppo frequenti.

Il primo caso si ebbe nel 1674, quando venivano eletti a « soprannumerari » certi Verdina e Agostino Molinari. Le proteste e le suppliche della Compagnia venivano però ben tosto accolte dal Senato, che « circoscriveva », il 20 maggio 1675, i suddetti decreti di nomina.

Nel 1688 poi si convalidavano ancora le deliberazioni precedenti relative al numero dei corrieri ordinari; ma poichè le domande per essere eletti a tale carica continuavano a rinnovarsi insistentemente, portando talvolta a nuove violazioni delle norme in vigore, furono necessarie, in seguito, altre disposizioni al riguardo.

Fra queste hanno maggior importanza quelle approvate in seguito a relazione del 13 ottobre 1725 dei Deputati Camerali alle Poste, gli Ecc.mi Lorenzo Centurione e Franco M. Imperiale.

Si stabiliva, fra l'altro, che « in ogni istanza di elezione dei Corrieri tanto numerari quanto soprannumerari e loro rispettivi coadiutori dovessero citarsi in scritto il M.co Maestro Generale delle Poste, e li Massari pro tempore della detta Compagnia, senza la qual citazione, la grazia, e commissione ottenuta fosse, e s'in-

tendesse ipso facto nulla, e di niun valore, e forza, come se non fosse stata fatta, e come tale non dovesse attendersi, nè potesse avere alcun effetto ancorchè il decreto fosse convalidato con la clausola *vel non citatis citandis*. Se alcuno dei ricorrenti « anche per merito particolare » non ottenesse la nomina, dovesse risarcire la Compagnia delle spese fatte, secondo quanto fosse risultato agli Ecc.mi Residenti di Palazzo; « e ciò à fine di riparare a che non siano frequenti tali ricorsi, e perchè non venga la detta Compagnia con li medesimi defatigata in spese di Procuratori et Avvocati ». Inoltre il « soprannumerario » eletto, non avrebbe avuto il diritto di far nominare un proprio « coadiutore », dovendosi il suo posto sopprimere con la sua morte.

Le quali disposizioni non impedirono che anche in seguito nuovi corrieri « extra numero » venissero irregolarmente nominati dal Senato, con grande dispetto e vive rimostranze della Compagnia interessata. Le vicende di queste competizioni mostrano quale fosse la gara degli aspiranti e quali le resistenze che loro si opponevano, nonchè il poco conto che dei suoi stessi decreti teneva talvolta il Ser.mo Senato.

Così i posti dei due « soprannumerari » in carica nel 1730, Antonio Scribanis e Domenico Granara, eletti rispettivamente nel 1714 e 1720, dovevano essere aboliti alla loro morte, secondo la condizione espressa all'atto della loro nomina. Ma essendo morto nel 1730 Francesco M. Bogasso, coadiutore e genero di uno dei dodici corrieri ordinari, Vincenzo Straldo, ormai inabile per vecchiaia, fra i due concorrenti a questo posto, fu prescelto, dietro proposta degli Ecc.mi Nicolò Durazzo e Bendinelli Negrone, Governatori Residenti nel Real Palazzo, Giacomo Antonio Ruzza, che già lo sostituiva, certo a cagion di malattia, fin dal 1725; mentre all'altro aspirante, Domenico Alignani, si riconosceva il diritto ad occupare il primo posto di soprannumerario che si rendesse vacante, come accadde infatti nel 1731 alla morte del D. Granara. La Compagnia dei Corrieri naturalmente si agitò e presentò i suoi lagni ai Ser.mi Collegi per l'illegale concessione; ma tutto fu inutile, e dovette rinunciare ad ogni ulteriore opposizione a quel

decreto, che era giudicato « nullo, subreptizio et obreptizio », onde quel posto si considerava occupato « più di fatto che di ragione ».

3. Ma ad evitare che qualche cosa di simile potesse succedere alla morte dell'altro « soprannumerario », Antonio Scribanis, contro il quale già aveva dovuto lottare per impedire che il Senato gli riconoscesse la facoltà di eleggersi un « coadiutore », la Compagnia convenne con lui, mediante atto notarile del 25 gennaio 1741, perchè si dimettesse dall'ufficio di corriere dietro pagamento di una determinata pensione. Ma lo scopo non venne affatto raggiunto; chè sorsero vari aspiranti e piovvero al Senato le istanze. Nel febbraio del 1743 esse erano numerose: un Andrea Drago, un Ambrogio Canepa, un Francesco Ghiglino, un Giacomo Bizzo, ed altri ancora avevano presentate suppliche o stavano per presentarle, a fine di occupare il posto dello Scribanis, che secondo le disposizioni fissate, si sarebbe dovuto abolire.

Tuttavia il Senato « commissionò » gli Ecc.mi Residenti di Palazzo perchè esaminassero dette istanze, con grande apprensione e malcontento della Compagnia dei corrieri, che subito avanzava una supplica ai Ser.mi Collegi per stornare i danni minacciati. Si richiamavano provvedimenti passati e specialmente quelli del 1725 che sembravano dover restare lettera morta. Di tali « ordini » non si era fatta lettura in Senato, secondo quanto essi stessi prescrivevano, e non erano stati citati nè il M.co Maestro Generale delle Poste, nè i Massari della Compagnia; onde questa si trovava nelle condizioni o di non opporsi ai ricorsi presentati con proprio discapito, o di combatterli, sobbarcandosi a gravi spese. Per questo, ora richiedeva che si restituisse tutto il pristino vigore alle ordinanze del 1725, in virtù delle quali invocava di « circoscrivere tutti e qualunque nuovi decreti fatti in tal maniera », proponendo ancora che, per l'avvenire, chiunque avanzasse domande del genere, dovesse depositare in Camera Eccellentissima cento scudi d'argento od altra somma da stabilirsi. Detta somma si sarebbe restituita in caso fosse stata accolta la supplica; ma ove non uscisse entro sei mesi dalla data della sua presentazione, il « decreto grazioso » di assunzione all'ufficio richiesto, metà del deposito si sarebbe dovuto

assegnare alla Compagnia per risarcimento di spese, e l'altra metà all'Ecc.ma Camera. Con ciò si sperava di mettere un freno ai « vagabondi » che con i loro incessanti ricorsi turbavano « la quiete e la pace altrui »; in modo che i corrieri ordinari « possano una volta con tutta pace - continuava la supplica - impiegare la loro opera, e sacrificare (come hanno fatto per il passato) la loro stessa vita al servizio » di Loro Signorie Ser.me, « senza timore d'essere defraudati nel partire con altri estranei il loro tenue emolumento che ricavano da sì faticoso esercizio ».

Forse esagerati erano i loro lamenti, quando affermavano che ad essi non restava ormai se non da vivere « con tutta miseria », e che in specie quelli di essi « maggiormente gravosi di famiglia si trovano nella dura necessità d'indebitarsi per il quotidiano e necessario alimento »; ma era pur vero - come vedremo in seguito - che gli uffici di Spagna e di Francia e il corriere di Savoia da alcuni anni « imposto », nonchè « molte altre stravaganze occorse » avevano scemato le risorse dei corrieri. E ciò riconoscevano gli stessi Ecc.mi Deputati alla Posta, Giacomo Lomellino e Lorenzo De Mari, a cui, il 20 marzo 1743, era stata rimessa per l'esame, dai Ser.mi Collegi, la supplica in parola; alla quale nel maggio si aggiungeva uno dei soliti biglietti dei calici del Maggior Consiglio, che lamentava le deficienze dei Corrieri stessi e la concessione di « certi privilegi » fatta ad essi in passato, onde la loro Compagnia si vedeva « ripiena di Persone inabili, formandosi sempre i Coadiutori à modo de particolari Fideicommissi ».

Detti Eccellentissimi mostravano di ritenere valide le rimostranze dei supplicanti, rendendosi conto delle difficoltà dei tempi presenti in confronto di quelli passati, quando « meno giravano i corrieri esteri » e quelli della Repubblica, « facendo il pubblico servizio, facevano insieme il loro privato negozio »; mentre oggimai, osservavano, la Posta genovese « è da ogni parte angustiata e.... si vedono dappertutto aperti i Burrò de Principi, ....attirando a loro il traffico e le corrispondenze ».

Rivedute le elezioni dei « numerari » e loro coadiutori<sup>1</sup>, rilevavano che ad esse il Senato era sempre venuto, dietro accertamento dell' idoneità dei candidati; onde i corrieri al presente in carica risultavano « capacissimi d' ottimo servizio anche di corse straordinarie », e soltanto pochi erano inabili perchè vecchi, vantando però il merito di aver compiuto per il passato scrupolosamente il proprio dovere. La particolare proposta, poi, riguardante la cauzione da versarsi dai ricorrenti, rimettevano alle « rettissime determinazioni » del Ser.mo Senato, dovendo « sempre restare

<sup>1</sup> La particolare situazione della Compagnia dei corrieri nel 1743 risulta dalla seguente: « Lista de Corrieri numerarij, e de loro rispettivi Coadiutori: 1. Gio. M.a Barabino d'anni 52: stato per straordinario à Vienna, Praga, Sicilia, Madrid, Portogallo, Roma e Napoli, et è tuttavia capace. - Coadiutore Antonio M.a suo figlio, d'anni 23 stato corriere straordinario a Roma, et è tenuto capace. - 2. Michel Angelo Bianchi d'anni 56: stato corr. straord. à Vienna, Sicilia, Madrid, Portogallo, Roma e Napoli, ed è per anco capace. - Coadiutore Gio Batta suo figlio d'anni 24 stato corr. straord. a Roma, ed è pur esso capace. - 3. Agostino Migone d'a. 64: stato corr. straord. à Roma. - Coadiut. Bartolomeo suo figlio d'a. 24 quale da un anno in quà solamente amesso, non ha per anco fatte corse straordinarie, ma si conosce però capace di buon viaggio. - 4. Gio. Tomaso Beta d'a. 36; stato corr. straord. à Milano. - Coadiut. Gio. Andrea suo fratello d'a. 24 stato corr. straord. à Madrid ed à Parigi à Londra spedito dal presente colà Inviato M.co Francesco M.a D'Oria e al di cui servizio sta attualmente. - 5. Pantaleo Migone d'a. 40 stato corr. straord. à Vienna, Parigi, Madrid, Portogallo, Napoli, e Roma, et è tuttavia capace. - 6. Francesco M.a Beta d'a. 62: stato corr. straord. à Vienna, Parigi, Madrid, Cadice, Londra, Napoli, Roma, e Venezia. - Coadiutore Antonio suo figlio d'a. 38: stato corr. straord. à Madrid, Portogallo, Siviglia, Vienna, Praga, Parigi, Roma, e Napoli, et è tuttavia capace. - 7. Giuseppe Bagnasco d'a. 46: stato corr. straord. à Vienna, Parigi, Madrid, Portogallo, et Roma, et è per anco capace. - 8. Gio. Batta Celle d'a. 84: per la sua età avanzata non più capace di corse straordinarie. - Coadiut. Gerolamo Scarlasza suo nipote, quale non ha fatto corse straord., mà che stà per avere relazione favorevole per Giuseppe Antonio M.a suo figlio d'a. 18, quale si esercita per tal carica, e promette di se ottima riuscita. - 9. Nicolò Repetto d'a. 42: stato corr. straord. à Vienna, Roma, Napoli, Madrid, Portogallo e Parigi. - Coad. Francesco M.a suo figlio d'a. 22; che dà prova di somma capacità. - 10. Claudio Francesco Beta d'a. 42: stato corr. straord. à Vienna, Roma, Napoli, Parigi, Madrid, e Portogallo, et è tutta via capace. - 11. Giacomo Antonio Buzza d'a. 44: stato corr. straord. à Vienna, Parigi, Londra, Madrid, Roma, Napoli, e Portogallo ed è tuttavia capace. - Coadiut. Giorgio suo figlio d'a. 17 giovane d'ottima speranza. - 12. Nicolò Piaggio d'a. 37 stato corr. straord. à Vienna, Venezia, Parigi, Roma, Napoli, Trieste, Madrid, e Portogallo ed è tuttavia capace ».

illesa, ed intatta la sua sovrana autorità ». Ed i Collegi stessi, trasmettendo la relazione al Senato per consultarlo a fine di aggiungere ai regolamenti dei corrieri un tale obbligo, precisavano che il termine di un mese per il ritiro del deposito, dietro la promulgazione del decreto di concessione graziosa, non si sarebbe dovuto prorogare, se non con almeno undici voti, lasciando al Senato d'introdurre tutte quelle altre restrizioni che avesse stimato necessarie per frenare le troppo frequenti domande, e stabilendo che dovessero restare in avvenire nulli i decreti di elezione a soprannumerari senza la previa lettura della relazione trasmessa.

In conformità delle accennate proposte veniva promulgato un decreto in data 23 giugno 1743; il quale dieci anni dopo (13 aprile 1753), dietro relazione degli Ecc.mi Deputati Camerali Cesare Cattaneo e Lorenzo de' Mari, subiva una modificazione nel senso che la somma da depositarsi, sempre per il periodo di un mese, era elevata da 100 a 200 scudi d'argento.

4. - Ma tutti questi consensi e provvedimenti non impedirono che si avessero in avvenire irregolarità o inconvenienti simili a quelli sopra esaminati.

Già nel settembre del 1748, dopo un rapporto dei M.ci Deputati ai Consigli di guerra e il necessario consulto del Ser.mo Senato, si deliberava dai Collegi l'elezione di Domenico Garbarino a corriere soprannumerario, « derogando alla lettura di ordini, o relazioni, che dovessero leggersi in tale occorrenza, e non ostante qualonque opposizione ».

Citerò inoltre, come esempio tipico, l'istanza con cui nel 1755 il corriere ordinario Antonio Barabino domandava al Senato che fossero eletti come suoi coadiutori un fratello, che pare non fosse ritenuto molto abile, e un figlio di un anno circa d'età! Onde un biglietto di calice del novembre, a ragione si chiedeva se la medaglia di corriere si voleva « mettere come la croce di Malta alle fascie dei bambini »; ed osservava ancora che l'elezione dei due coadiutori era « esempio mai più veduto » dacchè esisteva la Compagnia dei corrieri; non contando che per di più i due proposti erano entrambi, per ragioni diverse, incapaci, mentre

d'altra parte, un giovane di 32 anni quale era il Barabino (effettivamente di poco più anziano), non avrebbe dovuto aver bisogno di aiuti. Si sottoponesse quindi alla considerazione del Ser.mo Senato « il grave disordine » che poteva risultare da tali elezioni, invitandolo a compiacersi di interpellare gli Ecc.mi Deputati e il Maestro Generale, per evitare che venissero frustrate le buone intenzioni di Loro Signorie Ser.me, le quali proprio allora nei regolamenti emanati in occasione del nuovo affitto delle Poste, s'erano studiate di migliorare il funzionamento del servizio dei corrieri, per il vantaggio del « Pubblico e del Commercio » e per « cautelare chi fida à medesimi la loro robba e danari ».

Si aggiunga inoltre che le disposizioni vigenti fissavano, di fatto, a venti anni l'età richiesta per l'esercizio delle mansioni di corriere. Ma questa od altra considerazione a nulla valse; chè il Senato, con decreto del 3 giugno 1756, convalidato più tardi con altro del 6 dicembre 1771, riconosceva il piccolo Giammaria Rinaldo Barabino come coadiutore del padre, stabilendo inoltre che, data la sua tenera età, ne potesse far le veci, nelle corse ordinarie e successivamente anche nelle straordinarie, Francesco Gaetano Barabino, certamente il fratello sopra menzionato del corriere, col limitarne però espressamente la facoltà ai soli viaggi del detto « numerario » e del suo coadiutore. Senonchè una terza deliberazione del 29 dicembre 1778 annullava le precedenti con l'elezione a nuovo coadiutore del Barabino di un altro suo figlio, Domenico Giacinto, che era stato abilitato, sebbene non avesse ancora raggiunta l'età di anni venti, a condizione che le prime quattro corse venissero da lui eseguite insieme col padre.

Veramente protetti dalle Loro Eccellenze sembravano cotesti Barabino, verso i quali, per contro, non cessarono i reclami della Compagnia dei Corrieri. Così nel dicembre del 1779 fu presentata ai Ser.mi Collegi una supplica riguardante il suddetto Francesco Gaetano Barabino, dalla quale ricaviamo qualche notizia interessante il funzionamento del servizio.

Poteva accadere che un corriere, per malattia od altro giustificato motivo, non potesse eseguire la corsa ordinaria o straordi-

naria a cui era obbligato; ed allora egli doveva essere sostituito da un altro corriere regolarmente riconosciuto, non mai però da persona estranea. Tale regola era stata sempre osservata per il passato; ma ora pareva appunto violata a beneficio del Barabino, nell'occasione della mancata esecuzione di una corsa per Roma da parte del corriere Antonio Scarlatti. Infatti, dicevano i Massari nella loro supplica, « con sorpresa di tutti gli altri corrieri », si era visto supplire detto Scarlatti, « con l'insegna di corriere », il Francesco Gaetano Barabino, che, dopo il decreto del 1778, non aveva più nè « nome nè voce » nella Compagnia. Onde essi invocavano riparo a « un tale attentato » per « l'indennità » della Compagnia stessa; ed i collegi rimettevano, come di consueto, la « pratica » ai Deputati Camerali per gli ordini e i provvedimenti « in regola ». Aggiungeremo però che lo stesso Barabino continuò a prestar servizio, come risulta, ad esempio, da documenti del 1785.

Quanto alla questione della « sostituibilità » dei corrieri, ricorderemo infine che essa dovette dar luogo ancora ad irregolarità, in modo da provocare nuovi provvedimenti. Così un ordine in data 12 settembre 1792 rinnovava la proibizione ai corrieri di impiegare un compagno od altra persona in loro vece per la corsa di Roma, senza permesso degli Ecc.mi Deputati.

Quello di corriere rimase sempre un posto assai ricercato da molti. Anche il Maestro di Posta Salvatore Canepa aveva avanzata domanda nel 1775 per essere eletto a « soprannumerario »; la sua istanza però non era stata accettata « per le giuste ragioni fatte presenti » dagli « ordinari ». Ma il curioso si è che i Ser.mi Signori andarono su tutte le furie quando un biglietto di calice li avvertì che il Canepa intendeva valersi, per ottenere ad ogni costo quella carica, della protezione dell'arciduca d'Austria di passaggio per Genova. Per mezzo del Generale delle Poste gli si fece subito sapere che se ciò fosse accaduto egli avrebbe incontrata « la pubblica indignazione »; ma il Canepa si giustificò asserendo che la notizia era falsa e che ben riconosceva « dipendere unicamente dal buon piacere e Sovrano arbitrio del Senato Ser.mo una tale grazia ». Egli poté così placare il Ser.mo Trono, riconciliandosene il favore.

È pure degno di nota che una tale carica poteva essere anche ceduta dal titolare per regolare contratto. Assai intricato fu, in proposito, il caso del corriere Felice Ruzza che il giorno 11 marzo 1794 presentava domanda per poter rinunciare al suo posto in favore di certo Bernardo Castagnola, essendovi spinto dalla necessità di « riparare qualche domestico bisogno e stabilire un congruo sussidio » alla madre vedova e al fratello Raffaele.

I Massari, ai quali era stato trasmesso il ricorso, avevano mossa qualche difficoltà riguardo allo stato di salute dello Castagnola; ma « deposizioni giurate de Fisici Professori » lo dichiararono del tutto capace.

Sormontate altre opposizioni di interessati a quella successione, il 2 maggio 1795 era stato finalmente riconosciuto il nuovo corriere.

Il Ruzza, che, pentito una prima volta della cessione, l'aveva poi riconfermata con atto notarile dell'ottobre 1794, un anno dopo (ottobre 1795) presentava, con il fratello e la madre Rosa, tre suppliche ai Ser.mi Collegi, affermando che la rinuncia gli « era stata carpita » e chiedendone quindi l'annullamento.

Gli Ecc.mi Deputati, Marc' Antonio Gentile e Giuseppe Lomellino non ritenevano però che tali ricorsi potessero essere presi in considerazione, dopo che fin dal maggio essi avevano esaurita la commissione che era stata a loro appoggiata su quell'affare; ma i Collegi, decretando che il Castagnola fosse reintegrato di quanto aveva speso per ottenere la suddetta carica, sembrerebbe volessero restituire al Ruzza il suo posto nella Compagnia dei Corrieri della Repubblica.

5. Cotesta Compagnia - che tenne qualche tempo persino la gestione dell'ufficio di Roma, - per mezzo dei suoi Massari presentava al Governo, quando occorreva, suppliche e rimostranze riguardanti non solo la propria organizzazione ed i propri privilegi, ma altresì il funzionamento del servizio.

Ed eccola, ad esempio, nel marzo del 1730 far presente ai Ser.mi Signori « l'impraticabilità delle strade in genere guaste e rovinate al maggior segno » e particolarmente nel tratto sopra Sestri Levante (dove i corrieri lasciavano la riviera per seguire la

strada che s'interna fra i monti) da Mattarana al Borghetto e al ponte di Paivarma. Inoltre denunciava « etiando l'inabilità de cavalli alle poste e specialmente à quella del Brondi di Sarzana onde ne viene la mancanza del pubblico servizio, la quale poi negli accidenti pur troppo contingibili s'attribuisce alli detti corrieri ». Ma i soliti provvedimenti e ordini, anche per questi inconvenienti invocati dai Ser.mi Collegi e da questi rimessi all'Ecc.ma Camera, certo non valsero a mutare durevolmente una situazione destinata a perpetuarsi con la vita dell'organizzazione.

Giustificate erano in gran parte le lagnanze dei corrieri, e gravi i sacrifici e i pericoli a cui andavano incontro.

Ai disagi continui e molteplici dei lunghi viaggi, si aggiungevano le aggressioni e gli « svaligiamenti » per parte dei malfattori, che infestavano le strade ed infliggevano anche tormenti ai poveri corrieri per costringerli a consegnare tutti i valori che tenessero celati, giacchè insieme con le lettere, essi portavano pure denaro, gioie ed altri oggetti preziosi.

Ma anche senza queste sgradite sorprese, molte erano le molestie e le fatiche che abitualmente dovevano incontrare i corrieri. Certi percorsi erano poi particolarmente disagiati, specie in zone montuose, e tanto più se le Poste erano lunghe e le valigie grosse. Tali erano i passaggi alpini verso la Francia, le Fiandre, l'Alemagna e Vienna, e quelli dell'Appennino da Roma a Bologna, e da Genova a Milano e Torino. Si accrescevano inoltre le difficoltà con la stagione invernale e le intemperie, che, in circostanze eccezionali, facevano passare, qualche volta, assai brutti momenti ai poveri viaggiatori, anche su strade di solito non pericolose.

Così ai 16 del rigidissimo febbraio 1782, come narrano le cronache, in giorno di sabato, si levò verso sera un vento « dai Genovesi chiamato lampo marino » che in quattro ore abbruciò, sulle Riviere e in Toscana, tutte le piante di agrumi ed ancora molte di ulivo. « L'ordinario poi di Roma - continua un cronista toscano alludendo senza dubbio al corriere genovese - che passò il 14 di detto mese, non più è passato fino al presente, che è l'ultimo del mese, cioè 28; e ciò per i gran diacci nelle montagne

quasi per 3 ore stette nel calesse ricoperto di neve, e che il vetturino, lasciati li cavalli, corse ad alcune case poco lontane, e chiamate genti, andarono ove lasciato aveva il Corriere, e a gran fatica scoprirono il calesse, e il povero era quasi morto, ed i cavalli sepolti vi restarono; come esso, di qui passando, raccontò »<sup>1</sup>.

Nonostante tutti questi impedimenti e gli altri più sopra ricordati, è notevole la relativa rapidità raggiunta nelle comunicazioni.

Così da Genova a Milano un corriere del seicento si recava in dodici ore e persino in dieci; da Milano per Venezia impiegava ventiquattro ore, e per Roma, due giorni e mezzo d'estate e tre d'inverno. E il servizio, col miglioramento delle strade e dei mezzi di comunicazione e col perfezionamento degli accordi fra gli Stati, guadagnò sempre più in celerità.

In tal modo, se nel seicento, a quanto attesta il Codogno, un buon corriere si portava da Milano a Vienna in 5 giorni e mezzo o in sei, nel 1737 il corriere della Repubblica Andrea Drago detto Balilla, come si rileva da una sua supplica, impiegò soltanto cinque giorni per trasferirsi nella stessa città da Genova.

Qui le corse per uso del Governo, anche quando trattavasi di servizi regolari, venivano pagate dal Direttore della Posta d'ordine dei Ser.mi Signori e a periodi talvolta piuttosto lunghi. Un ordine di pagamento del 1738 a favore del pedone di Torino, riguarda, ad esempio, il salario di sette mesi e 18 giorni, da corrispondersi in ragione di lire 80 moneta fuori banco, al mese.

Per le spedizioni straordinarie, specialmente se in paesi molto lontani, anticipi venivano fatti al corriere dalla Posta e talvolta, occorrendo, dai ministri della Repubblica, o anche da privati cittadini, a carico del Governo, nei vari stati che il messo attraversava; ma il conto veniva poi definitivamente regolato, e spesso con notevole ritardo, dagli Ecc.mi Deputati Camerali alla scrittura d'ordine sempre dei Collegi e sulle indicazioni di quell'organo

---

<sup>1</sup> Citato da GIOVANNI SFORZA, *Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XVIII* in « Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi ». Serie v, vol. v, (1907) - pg. 100, nota.

politico che aveva provocato il servizio. Ciò avveniva specialmente quando la spedizione aveva lunga durata, potendo questa anche raggiungere e superare i due o tre mesi; nel qual caso il corriere, per le « stallie » nella città di destinazione, doveva sostenere spese non indifferenti.

Il ritorno del corriere, quando non era « rispedito », ossia non riceveva speciali incarichi dall'agente della Repubblica presso cui era stato inviato, non veniva compensato in ugual misura dell'andata. A detto agente spettava trattenere o licenziare il messo, il quale, s'intende, s'industriava di ricavare, con servigi a particolari, il massimo profitto dalla sua corsa, trasportando corrispondenze, valori, mercanzie, o servendo qualche connazionale ragguardevole, che si trovasse a dover intraprendere lo stesso viaggio.

Circa i compensi ricevuti da tali corrieri, già ricordammo il salario mensile assegnato, verso la metà del XVIII secolo, al pedone di Torino; aggiungeremo inoltre qui che una corsa straordinaria, a cagion d'esempio, da Genova a Parigi costava, verso la stessa epoca, 62 doppie pari a L. 1165 e soldi 12 moneta corrente fuori banco; mentre la « ricognizione » per il semplice ritorno « senza spedizione » dalla stessa città, veniva corrisposta in sole 15 doppie. Ma per le « stallie », talvolta assai lunghe, in lontane ed importanti capitali quali Vienna e Parigi, i corrieri dovevano presentare suppliche particolari per essere risarciti ne' danni, come si rileva da parecchi documenti.

La Compagnia, poi, s'interessava anche delle questioni di carattere economico che riguardavano in generale tutti i suoi componenti. Così nel 1738 richiedeva provvedimenti circa « le continue tardanze » che i corrieri facevano nei viaggi di Roma, dovute non so a quali cause ma certo indipendenti dalla loro volontà; ed anche in particolare per il « grave pregiudizio » che li colpiva « nelle loro corse straordinarie » a cagion delle monete che ricevevano in mercede, evidentemente con riguardo al valore di esse.

E nel 1743, nell'occasione di una epidemia scoppiata a Messina, di cui parleremo ancora in seguito, la stessa Compagnia dei corrieri interveniva con una sua supplica ai Ser.mi Collegi, per

ottenere un risarcimento alle spese eccezionali che dovevano incontrare gli ordinari di Roma. Si osservava, in detta supplica, che come il male contagioso recava gravi danni al commercio marittimo per il costo delle merci che saliva con la necessità delle lunghe quarantene, così portava « notevole pregiudizio a corrieri, li quali col puro soldo, che limitato e ristretto senza alcun aumento » riscotevano « d'ordinaria mercede per li loro viaggi di Roma, », dovevano per contro sostenere spese eccezionali per le loro « stallie » e per gli uomini che erano costretti ad impiegare nel disbrigo del servizio in Toscana e nello stato romano, oltre al danno per la perdita dei « soliti pachetti, dà quali ricevevano per l'adietro qualche soglievo al loro dispendio, e qualche ricompensa alle loro fatiche ». Si aggiungeva al « lucro cessante e al danno emergente », il pericolo della forzata dimora in luoghi malsani, « lo che per altro di buon grado » si dicevano pronti a sacrificare « al pubblico servizio »; ma supplicavano nello stesso tempo di voler ordinare al M.<sup>co</sup> Maestro Generale delle Poste, perchè loro corrispondesse « per ogni viaggio quel di più sarà convenevole durante g'impedimenti, e contingenze produttive di dette spese, e danni, oltre le spese già fatte ». E la supplica veniva di fatto presa nella dovuta considerazione.

III - 1. Ma se i Ser.<sup>mi</sup> Signori, come i Governi degli altri Stati, erano pronti ad esaminare le giuste richieste loro rivolte dai vari agenti, ed a curare con provvedimenti positivi e più o meno efficaci il miglior funzionamento dei servizi, non di rado dovevano pure intervenire per eliminare disordini e abusi, come quelli che spesso si verificavano - già lo abbiamo accennato - nell'esazione delle diverse tasse.

Quella per il porto delle lettere, come avvertimmo, veniva pagata all'atto della spedizione (affrancatura), oppure alla consegna del piego; il primo sistema era però da consigliarsi per maggior sicurezza, e spesso diveniva obbligatorio, quando il corriere doveva lasciare la corrispondenza in qualche tappa della sua rotta, per farla proseguire a destinazione.

Criteri nel determinare le tariffe delle lettere erano il peso e la distanza, con una complicazione di computi dovuti anche al calcolo delle differenti tasse degli stati che la corrispondenza doveva attraversare.

I Governi intervennero sovente a frenare l'ingordigia degli impresari e dei funzionari maggiori e minori, disciplinandone l'attività e regolandone le pretese, con la pubblicazione di tariffe precise. Così ci è noto che anche la Repubblica di Genova aveva preso più volte simili provvedimenti; nè, per vero, dovevano mancare deficienze e lagnanze, di cui vedemmo chiare manifestazioni nel 1703 e nel 1730.

E una prova degli accresciuti malcontenti si ha nella pubblicazione della nuova tariffa delle lettere fatta per ordine degli Ecc.<sup>mi</sup> Procuratori della Repubblica il 10 marzo 1730. Sebbene le tasse ora fissate fossero superiori, almeno per qualche destinazione come Torino, alle tariffe normali precedentemente in vigore, è certo che tali non dovevano essere rispetto a quelle di fatto illecitamente riscosse<sup>1</sup>.

Pertanto, nella grida della Camera Eccellentissima, ricordata la deliberazione per cui erano stati messi all'incanto gli uffici della « Posta grande » e di quella delle due Riviere, e rilevati i ben noti abusi, si ordina che il M.<sup>co</sup> Maestro Generale da eleggersi, l'Amministratore o Direttore delle Poste « siccome qualunque altro subalterno Impresario, Subaffittuario, ò Sostituto; debbano onninamente, et inviolabilmente osservare, et adempire tanto nella presente Città, quanto in tutto il Dominio della Serenissima Repubblica, o altro Ufficio fuori di essa » la nuova Tariffa fissata per le lettere. I contravventori sarebbero puniti con una multa fino alla somma di 500 scudi d'oro, da devolversi per due terzi alle casse dell'Ecc.ma Camera e per l'altro terzo a beneficio del

<sup>1</sup> L'aumento delle tariffe postali in questi anni è fenomeno generale. L'Ufficio di Milano con decreti 20 marzo 1731 e 8 febbraio 1741 raddoppiava, ad esempio, successivamente quelle delle lettere per Genova. Tali tariffe fissate nel 1529 in soldi 4 per oncia e soldi 2 per lettera di un foglio, salirono rispettivamente a soldi 6 e 3 nel 1693: s. 12 e 4 nel 1731: s. 24 e 10 nel 1771.

denunciante o del danneggiato, oltre che con la rimozione dall'ufficio.

Si aggiungeva che, per la massima diffusione delle nuove disposizioni, e per norma degli interessati, la grida stessa dovesse restare affissa nell'Ufficio delle Poste, e, in duplice esemplare, alle Porte del Real Palazzo e alle colonne di Banchi. E il cintraco Gaetano Vernengo ne faceva infatti, il 13 maggio, la pubblicazione, nelle forme abituali, « in Banchi, e luoghi soliti, e consueti » della città.

Meritano di essere qui riportate integralmente le tre tariffe delle lettere dei vari paesi, in arrivo e in partenza, e di quelle della Riviera di Ponente; dove è da notarsi, fra l'altro, l'obbligo della Posta di provvedere a suo carico alle spedizioni per mezzo di staffetta fino a Torino e a Borgo S. Donnino. Si osservi pure che nella presente tariffa non sono comprese le lettere di Milano e Livorno, perchè non ancora soggette al diritto di francatura stabilito per esse nel 1755; e quelle per Massa, Viareggio e Lucca, Pisa, Firenze, Siena, Loano, Oneglia e Principato di Monaco, alle quali lo stesso diritto fu esteso soltanto nel 1775.

« Tariffa per le lettere di venuta »

« Di Milano, Pavia, e sua Rotta soldi otto per oncia, ss. 8 - Di Fiandra, Olanda, et Inghilterra ss. 16 - Di Venezia ss. 12 - Di Lione e Parigi ss. 12 - Di Germania, Svizzeri, et Alemagna ss. 16 - Di Palermo ss. 12 - Di Messina ss. 12 - Di Napoli ss. 12 - Di Roma ss. 8 - Di Toscana ss. 8 - Di Sarzana, e sue adiacenze ss. 8 - Di Torino sino à tanto, che si spediranno le Lettere con Staffetta à Torino da questo Ufficio ss. 12 - Di Parma, Piacenza, e Bologna per la strada di Sestri con obbligo al M. Maestro Generale di spedirle con Staffetta sino a Borgo S. Donnino ss. 12 ».

« Segue la Tariffa delle affrancazioni »

« Dovranno affrancarsi per Roma le lettere per Napoli, e suo Regno. Palermo, e Messina compreso tutto il Regno di Sicilia per oncia ss. 12 - Per l'Isola di Malta ss. 12 - Per Mantova, Venezia e loro Stati ss. 12 - Per Piacenza, Parma, e Bologna ss. 12 - Per Svizzeri, Germania, Alemagna, Fiandra, Olanda, et Inghilterra ss. 15

- Per Berna ss. 16 - Le Lettere per Lombardia di là dalla Città di Milano compreso Crema, Cremona, Lodi, Bergamo, Vicenza, Como e Arona ss. 8 - Le Lettere per li Regni della Spagna. e Portogallo ss. 12 - Per Lione, Genevra, e Parigi ss. 12 - Per Torino, Piemonte, Alessandria e Monferato ss. 12 - Le Lettere soggette à francatura, che vorranno mandarsi sotto coperta de Corrispondenti à Milano doveranno pagare per oncia ss. 12 ».

« Tariffa delle Lettere della Riviera di Ponente »

« Per le Lettere, in pieghi, e capaci di peso per oncia ss. 5 - Le semplici ss. 1. 4 - Quelle di Nizza in pieghi per oncia ss. 12 - Le semplici ss. 2 - Le francature per Nizza ss. 8 - E per la francatura delle semplici ss. 1. 4 - Il tutto s'intenda in moneta corrente fuori banco ».

« Intendendosi suddetti rispettivi prezzi per tutte quelle Lettere, che vengono, e si affrancano à questo Ufficio senza carico, ò sia tassa ».

2. Che altri abusi esistessero, oltre quelli riguardanti le tariffe non è dubbio. Lo stesso Amministratore della Posta, Giuseppe Maria Ginocchio, era già da alcuni mesi in rapporti punto buoni con i Ser.mi Signori. Tuttavia dobbiamo rilevare che la sua gestione, almeno per quanto personalmente lo riguardava, non doveva aver dato luogo per il passato a seri disordini, se gli fu confermata per oltre trent'anni, e cioè fin dal principio del settecento, mentre anche il padre suo, Sebastiano, aveva servito la Repubblica in tale impresa. Egli stesso, in una sua supplica al Ser.mo Trono del 1<sup>o</sup> marzo 1730, poteva affermare di non aver mai avuto, fino allora, il « minimo richiamo ne in Camera Ecc.ma nè à verun' altro Tribunale, et aver sempre procurato di fare il suo debito, e dar esattissimo e buon conto di sua condotta ».

Ma ora sembrava proprio caduto in disgrazia degli Ecc.mi Deputati Camerali che, per un « miserabile » debito di 13 mila lire, andavano minacciandolo di prigione e « descrizione de' Monti » da lui obbligati per l'impresa della Posta, se non era pronto a soddisfarlo.

E qui apprendiamo che, da diciannove anni, il fito pagato per detta impresa ammontava a lire 81 mila annue, oltre le « infinite spedizioni » fatte a spese dell'appaltatore per pubblico servizio, nei frequenti rapporti del Governo col Piemonte, con Finale e la Riviera - spese che, in vero, gli furono poi abbonate -; mentre rimanevano sempre a suo attivo considerevoli « credenze... state sempre solite farsi alla Nobiltà, e Commercio ».

Disgustato, confuso, egli, che già aveva pensato di implorare la conferma dell'appalto, scadente nel prossimo gennaio, per un altro sessennio « nella forma ultimamente praticata », si trovava ora nella necessità di abbandonare una tale idea « et invece presentare... à piedi di LL. SS. Ser.me e libri, e chiavi dell' Ufficio », pronto à lasciarlo anche immediatamente, rinunciando « à tutti li ricorsi si fatti, che da farsi per li danni e pregiudizij da esso per tant'anni sofferti », e disposto a pagare il suo debito in un termine onesto di tempo, pur di essere liberato dal « sensibil travaglio che soffre in sentirsi intuonar di continuo... ò denari o prigione ».

Le sue ragioni sosteneva poi a viva voce presso i Collegi il suo rappresentante Carlo Maria Isola; udito il quale e letta la supplica, i Ser.mi Signori rimettevano la pratica all'Ecc.ma Camera, perchè distribuisse in rate il debito del supplicante, invitando i Deputati agli affari della Posta a riferire intorno al nuovo affitto dell'impresa. Ma il 3 agosto, il Ginocchio, poichè il Collegio Camerale gli aveva ingiunto il pagamento del debito « con aver di più rilasciato contro di esso la cattura nella solita forma », si trovava costretto a ricorrere ancora alla clemenza dei Ser.mi Signori perchè ordinassero la sospensione dell'ordine, a fine di dargli tempo di far valere le sue ragioni. L'umore dei Collegi non appariva però affatto a lui favorevole; sicchè respinte tre proposte che miravano ad un temperamento delle misure prese contro il Ginocchio, l'alto consesso finiva per deliberare che l'Ecc.mo Domenico Negrone, uno dei Deputati alla Posta, fatto venire a sè il M.co Filippo Di Negro, Maestro Generale delle Poste, gli ordinasse di accudire all'Amministrazione di queste, « secondo che porta il suo obbligo ».

La cattura non fu probabilmente eseguita: si sa invece che una condonazione di lire 24489.16.2 egli ottenne il 4 giugno 1731, soprattutto per le spese sostenute a cagione delle spedizioni fatte per il Governo; ma è pur certo che egli perdette l'appalto delle Poste tenuto per oltre un trentennio.

Il 31 dicembre 1731 il Ginocchio ricordava ancora i suoi meriti al Ser.mo Governo nell'invocare che gli venisse concessa la cura della « stazza » o cantina del « Prest.mo Mag.to dei Provvisori del vino », cura che già aveva avuto suo padre ed egli stesso « per tant'anni, con pienissima soddisfazione e gradimento » di detto Magistrato, e a cui era stato costretto a rinunciare « per il maggior servizio di LL. SS. Ser.me nella condotta delle Poste » : curioso abbinamento di uffici!

Da questa supplica possiamo pure arguire che una tale lunga condotta non dovette certo arricchirlo, se pur era reale il bisogno che accampava nel richiedere detta concessione, « ritrovandosi al presente senza verun impiego, con cui poter sostenere la sua Casa, e famiglia ». E i Collegi si mostrarono questa volta benigni, accogliendo favorevolmente l'istanza del supplicante.

## GLI ANNI DI CRISI (1731-1754)

## I.

## L'IMPRESA DEI FRATELLI RIVANEGRA

I. - CONTRASTI MINORI - 1. Caratteri e condizioni dell'impresa - 2. Contrasto con la Posta cesarea in Roma - 3. Il servizio per la spedizione di Corsica - II. - INVADENZA DELLA POSTA DI FRANCIA - 1. Rapporti con la Posta genovese e il commesso Regny - 2. Gli accordi del 1730 con la Posta spagnuola e i danni della « pubblica ferriata » di Francia - 3. I decreti del 1736 - 4. Genova e Savoia.

I - 1. Col giorno 11 gennaio 1731, l'impresa delle Poste veniva concessa, come al solito per un sessennio, ai fratelli Filippo e Gio Agostino Rivanegra.

La gestione di questi nuovi Direttori, cessata l'11 gennaio 1737, fu alquanto laboriosa. La spedizione imperiale in Corsica, le ripercussioni della guerra d'Italia e l'intenso lavoro diplomatico di quegli anni, le nuove pretese e iniziative straniere, specie di Francia e del re di Sardegna, che recavano danni e pregiudizi non pochi, caratterizzano questo periodo, che ha una sua particolare importanza.

Le vicende e le fortune di questa forma di attività, accompagnano e seguono in Genova quelle non sempre liete della sua vita pubblica e politica. Le invadenze forestiere, anche in questo campo, tendono, negli ultimi decenni della prima metà del secolo, ad affermarsi sempre più, e la Repubblica cede terreno, per quanto presentando una resistenza tenace. Sotto questo punto di vista interessano in ispecial modo i rapporti col Piemonte, che, in via di continuo sviluppo, emergendo nella vita politica italiana con ascesa

lenta ma sicura, tende ad emanciparsi da ogni vincolo esterno, e cerca di attingere a fonti dirette i succhi dell'organismo statale, e di dare un assetto autonomo e vigoroso a tutte le funzioni di questo, e alle organizzazioni, che - come quella postale - servono ad interessi politici non meno che economici.

I fratelli Rivanegra, dunque, per l'appalto dell'impresa delle Poste di Roma e della Riviera, avevano offerto al Governo, che l'aveva accettata, una pensione annua di lire 85 mila, più scudi 1000 d'argento (lire 8000) da pagarsi una volta tanto, contro le lire 80800 corrisposte per fitto dal Direttore precedente, Giuseppe M. Ginocchio.

Il rendimento di questa Amministrazione doveva considerarsi pur sempre cospicuo e solido, se le offerte all'incanto tendevano ad elevarsi: ottima constatazione per parte degli impresari come pure del Governo, che tanto bisogno aveva di accrescere i cespiti delle pubbliche entrate. Anche per assicurarsi un tale beneficio, i Collegi si riservavano, per mezzo del M.co Maestro Generale e degli Ecc.mi Deputati Camerali, il controllo, sempre più vigile, sul funzionamento di quel servizio. Provvedimenti di ordine interno, convenzioni con le Poste forestiere, subaffitti, nomine o conferme di funzionari, tutto continuava a passare al vaglio dell'approvazione governativa.

Così troviamo, ad esempio, subito all'inizio della gestione Rivanegra, che i Ser.mi Collegi, dietro regolare domanda dei nuovi Amministratori, danno, il 5 marzo 1731, il loro consenso - salvo le eventuali eccezioni del Collegio Camerale e dell'Ill.mo Mag.to degli Inquisitori di Stato - al conferimento proposto dell'ufficio di Roma a Giacomo Filippo de Simoni, che già lo teneva degnamente da diciotto anni.

Importanza speciale aveva, come sappiamo, questo Ufficio romano che, intorno a tale epoca, rendeva al Direttore Generale di Genova lire 10800 annue; e questa fu forse la ragione che, prima del maggio di quello stesso anno 1731, determinò uno dei due impresari, il Gio Agostino Rivanegra, ad assumerne personalmente la direzione, ceduta per altro, più tardi, a certo Angelo Maria Isola, che la conservò per oltre trent'anni.

2. - Ma ben presto sorsero per i Rivanegra impensate difficoltà.

Del contrasto che essi ebbero, già fin dal marzo di quell'anno, col M.co Giacomo Ottavio Orero che, come « interessato » all' « Impresa generale delle Poste », aveva da « promuovere ed esperimentare molte sue ragioni » contro detti Amministratori, nulla conosco oltre il « nil actum » con cui il Ser.mo Governo mise da un canto una sua supplica in proposito. Ma per quanto non sarebbe forse privo d'interesse l'aver notizie su tale fatto, certo assai più importanti quelle che possediamo relativamente ai rapporti con le Poste straniere. In siffatto campo, come si disse, le pretese altrui ed i conseguenti svantaggi della Posta genovese si accentuano sensibilmente in questo periodo.

La prima questione fu quella sorta col Direttore Michele Monserato della Posta imperiale in Roma, il quale, nel 1731, avvertiva il collega dell'ufficio genovese dell'innovazione che si intendeva introdurre, per cui quest'ultimo avrebbe dovuto pagare alla prima, metà delle affrancature per le lettere che, provenendo da Genova, erano dirette a Napoli ed oltre, o venivano spedite, per la stessa rotta, a Genova, minacciando, in caso di rifiuto, di incamminare le lettere di Napoli per la Posta di Milano. La Repubblica si era rivolta per tale questione al governo imperiale, procurando dalla Suprema Direzione delle Poste in Vienna la sospensione per tre mesi del provvedimento; spirati i quali, l'Agostino Rivanegra otteneva dall'ambasciatore imperiale in Roma, il cardinale Cinfuegos, una nuova proroga di un mese. Ora, appunto, ai primi di maggio (1731) ne scriveva al fratello in Genova e direttamente ai Ser.mi Signori, per averne istruzioni e far presenti tutti i pregiudizi dell'innovazione. Perdita del gius della Posta di Genova su dette lettere; pagamento di 1100 scudi romani corrispondenti alla metà reclamata delle affrancature; possibilità di un aumento, anche da parte della Posta milanese, della tassa per le lettere di Napoli, la quale, per tutte, si era fino allora pagata in ragione di cinque soldi di Milano all'oncia: pericoli da scongiurare, e per cui s'invocava l'efficace intervento del Governo, che già ne aveva dato commissione agli Ecc.mi Deputati Camerali alla Posta.

Due mesi dopo, in data 30 giugno, il ministro genovese a Roma, Carlo Bernabò, informava i Ser.mi Signori di una specie di « ultimatum » dal Monserato trasmesso, d'ordine del Conte Risendorf e del Referendario Gorella d'accordo col cardinale Cinfuegos, al Direttore della Posta genovese in Roma, in cui si minacciava, ove non avesse entro luglio soddisfatto al pagamento richiesto della quota di affrancazione per le lettere di Napoli e Sicilia, di avviare quelle provenienti da detti paesi per la strada di Milano e di non accettare più le lettere di Genova. I Collegi incaricavano allora l'Ecc.ma Camera d'impartire gli ordini ritenuti più opportuni « oltre ai di già dati »; e, come risulta da documenti posteriori, la controversia fu composta poi col versamento annuo anticipato di scudi 567, pari a lire 3402 di Genova, alla Posta di Napoli in Roma, pensione che venne però sospesa prima del 1743.

3. Di fronte a questo svantaggio, una circostanza impensata, che avrebbe potuto risolversi in un beneficio per la Posta, fu la spedizione imperiale in Corsica, che appunto si effettuava tra il 1731 e il 1733.

Fino a quel tempo, la Posta genovese non aveva istituito nessun servizio per la Corsica; ma ora, in occasione di quella straordinaria contingenza, si rendeva indispensabile assicurare la corrispondenza delle truppe ausiliarie. Il che avrebbe potuto costituire una buona risorsa per l'impresa, se il Governo non ne avesse reso vano il beneficio con il suo decreto del 3 agosto 1731. Per mezzo del quale i Collegi approvavano una deliberazione dell'Ecc.ma Deputazione di Corsica, con cui si ordinava al Direttore delle Poste « di fare un pacchetto di lettere dirette agli Ufficiali, e Truppe ausiliarie con la nota sopra ognuna di esse dell'importare e consegnarlo in una delle Cancellerie di *Loro SS. Ser.me* per farle pervenire colà [in Corsica] al M.co Paolo Restori per la distribuzione con l'incarico à quei Sig.ri Commissari Generali di trattenerne detto ammontare sopra le paghe mensuali ». Se non che si concedeva in pari tempo l'assoluta franchigia per i principali capi delle milizie cesaree, il colonnello Vaktendonk e il Commissario imperiale De Bosch, a cui poi si aggiunse il Principe Luigi di Wittemberg,

2. - Ma ben presto sorsero per i Rivanegra impensate difficoltà.

Del contrasto che essi ebbero, già fin dal marzo di quell'anno, col M.co Giacomo Ottavio Orero che, come « interessato » all' « Impresa generale delle Poste », aveva da « promuovere ed esperimentare molte sue ragioni » contro detti Amministratori, nulla conosco oltre il « nil actum » con cui il Ser.mo Governo mise da un canto una sua supplica in proposito. Ma per quanto non sarebbe forse privo d'interesse l'aver notizie su tale fatto, certo assai più importano quelle che possediamo relativamente ai rapporti con le Poste straniere. In siffatto campo, come si disse, le pretese altrui ed i conseguenti svantaggi della Posta genovese si accentuano sensibilmente in questo periodo.

La prima questione fu quella sorta col Direttore Michele Monserato della Posta imperiale in Roma, il quale, nel 1731, avvertiva il collega dell'ufficio genovese dell'innovazione che si intendeva introdurre, per cui quest'ultimo avrebbe dovuto pagare alla prima, metà delle affrancature per le lettere che, provenendo da Genova, erano dirette a Napoli ed oltre, o venivano spedite, per la stessa rotta, a Genova, minacciando, in caso di rifiuto, di incamminare le lettere di Napoli per la Posta di Milano. La Repubblica si era rivolta per tale questione al governo imperiale, procurando dalla Suprema Direzione delle Poste in Vienna la sospensione per tre mesi del provvedimento; spirati i quali, l'Agostino Rivanegra otteneva dall'ambasciatore imperiale in Roma, il cardinale Cinfuegos, una nuova proroga di un mese. Ora, appunto, ai primi di maggio (1731) ne scriveva al fratello in Genova e direttamente ai Ser.mi Signori, per averne istruzioni e far presenti tutti i pregiudizi dell'innovazione. Perdita del gius della Posta di Genova su dette lettere; pagamento di 1100 scudi romani corrispondenti alla metà reclamata delle affrancature; possibilità di un aumento, anche da parte della Posta milanese, della tassa per le lettere di Napoli, la quale, per tutte, si era fino allora pagata in ragione di cinque soldi di Milano all'oncia: pericoli da scongiurare, e per cui s'invocava l'efficace intervento del Governo, che già ne aveva dato commissione agli Ecc.mi Deputati Camerali alla Posta.

Due mesi dopo, in data 30 giugno, il ministro genovese a Roma, Carlo Bernabò, informava i Ser.mi Signori di una specie di « ultimatum » dal Monserato trasmesso, d'ordine del Conte Rissendorf e del Referendario Gorella d'accordo col cardinale Cinfuegos, al Direttore della Posta genovese in Roma, in cui si minacciava, ove non avesse entro luglio soddisfatto al pagamento richiesto della quota di affrancazione per le lettere di Napoli e Sicilia, di avviare quelle provenienti da detti paesi per la strada di Milano e di non accettare più le lettere di Genova. I Collegi incaricavano allora l'Ecc.ma Camera d'impartire gli ordini ritenuti più opportuni « oltre ai di già dati »; e, come risulta da documenti posteriori, la controversia fu composta poi col versamento annuo anticipato di scudi 567, pari a lire 3402 di Genova, alla Posta di Napoli in Roma, pensione che venne però sospesa prima del 1743.

3. Di fronte a questo svantaggio, una circostanza impensata, che avrebbe potuto risolversi in un beneficio per la Posta, fu la spedizione imperiale in Corsica, che appunto si effettuava tra il 1731 e il 1733.

Fino a quel tempo, la Posta genovese non aveva istituito nessun servizio per la Corsica; ma ora, in occasione di quella straordinaria contingenza, si rendeva indispensabile assicurare la corrispondenza delle truppe ausiliarie. Il che avrebbe potuto costituire una buona risorsa per l'impresa, se il Governo non ne avesse reso vano il beneficio con il suo decreto del 3 agosto 1731. Per mezzo del quale i Collegi approvavano una deliberazione dell'Ecc.ma Deputazione di Corsica, con cui si ordinava al Direttore delle Poste « di fare un pacchetto di lettere dirette agli Ufficiali, e Truppe ausiliarie con la nota sopra ognuna di esse dell'importare e consegnarlo in una delle Cancellerie di *Loro SS. Ser.me* per farle pervenire colà [in Corsica] al M.co Paolo Restori per la distribuzione con l'incarico à quei Sig.ri Commissari Generali di trattenerne detto ammontare sopra le paghe mensuali ». Se non che si concedeva in pari tempo l'assoluta franchigia per i principali capi delle milizie cesaree, il colonnello Vaktendonk e il Commissario imperiale De Bosch, a cui poi si aggiunse il Principe Luigi di Wittemberg,

per una spesa di affrancature, che il 14 maggio 1733 ammontava, con decorrenza dal 4 agosto 1731, a lire 9027 soldi 16 e 8 denari, sia pure contro lire 2253 e soldi 2 ricavati dalla vendita delle lettere per la « generalità » delle truppe; somma quest'ultima, - checchè ne pensasse e dicesse il M.co Sindicatore Camerale - che appena poteva risarcire della fatica impiegata nel formare i pieghi e della spesa fatta per cera di Spagna, spago e tele incerate!

Già precedentemente, fin dall'agosto 1732, il Direttore delle Poste aveva presentato, per lo sconto, la nota delle spese per le lettere di detti Capi imperiali, all'Ecc.ma Deputazione di Corsica, la quale rimandò la pratica ai Ser.mi Collegi e questi ancora alla Deputazione, che la rimise infine nelle mani di uno dei suoi soggetti, l' Ill.mo Agostino Grimaldi, partitosene un bel giorno, a cagione di certe sue incombenze, per Firenze e Parma, senza che - sciolta poi la Deputazione stessa - venisse definita la questione. Fu infatti soltanto disposto che i Deputati camerale alla scrittura del denaro del conto corrente, lasciassero, nelle loro esazioni, sospesa la partita di lire 4338.12.4, importo della nota presentata dai Rivanegra; ciò che indusse costoro a inoltrare nuova supplica nel 1733, nella quale però più grave lagnanza si aggiungeva riguardante la Posta di Francia.

II - 1. L'organizzazione moderna delle Poste francesi si fa risalire all'ordinanza del 19 giugno 1464 da Luxies di Luigi XI, con cui veniva creata l'alta carica di « Consigliere Gran Maestro dei corrieri di Francia », il quale, con tutto il personale dipendente, era ad unico ed esclusivo servizio del re. Accanto ai corrieri reali esistevano però ancora i nunzi della Università di Parigi; ma il Richelieu seppe disciplinare così il servizio regio come quello privato, finchè, nel 1643, il Mazzarino, aboliti i privilegi dei messaggeri universitari, completò l'ordinamento dell'istituto sotto l'egida governativa.

Nel 1672 comincia il regime del monopolio per il trasporto delle lettere accordato al Sovraintendente Lazzaro Patin contro altri privati intraprenditori.

Importante per noi è, in questo tempo, la concessione fatta al marchese di Louvois, che fu poi Sovrintendente delle Poste, di stabilire una linea postale marittima fra i porti meridionali della Francia, quello di Genova ed altri minori di Liguria.

Un nuovo ordinamento delle Poste francesi non si ebbe fino alla Convenzione Nazionale (1792), la quale riunì i servizi delle Poste a cavalli di quelle delle lettere e delle Messaggerie per le merci in un'unica amministrazione sotto il controllo del Governo, che ne assumerà poi, nel 1817, direttamente la gestione.

La Posta di Genova, nel periodo precedente al 1731, assorbiva molte lettere del regno di Francia, e, attraverso di esso, dell'Olanda e dell'Inghilterra. Quelle della Linguadoca, poi, per la via di Nizza affluivano pressochè tutte alla Posta genovese; mentre l'antico corriere di Lione non accettava in Roma lettere se non per Torino, come ci attesta fin dalla metà del XVII secolo il Codogno. E ancora nel 1730, ricaviamo da una lettera (13 giugno) del ministro genovese presso la Corte del re di Sardegna, che mentre detto corriere riceveva a Roma pieghi per Torino, era a lui vietato « caricarsi » di lettere in Genova, « e se talvolta ne riceve - continua il dispaccio - egli è per far cosa grata a chi gliela consegna, ò dirette a questo Monsieur De Carolis direttore della Posta; i quali se di piccolo volume, per mera onestà se le acconsentono, e se di grande, si pretende dal Commesso il pagamento<sup>1</sup> ». E lo stesso ministro, il marchese G.B. De Mari, nel 1737 (15 aprile) asseriva che il danno « manifestamente » derivante a detto corriere dal solo trasporto delle lettere, aveva fatto nascere a Torino la lusinga che dovesse esso cessare, a tutto vantaggio del corriere, come vedremo, di fresco istituito dal Governo piemontese; semplice lusinga, in quanto « co Fermieri - si aggiunge - mai farà la Corte di Francia contratto senza il preliminare di doverlo essi sempre mantenere ». D'altra parte lo stesso Corriere di Lione cercava di rifarsi dello scarso guadagno col trasporto anche abusivo di mercanzie; mentre a procurargli qualche maggior provento ci pensava in Genova il commesso di Francia.

<sup>1</sup> A. S. G. - *Lettere Ministri*, Torino, busta 2494 A.

Era questa una delle non poche forme di invadenza che si perpetravano con crescente intensità, da parte dei vari agenti francesi, a' danni delle Finanze della Repubblica e delle sue organizzazioni.

Già da tempo era invalso l'abuso che i Commessi di Francia distribuivano in città lettere che ad essi pervenivano per mezzo dei loro corrieri, da Parigi, da Lione e da'altra parte di Francia, come dalla Fiandra e da Londra, e che per quelle stesse destinazioni, ne ricevevano pure da mercanti genovesi.

Ma nel 1731, Monsieur Regny, allora appunto ricoprente l'ufficio di commesso per la Posta, otteneva, non saprei precisare con quali mezzi e dietro quali pressioni, probabilmente anche politiche, un riconoscimento ufficiale di quelli che prima erano maneggi più tollerati che segreti.

Con decreto in data 11 luglio, infatti, i Ser.mi Collegi gli concedevano l'apertura regolare di una « pubblica ferriata », ossia di un ufficio postale - durato poi fino al 1750 - presso il quale si ricevevano e distribuivano apertamente le corrispondenze e dove un cartello esposto al pubblico annunciava che si accettavano lettere non solo per Francia ma per tutte le parti del mondo.

Era questo un grave colpo per la Posta di Loro Signorie Ser.me, che certo si trovavano nell'impotenza di impedirlo.

2. Anche la Spagna teneva già in Genova, come sappiamo un suo ufficio postale riconosciuto; ma in questo caso era stato possibile evitare un più forte danno, essendo riuscito al Ginocchio di concludere un accordo, per cui veniva impedita la distribuzione, per parte di detto ufficio, delle lettere di Spagna, pagandosi un compenso annuo di 1300 scudi d'argento. Inoltre per le lettere di Roma, l'impresario genovese aveva pure ottenuto che la Spagna si valesse dei suoi corrieri ordinari, a cui venivano affidate in pieghi sigillati da consegnarsi all'Ufficio spagnolo in Roma, dietro pagamento, per tale servizio, di lire cinquemila annue.

I pieghi e le lettere semplici di Spagna per la Lombardia od altre regioni d'Italia, venivano poi acquistati dalla stessa Posta di Genova al prezzo di lire 7 e 10 soldi all'oncia.

Regolare contratto era stato stipulato a tal uopo il 5 dicembre 1730 fra il suddetto Ginocchio e il direttore della Posta di Spagna, Don Barnaba Venèro, con l'approvazione del S.r Don Bernardo di Espeleta, ministro di S. M. Cattolica in Genova.

Ma molto sentiti erano invece i danni e le molestie che derivavano dall'attività del commesso di Francia, danni che si accrebbero sensibilmente dopo che fu autorizzata l'apertura della « pubblica ferriata ». Le lettere di Provenza e Linguadoca si facevano ora risalire a Lione, dove le raccoglieva quell'ordinario, che con altre di Francia dei Paesi Bassi e d' Inghilterra le portava al Regny in Genova. E come se ciò non bastasse, costui aveva istituito un suo proprio corriere per Roma, e a lui molti mercanti genovesi consegnavano lettere non solo per Lione o Parigi, ma per Roma stessa e Toscana; nè alcuno aveva « riparo di portargliele e riceverle », che anzi, quanto a quelle di Francia - riconosceva l'Ecc.mo Collegio - « pare che per altra strada non possano avere un sicuro indirizzo ».

Contro i lagni dei Rivanegra, che reclamavano risarcimenti per questi e per altri presunti danni, il M.co Sindico Camerale metteva fuori tutti i suoi argomenti in difesa del fisco. E quanto al carico dei cinque soldi per oncia di cui i Ministri Cesarei gravavano le lettere di Milano poteva ben osservare che in fondo esso era tutto a danno dei particolari. Era regola infatti che la Posta a cui giungessero lettere tassate da altri uffici, se ne rivalesses interamente su coloro a cui erano indirizzate. L'aumento poi delle tariffe fatte dalla stessa Posta di Milano per il proprio Ufficio, cioè per chi consegnava colà o ritirava lettere, poichè non impediva punto il corso di queste, non riguardava l'impresa di Genova; e se pure poteva indurre i mercanti a limitarsi maggiormente nello scrivere, l'inconveniente era riparato dalla disposizione - non saprei dire con quale efficacia emanata - di assoluta proibizione ai vetturali o a qualunque altra persona di portare lettere privatamente.

Ed aveva un bel aggiungere, il M.co Sindico, che gli appaltatori dovevano pure accettare come i vantaggi impensati così i danni dell'Impresa; che l'abuso del Commesso di Francia non

era poi una novità, poichè, esistendo già da tempo, non aveva ricevuto ora che la sanzione governativa; ma l' Ecc.mo Collegio Camerale finiva per riconoscere, in parte, le richieste dei Rivanegra, per quanto riguardava i danni della Posta di Francia, e in base agli accertamenti amministrativi fatti dagli Ill.mi Deputati alla Posta, proponeva, il 1° dicembre 1733, la diminuzione della pensione annua di lire cinque mila moneta corrente di Genova fuori banco, a partire dal giorno dell'apertura della « ferriata » fino al termine dell'appalto. La proposta era accolta dai Ser.mi Collegi il 27 gennaio successivo, derogando dal decreto 19 febbraio 1591, che prescriveva, come dicemmo, di non poter accogliere domanda di deduzione del Maestro generale della Posta, finchè non avesse del tutto soddisfatto i suoi debiti in Camera Ecc.ma.

I Rivanegra, che avevano accusato, soltanto per la istituzione della Posta di Francia, un danno annuo di lire 9443.4, non rimasero certo soddisfatti delle deliberazioni di Loro Signorie Ser.me; tuttavia si affrettarono a pagare una parte del loro debito, chiedendo per l'altra (12 febbraio) una proroga, accordata per quindici giorni.

Ma non rinunciavano con questo, i suddetti impresari, ad avanzare nuovo ricorso. E questa volta essi facevano pure presenti le spese eccessive sopportate per la straordinaria spedizione di lettere pubbliche. Di fatto l'intensa attività politica di quegli anni per il maggior numero di Ministri e d'Inviati mandati dalla Repubblica presso le Corti estere e particolarmente a Torino a Vienna e Parigi, aveva determinato uno scambio più frequente di corrispondenze diplomatiche.

Certo nel contratto d'appalto il Direttore s'era, come di consueto obbligato a disimpegnare a proprio carico un tale servizio; ma non era allora prevedibile un così eccezionale aumento di corrispondenza che, dopo soli quattro anni e mezzo di gestione, aveva già cagionato una spesa di diciassette mila lire, mentre nell'intero sessennio della condotta precedente, detta spesa non era giunta che a lire 15489 in tutto, le quali del resto erano state al Ginocchio abbionate.

I Ser.mi Collegi l'8 agosto 1735 deliberavano pertanto di condonare ai fratelli Rivanegra le lire diciassettemila da defalcarsi dal loro debito iscritto nel Cartulario della Repubblica, per le spese eccezionali delle lettere pubbliche.

Ma se tale era la motivazione ufficiale del decreto, effettivamente soltanto s'intendeva così indennizzare gli impresari per i pregiudizi derivanti dalla Posta di Francia, motivazione che non veniva espressamente dichiarata, nel timore di pregiudicare le offerte per l'affitto del nuovo sessennio.

3. - I progressi della Posta francese si facevano in vero sempre più molesti, e l'esito del prossimo appalto cominciava a preoccupare seriamente i Ser.mi Signori. Per questo, nei primi mesi del 1736 essi cercarono di correre ai ripari con alcuni provvedimenti rivolti a restaurare i privilegi e gli introiti dell'Impresa nazionale. Filippo Rivanegra si lagnava col M.co Francesco M. Balbi, uno dei Deputati camerati, perchè financo gli stessi Maestri delle Poste dei cavalli, nel fornire questi ai corrieri genovesi, facessero loro «provare degli aggravi», e al contrario procurassero «tutto il vantaggio agli Corrieri forastieri»; onde i Collegi richiedevano al riguardo (1.<sup>o</sup> marzo) un esposto in iscritto per impartire gli ordini del caso.

E decreti venivano emanati il 9 e il 13 dello stesso mese per «riparare che gl'introiti della Posta non vengano sempre più pregiudicati dalla troppo avida industria del Commesso di Francia che sempre più studia di pregiudicarla con nuove intelligenze con gli altri uffici delle Poste forastiere per ritrarne le lettere ad aumento della sua Posta».

Per diminuire l'utile di questa, attirandolo alla Posta genovese, si era dunque decretato di anticipare la partenza del corriere di Roma dal Venerdì al Giovedì, in modo che, specialmente i mercanti, trovassero il loro vantaggio nell'aver con maggior prontezza gli avvisi che li interessavano.

Così pure si stabiliva che le lettere per Torino partissero, anzichè alla Domenica, il Giovedì, per poter effettuare ancora per quella via, in coincidenza con la staffetta di Torino, una spedizione di lettere per Francia e Inghilterra, avviate con pari celerità e minor

prezzo di quelle spedite col corriere di Lione, come era stato convenuto anche alla presenza di molti mercanti chiamati all' uopo dagli Ecc.mi Deputati Camerali.

Un altro decreto era pure stato fatto perchè Sua Serenità e gli Ecc.mi Residenti nel Real Palazzo, quando, aprendo pieghi pubblici, trovassero lettere per i privati, le rimettessero ai Deputati di mese del Magistrato degli Inquisitori di Stato, per farle poi recapitare alla Posta.

In seguito a tali decreti furono emanate grida « contro di chi sviasse le proprie sue lettere dal canale dell' Ufficio di Posta » di Loro Signorie Ser.me, facendo inoltre chiamare dai Deputati Camerali diversi mercanti per insinuare loro le premure del Governo « a che le lettere non siano divertite dalla Posta di Genova ».

Si provvedeva infine che il servizio funzionasse nel miglior modo possibile; al quale intento gli Ecc.mi Deputati alla Posta ordinavano ai corrieri « di dover accelerare la loro corsa » e di tener sempre seco « il Parte firmato da quei maestri di Posta stati loro indicati » per il necessario controllo.

L' Ill.mo ed Ecc.mo Collegio Camerale si mostrava particolarmente preoccupato nella sua relazione del 14 maggio 1736. Esso aveva già intavolato trattative per il rinnovo della condotta, scadente l' 11 gennaio prossimo, con i Rivanegra, i quali avevano dichiarato di non poter addossarsi una pensione uguale a quella del fu Ginocchio - massima aspirazione a cui pareva potesse tendere il fisco -; mentre, per contro, intendevano insistere sulle loro richieste d' indennità per i pregiudizi patiti.

Gli Ecc.mi Procuratori manifestavano quindi il timore di non poter sperare - mettendosi all' incanto l' Impresa - se non « offerte di molto minor prezzo »; e ciò oltre agli eventuali danni che sarebbero potuti derivare dalle convenzioni che di solito venivano stipulate, ad ogni cambiamento di Direttori, fra l' Ufficio di Genova e quelli forestieri; temendosi che il detto Commesso di Francia potesse, in tale congiuntura, destreggiarsi in modo da indurre, con la concessione di qualche vantaggio, i Direttori delle Poste straniere, a mandare le loro lettere al suo ufficio.

Ad evitare peggiori mali, si chiedeva quindi l'autorizzazione a prorogare l'appalto agli stessi fratelli Rivanegra per un altro sessennio « nella conformità, e sotto i modi e patti, utili, e beneficij in tutto e per tutto » come era stato convenuto nell'ultimo contratto col Direttore Giuseppe Ginocchio. I Rivanegra si erano di già indotti all'offerta di 77 mila lire; si sarebbe però cercato di raggiungere le 80 mila « moneta corrente franche e nette », con espressa rinuncia, inoltre, da parte dei suddetti impresari, ad ogni pretesa per risarcimenti di danni passati presenti o futuri.

Ma proprio in questo stesso pomeriggio del 14 maggio, a tranquillizzare gli animi e a far risorgere le speranze, veniva presentata all'Ecc.mo Luca Grimaldi un'offerta di lire 84 mila « nette e franche all'Ecc.ma Camera, oltre il carico di soccombere alla spesa delle lettere pubbliche coll'obbligo di pagarne la duodecima parte in fine d'ogni mese ». I Ser.mi Collegi rimettevano quindi la pratica alla Camera Ecc.ma per esaminare l'offerta presentata ed altre eventuali, e con facoltà di provocarne anche mediante il pubblico incanto.

4. Ma mentre gli Ecc.mi ed i Ser.mi sono tutti occupati in tale bisogna, ecco una nuova complicazione si affaccia sull'orizzonte, per cui ogni provvedimento deve essere sospeso.

Il 27 giugno, il Direttore Quey della Posta del Re di Sardegna in Torino, scriveva a Filippo Rivanegra annunciandogli l'inaspettata deliberazione di S. M. di voler istituire un proprio corriere ordinario per Roma, in seguito all'apertura del nuovo ufficio in questa città.

Dal punto di vista politico era anche questo un indizio della crescente potenza del regno sardo, che nuovo prestigio aveva acquistato nella recente guerra d'Italia; e l'atteggiamento del Governo piemontese riusciva tanto più molesto agli occhi della Repubblica, per questo stesso particolare valore che assumeva.

Pertanto i documenti<sup>1</sup> che prendiamo ora in esame, se possono portare un contributo allo studio dell'organizzazione postale italiana del secolo XVIII nei suoi caratteri puramente tecnici, c'in-

teressano altresì particolarmente, in quanto illuminano un aspetto ed un momento delle relazioni fra la Repubblica di Genova e lo Stato sabaudo in tale epoca.

Relazioni che assumono sempre, sotto qualsiasi veste ed in ogni circostanza, uno spiccato carattere economico-politico: binomio inscindibile nei rapporti fra i due Stati, avversari irriducibili per la loro stessa mutua dipendenza nel vario tessuto di bisogni e di scambi a vicenda integrantisi, che, sopra una antitetica struttura politico-sociale, faceva dell'uno un'organizzazione sempre più forte e compatta, tendente, col vigore della corrente impetuosa, a trovare il suo varco e il suo respiro sul mare aperto; dell'altro una compagine incoerente di vecchi istituti decadenti, che resisteva con la superba tenacia della roccia sovrastante, battuta e corrosa dall'onda, e pur destinata ed essere inghiottita.

I fatti, appunto, a cui si riferiscono tali documenti, rappresentano un nuovo segno del decadimento della vecchia Repubblica - per tanti altri e più gravi indizi manifesto - di fronte al quotidiano irrobustirsi della monarchia piemontese, invadente, risoluta, affermantesi in un continuo processo di espansione e di vita autonoma e indipendente.

Ed ogni mossa del principe sabaudo, ogni prerogativa acquistata, ogni affermazione di autorità erano spiate a Genova - e non senza ragione - con diffidenza e sospetto.

La Repubblica, che aveva visto aprirsi il nuovo ufficio di Savoia in Roma accanto al suo più che secolare, ora avrebbe dovuto tollerare un corriere piemontese in antagonismo col suo antico Ordinario, intravedendo magari la non augurata eventualità dell'istituzione di una Posta sarda nella stessa Dominante.

L'esempio della Spagna e della Francia era pregiudicevole; ed era noto - lo ripeteva di continuo anche il marchese G.B. De Mari, ministro a Torino - che il principio inalterabile della corte sabauda era quello di reclamare un trattamento uguale a quello delle altre teste coronate.

---

<sup>1</sup> A. S. G. - *Lettere Ministri*, Torino, busta 2494 A.

Che si trattasse, quanto al mantenimento della Posta di Roma, di vera ragione politica, lo confermava lo stesso gentiluomo genovese, che in suo dispaccio del 15 aprile 1737 scriveva: « Fin' ad ora mi costa, che per puro decoro, et impegno si sostenga dopo la guerra in Roma il nuovo ufficio di Posta, che questo Re ivi stabili, mentre non poco viene il medesimo a costargli ».

Riguardo poi all'istituzione dell'ordinario settimanale da Torino a Roma, gli Ecc.mi Deputati Camerali alla Posta mettevano in rilievo, nella loro relazione del 13 aprile 1736, tutti i « danni gravissimi, che potria partorire la succennata innovazione, non meno per ciò, che riguarda all'economico, che per il vantaggio politico di raccogliere nel proprio ufficio le lettere degli altri stati ».

Per queste considerazioni, un tale episodio, che assume un significato peculiare, il quale trascende il semplice dato storico riferentesi allo sviluppo dell'istituto postale in questi paesi e in tale epoca, considero meritevole di uno speciale esame.

## II.

## LA POSTA DELLA REPUBBLICA E IL PIEMONTE

I. - LE RELAZIONI FINO AL 1736 - 1. L'organizzazione postale piemontese e i corrieri di Francia - 2. Incidenti e rapporti postali: il contratto del 1731 con Torino - II. - INNOVAZIONI DELLA POSTA PIEMONTESE - 1. L'istituzione del corriere sardo per Roma - 2. Arrivo improvviso del corriere di Torino - 3. Valutazione dei pregiudizi del nuovo « ordinario ». - 4. La missione di A. M. Ponte a Torino - 5. Il rinnovamento dell'appalto e i ricorsi dei Rivanegra.

I — 1. L'organizzazione postale piemontese aveva, ancora in quest'epoca, minor importanza di quella della Serenissima.

Memorie di siffatti servizi negli stati sabaudi risalgono al xv secolo; ma fu Emanuele Filiberto (1533-1580) che dopo il 1559 li ristabilì riordinandoli con la nomina di un Generale delle Poste, certo Antonio Scaramuccia. Si usarono, in seguito, anche imbarcazioni che percorrevano la via fluviale, onde il titolo di « Ammiraglio del Po » assunto per primo da Andrea Pellegrino nel 1629.

Il sistema del « privilegio » fu introdotto nel 1604 da Carlo Emanuele I, che, concedendo il monopolio assoluto di tutte le corrispondenze e validamente proteggendolo, poté ricavare un notevole profitto per le pubbliche finanze.

Nel seicento, una staffetta ordinaria da Torino si recava ogni lunedì a Milano, dove si recapitavano le lettere per Venezia e per l'Italia centrale e meridionale nonchè per le Fiandre, la Germania e Vienna. Il Codogno dice che partiva anche di là, ogni settimana, « un pedone spedito dalla Nazione alemanna », che portava a Milano lettere per Genova Venezia e la Svizzera.

Per Torino poi, punto di transito notevole, erano di passaggio, ogni mese, l'ordinario di Roma per la Spagna, e, ogni quindici giorni, quelli per Lione provenienti da Venezia l'uno e l'altro da Roma; vi passavano inoltre altri corrieri da Venezia, Genova, Milano diretti in Ispagna, e Pedoni, non a giorno fisso, si spedivano di là in Savoia, Provenza e a Genova<sup>1</sup>.

L'attività delle Poste sabaude, che soddisfacevano essenzialmente ai bisogni interni del paese, andò sviluppandosi col secolo successivo, segnando la tendenza prevalente in tali istituti verso un sempre maggior ampliamento dell'ingerenza governativa.

Così, fin dal 1697, Vittorio Amedeo II fece della Posta un'organizzazione statale con un Direttore stipendiato; e più tardi Carlo Emanuele III, nel 1773, passerà questa amministrazione, per una più rigorosa vigilanza, sotto il ministero degli affari esteri, con la nomina di un Controllore.

Le cure e la tutela del Governo piemontese verso tale istituzione si manifestarono, fra l'altro, nell'epoca di cui parliamo, con la difesa di essa contro le invadenze e gli abusi dei Commessi e dei corrieri stranieri e specialmente di quelli assai molesti di Francia, che tanti pregiudizi eran riusciti a cagionare in Genova.

I Serenissimi Signori, un anno prima di concedere l'apertura della famosa « ferriata » al Regny, chiedevano con lettera cifrata

<sup>1</sup> Riporto dal Codogno (sec. XVII) due itinerari di Poste da Genova al Piemonte. Pag. 251: « Poste da Genova a Turino - Genova a Pontedecimo - Salirete li Zovi e poi scenderete p. 2 [Pietralavezara e Voltaggio] - Passarete un fiumicello a Gavio - Passarete l'Emor fiume, a Pastorana - A Basaluzzo - Ad Alessandria città - Qua passerete il Taro. A Felizano - A Aste città del Piemonte - A San Michele - Alle Gombette - A Poerino - A Trufarello - Passerete il Po - A Turino c. Metropoli del Piemonte - Poste 14 ».

Pag. 268: « Poste da Genova a Barcellona. Genova città. A Voltri: pag. 2 - A Renzan - A Varaze - A Savona c. della Liguria - Salirete i Zovi e scenderete, e Passerete Bormia - Alle Carcare: p. 2 - A Prie del Piemonte - Alle Segne - Al Mondovì c. ove vi è N. Signora che abbonda di miracoli e gratie. E si passa il Taner fiume - Alla Margherita - A Cunio c. e prima si passa il Grez fiume - A Borgo borgo - Passarete la Sturafi - Alla Rocca Sparveira - Al Demonte - A Vinai - A Sambuca - A Breceis - Qui si passa la montagna dell'Argenta - A Larce - A Sciatelatt - A Barcelonetta - A Miolans - Al'Osel - Qui finisce il Ducato di Savoia e s'entra in Provenza - Alla Briola ecc. »

(6 giugno 1730) al Marchese De Mari, informazioni dettagliate intorno al modo di comportarsi di quel Governo verso i diversi corrieri francesi. E il ministro rispondeva tosto il 13 dello stesso mese, dando ragguagli interessanti.

Già sappiamo che l'Ordinario di Lione si studiava di rifarsi dei non lauti proventi delle lettere, con trasporto anche abusivo di mercanzie. Ma a questo aveva posto rimedio, per i suoi domini, il Governo piemontese. Il quale, quanto ai corrieri straordinari permetteva che entrassero liberamente nello stato senza subire visite di sorta, prescrivendo soltanto che, al giungere in città, venissero essi accompagnati da un soldato delle Porte fino alla Posta per il cambiamento dei cavalli. Per contro, agli Ordinari, arrivati alla Novalesa, veniva chiuso con sigilli la valigia od altro che portassero capace di contenere mercanzie, e così giungendo a Torino, un guardiano delle Porte li accompagnava direttamente alla Dogana, dove due commessi - sempre mutati per evitare intese con i corrieri - constatavano l'integrità dei sigilli e « riconoscevano » i pacchetti e fagotti risultanti da apposita nota, sui quali si esigevano poi i diritti doganali.

Tale visita si effettuava alla presenza del commesso di Francia, e il sistema si era introdotto dopo che erano stati riscontrati contrabbandi, quando il corriere si portava direttamente alla casa dell'Ambasciatore. Visitata era pure ai confini e alla Dogana, la « sedia » su cui trovavasi il corriere stesso, non però la sua persona, a meno che, per qualche fondato sospetto di frode, non se ne ottenesse il permesso dal commesso francese.

Le lettere per Torino dirette alla Corte o ai privati venivano consegnate senza alcun compenso all'ufficio della Posta torinese, che le vendeva a suo profitto; il corriere riscoteva invece per suo conto l'importo delle merci; e se di queste ve n'erano che dovessero proseguire per altri paesi, egli era tenuto al solo pagamento del diritto di transito.

Analogamente si procedeva per i corrieri provenienti « dall'Italia »; e, così nell'andata come nel ritorno, i doganieri ai confini di Alessandria e della Novalesa, dovevano sempre riconoscere i sigilli posti dalla Dogana di Torino.

L'ufficio della Posta piemontese, poi, vietava assolutamente che il commesso di Francia distribuisse lettere per particolari, fino a pretendere di aprire i plichi a lui diretti, che, per essere troppo voluminosi, facessero sospettare la presenza di corrispondenze per i privati; il che era capitato ben tre volte anche per i pieghi destinati allo stesso ambasciatore De Cambis.

2. Sebbene il corriere di Lione avesse facoltà di prendere in Roma lettere per Torino, il servizio per la corrispondenza fra il Piemonte, lo Stato pontificio e le altre città della « rotta », era disimpegnato particolarmente dall'ordinario di Genova.

Sappiamo però che dopo l'apertura della Posta di Francia in Genova, gli stessi corrieri di Lione, cui era stato prima proibito - in vero non troppo efficacemente, come vedemmo - di « caricarsi » di lettere della Repubblica, finirono per assorbire una parte di esse.

Del resto lo stesso Governo si valeva talvolta di quell'ordinario, come riscontriamo dalla corrispondenza diplomatica; corrispondenza che s'inviava di solito a Torino con pedoni, staffette e corrieri speciali. Quando però veniva recapitata per via ordinaria, occorreva premunirsi della cautela della cifra, perchè accadeva non di rado - e solitamente in periodi di maggiori difficoltà politiche - che la Corte piemontese aprisse e leggesse le lettere, come avvertiva il ministro presso il re di Sardegna<sup>1</sup>.

Anche in materia di Poste, lagnanze da una parte e dall'altra non mancarono; ed incidenti quindi se ne verificarono pure in Genova. Una volta era il Clerici, segretario del ministro conte di Gross, che protestava perchè alla Porta del Ponte Reale i famigli di guardia avevano tentato di « riconoscere » le lettere contenute in una valigia proveniente dalla Sardegna; altra volta era il Marchese del Borgo, che a Torino si lagnava col De Mari per essere stato impedito l'ingresso in città, di notte tempo, ad un corriere di Torino, mentre vi entrava l'ordinario di Roma della Repubblica

<sup>1</sup> Il fatto non era davvero eccezionale. Presso molti Governi - a Milano ad esempio - vi era, nell'Ufficio Postale, un apposito reparto per l'esame segreto della posta politica straniera, che veniva senza scrupoli violata.

col padrone del battello che doveva portare la valigia ; non tenendo conto che il permesso di aprire le Porte della città, il Governo lo concedeva con sua ordinanza riferentesi a persone individualmente nominate, e che a questa dovevano strettamente attenersi gli ufficiali di guardia.

E non è improbabile che anche nel funzionamento del servizio per Roma, che era regolato da particolari contratti, sorgesse qualche inconveniente, magari del genere di quello - veramente eccessivo - capitato nel 1731 all'ufficio di Roma, che si vide ricapitare da Genova, per errore, il plico della corrispondenza spedita per la Spagna ; onde l' inviato genovese Bernabò, avvertendone il Governo, prevedeva le giuste ire del cardinale Bentivogli, ed i Signori Serenissimi ordinavano inchieste e prigione contro i responsabili.

Ma in complesso l'organizzazione genovese, che disponeva di personale esperto, svolgeva un'azione efficace e soddisfacente anche per il Governo sardo, la cui Posta rinnovava, da lunghi anni, accordi regolari con quella della Repubblica, per i quali l'ufficio di Genova riusciva ad assorbire tutta la corrispondenza degli stati sardi per la Toscana, Roma ed altri paesi.

Anche nel 1731 agli 11 di Gennaio, si era stipulata, sulle antiche basi, una nuova convenzione fra Giuseppe Bojero, Direttore Generale delle Poste di S. M. il Re di Sardegna e Filippo Rivanegra amministratore generale di quelle della Repubblica.

La convenzione riguardava il trasporto delle lettere e quello delle merci. Per le prime il Rivanegra s'impegnava a far portare a sue spese tutte quelle degli stati di S. M. provenienti dall'Ufficio di Torino fino a Roma ; e le Bolle, i Brevi, le indulgenze e le lettere di Roma, Firenze, Genova e rotta fino in Piemonte, in modo che giungessero regolarmente a Torino ogni lunedì. Anche i commessi degli altri uffici della Repubblica, specie della riviera di ponente, dovevano, in caso fossero capitate loro corrispondenze per gli stati sardi, rimetterle alla Posta di Genova perchè questa le inviasse a sua volta a quella di Torino.

Il porto delle lettere provenienti dagli stati sabaudi e dirette a Roma e città della rotta, doveva spettare all'Ufficio della Repub-

blica, quello invece dei pieghi diretti in Piemonte, era di pertinenza dell'Ufficio di Torino.

Un contratto a parte era stato concluso poi per le lettere di Nizza Oneglia e rotta; e, al riguardo, l'Ufficio di Nizza pagava a quello di Genova una contribuzione settimanale di lire 6 soldi 6 e 8 denari. Si conveniva quindi che i pieghi indirizzati dal ministro o incaricato d'affari piemontese in Genova, avessero sollecito recapito, e che prontamente si desse pure corso alla corrispondenza da e per la Sardegna: per queste lettere la Posta genovese riscoteva la tariffa di soldi sei all'oncia, moneta e peso di Genova. Nulla invece potevano esigere nè il Rivanegra nè il suo ufficio in Roma per le lettere dirette a quel ministro sardo.

Riguardo ai « pacchetti di mercanzie e groppi », per quelli diretti da Torino a Roma o viceversa, sarebbe toccata all'ufficio di Genova la riscossione della tariffa per il trasporto fra queste due ultime città, in ragione di 16 soldi alla libbra, peso e moneta di Piemonte.

Si stabiliva quindi, perchè « i Particolari venghino sempre più animati a valersi dell'Ufficio della Posta per la spedizione de pacchetti e groppi », che entrambi gli Uffici, ciascheduno per proprio conto, rispondesse verso i mittenti in caso di perdita o deterioramento. A tal uopo il Direttore di Torino doveva unire alla spedizione settimanale una nota dei pacchetti contenuti nella « malla o valigia »; nota che il commesso di Novi, dopo l'opportuno controllo, rimandava firmata con la stessa staffetta al Direttore della Posta di Alessandria per scarico dell'Ufficio generale di Torino; ed altrettanto doveva fare l'Ufficio di Alessandria verso il commesso di Novi e la Posta centrale di Genova. Quest'ultima, per i vantaggi che ricavava dalla vendita delle lettere dei Particolari in Genova, Roma e rotta, si impegnava ad abbonare alla Posta di Torino la spesa per la staffetta che portava e ritirava in Alessandria le lettere in lire 1300 di Piemonte, più lire 1000 annue della stessa moneta, da pagarsi in rate trimestrali: in tutto lire 2300 di Savoia pari a circa 3000 lire di Genova.

Sappiamo poi, dalla Tariffa pubblicata dal Governo il 13 maggio 1730, che la tassa delle lettere provenienti da Torino era di soldi 12, da Roma di soldi 8; mentre l'affrancazione in partenza era, per entrambe le destinazioni, di soldi 12, sempre all'oncia.

Il contratto doveva aver vigore finchè durasse la condotta del Rivanegra, ossia fino al giorno 11 gennaio 1737; e s'intendeva confermato di anno in anno in mancanza di disdetta da farsi due mesi prima della scadenza.

Il — 1. Così si era giunti già all'ultimo anno del sessennio, quando il nuovo Direttore Generale di Torino, Quey, annunciava, il 27 giugno 1736, al Rivanegra, l'improvvisa istituzione del corriere sardo per Roma, mentre ancora mancavano sei mesi al termine della convenzione.

Il Quey protesta nella sua lettera di voler « coltivare... sempre più quella perfetta corrispondenza che si è sin qui con tanta soddisfazione mantenuta fra li rispettivi... uffici ». Il danno per la Posta di Genova era certo palese, poichè andavano perdute le lettere per Roma; ma così richiedevano « le congiunture de' tempi » e d'altra parte si offrivano compensi adeguati.

Anzitutto si sarebbe provveduto a proibire in modo assoluto al nuovo corriere di prendere o distribuire lettere o merci in Genova e Dominio; di più la Posta genovese sarebbe stata esente così dal pagamento della gratificazione annuale che corrispondeva a Torino, come dalla spesa per la staffetta.

Il corriere di S. M. si sarebbe recato direttamente all'ufficio di Genova, a cui avrebbe rimesse le lettere degli stati sardi per i domini della Repubblica, senza ricevere, durante i sei mesi rimanenti della convenzione, alcun compenso, mentre l'Ufficio stesso continuerebbe però a partecipare al godimento di metà del porto dei pacchetti. Al ritorno, detto corriere ritirerebbe, con identiche modalità, lettere e mercanzie.

Quanto alle relazioni con Novi, che sarebbe rimasta in tal modo fuori della rotta dell'Ordinario di Piemonte, il Quey proponeva che si istituisse, con la contribuzione di metà della spesa per parte della Repubblica, un pedone settimanale fra quella città ed

Alessandria; e che inoltre il Mastro di Posta di Novi facesse pervenire il plico o valigetta con la corrispondenza per Genova e Riviera alla Posta di Pasturana nel giorno del passaggio del corriere, che l'avrebbe presa per consegnarla all'Ufficio di Genova, mentre al suo ritorno avrebbe analogamente lasciato alla suddetta Posta il plico per Novi.

Alla lettera del Quey, il Rivanegra, perplesso e preoccupato non rispondeva affatto; ma ricevuto un altro foglio in data 25 luglio, in cui il Direttore di Torino chiedeva un riscontro al suo precedente scritto, brevemente si scusava, dicendo non essere per anco in grado di dare una risposta precisa e pregandolo di voler pazientare ancora un poco.

La lettera fu presentata, per le necessarie deliberazioni, ai Ser.mi Collegi, mentre stavasi maneggiando la pratica della rinnovazione del contratto, « cotanto richiesta dalla Corte di Napoli per le lettere delle due Sicilie »; e poichè in quel momento già erasi posto al pubblico incanto l'Impresa delle Poste genovesi, per timore potesse la novità pregiudicare le offerte dei concorrenti, nessun provvedimento fu preso.

Più energica sollecitazione rivolgeva quindi l'8 agosto al Rivanegra, il Direttore Quey, osservando che dopo tutto la domanda da lui avanzata non conteneva « altro di più di quello godevano li corrieri di Francia e di quanto già restava accordato », e minacciando di disdire i patti vantaggiosi già offerti, se ancora si fosse indugiato a rispondergli.

Anche questa lettera fu sottoposta all'illuminata considerazione di Loro Signorie Ser.me, che tosto decretavano (13 agosto) si attendesse ad esaminare la questione dopo il conferimento dell'appalto delle Poste. Se non che il Gentiluomo De Mari con dispiacimento del 22 agosto informava che il marchese d'Ormea gli aveva fatte « premurose rimostranze » per la pronta risoluzione di quell'affare, insinuandogli che il ritardo si dovesse attribuire al fatto che il Rivanegra « cercasse di farne passare il trattato per mano del Signor Conte Riviera », ministro sardo a Genova, volendo forse con ciò eccitare la suscettibilità del De Mari, che sapeva molto avverso al Rivera stesso.

Finalmente i Collegi, il 25 agosto, commissionavano gli Ecc.mi Cesare de Franchi e Francesco M. Balbi, Deputati Camerali alla Posta, perchè esaminassero il contenuto delle proposte avanzate e istruissero in proposito il De Mari, che, ignaro della vera situazione, aveva quelle qualificate come « discrete ». Le Loro Eccellenze ordinavano quindi al Rivanegra di rispondere al Quey, giustificando il suo silenzio col fatto dell'imminente termine della sua condotta, per il qual motivo appunto non poteva aderire alla richiesta innovazione, mentre la trattazione di ogni contratto conveniva rimettere al nuovo appaltatore. Egli stesso, se confermato, avrebbe preso in benevola considerazione la pratica; per il momento però nulla poteva variarsi, anche perchè non gli era lecito « disporre degli interessi » del suo subaffittuario di Roma, tanto più che i rapporti fra di loro, per varie emergenze, non erano allora punto cordiali.

Copia della lettera s'inviava pure al G.B. De Mari per sua norma, avvertendolo, secondo le istruzioni del Governo, di non parlare mai in nome pubblico, ma solo per conto del Direttore Rivanegra, a fine di evitare ogni impegno immediato con la Corte piemontese.

2. Con le dilazioni e gli accorgimenti si era cercato quindi di giuocare di abilità per guadagnare tempo; e si stava pacatamente studiando, per parte degli Ecc.mi Deputati la questione, in attesa di un riscontro del Quey, ritenuto inevitabile, pronti a continuare la schermaglia, quando improvvisamente, la mattina del 7 settembre, piombava all'Ufficio della Posta di Genova il corriere di Torino in persona, a cui il Governo piemontese, a troncane ogni indugio, aveva dato senz'altro corso.

Detto corriere, consegnato il plico delle lettere per la città e Dominio, ritenendo quelle per la Toscana e Roma, chiedeva il rifornimento dei cavalli in qualità di « ordinario », il che importava un prezzo inferiore a quello pagato dagli « straordinari ».

Il Maestro Generale, Gio Luca de Franchi, sorpreso e imbarazzato, subito riferiva il caso ai Serenissimi Signori, e ricevuti ordini precisi, in conformità di questi rispondeva al corriere che solo avrebbe potuto consentire la provvista dei cavalli, consideran-

dolo come « straordinario ». Con ciò si voleva certo, così da una parte come dall'altra, non tanto insistere su di una questione di tariffa, quanto provocare od evitare un atto che implicasse riconoscimento dell'innovazione. Se non che il segretario del conte Rivera, a cui, essendo sopraggiunto per sollecitare la cosa, si faceva notare la violazione dei patti fissati, rinnovava le istanze e dichiarava, a nome del conte, che di tutti i pregiudizi che fossero risultati dal nuovo sistema, il ministro stesso avrebbe risposto così presso la Posta delle lettere come verso quelle dei cavalli; insisteva però « essere necessario non dare un minimo ritardo al detto corriere », della cui partenza, il marchese d'Ormea aveva, del resto, dato avviso due giorni prima al De Mari in Torino.

Infatti una lettera (5 settembre) dell'inviato della Repubblica informava che, recatosi egli dal Marchese d'Ormea per altri affari, questi l'aveva avvertito che S. M., « stante l'idea di stabilire un Ufficio di Posta in Roma, non era in grado d'interromperlo », e che sarebbe quindi partito il corriere « con ordine di pagare quello sarebbi voluto ». Gli aveva inoltre ricordato che nel tempo in cui il Re di Sardegna era padrone di Milano di là pure s'inviava a Roma il solito corriere, che passava per Genova e non era sottoposto che al pagamento dei cavalli, come del resto si praticava anche col corriere di Francia. Non volere la Corte di S. M. - aveva aggiunto il d'Ormea - « in alcun modo i disordini e frodi che commetteva » quest'ultimo corriere; e quanto al timore dell'istituzione di una Posta sarda in Genova, si stesse tranquilli perchè una tale idea non esisteva affatto. In qualunque caso, ove « sorgessero differenze tra il Re e la Repubblica volea che lo stesso gentiluomo ne fosse giudice », e se tra i due Postieri, che ne decidessero i Senati di Torino e di Genova.

Di fronte dunque alle insistenze del Segretario del conte Rivera e alle assicurazioni di questi, il Maestro Generale non aveva più oltre insistito nel suo rifiuto, ordinando al Direttore della Posta di dare la spedizione al corriere piemontese.

3. Intanto i Ser.mi Signori, quella stessa mattina, davano incarico agli Ecc.mi Deputati alle Poste di studiare, e riferire al

più presto, oltre che sulla convenienza di portare la pratica in Minor Consiglio, sui provvedimenti che si ritenessero più opportuni, del tutto tenendo informato il De Mari, con sollecitarlo ad adoperarsi perchè « non andasse innanzi l'incominciata innovazione », pur non parlando mai a nome pubblico. A ciò provvide appunto il giorno seguente, per ordine degli Ill.mi Deputati Camerali, il Segretario Pier Agostino Solari.

Ma poichè a Torino non si perdevano in ciancie e si veniva, all'azione, occorreva affrettare le conclusioni e prendere provvedimenti. Il Rivanegra, o per meglio dire, il suo primo ufficiale Antonio Maria Ponte, stendeva una assennata ed anche un po' esagerata « Designazione di quanto apporterebbe di danno il Corriere di Savoia alla Posta di Genova nel suo passaggio di qui a Roma ». Egli fornisce in essa dati dai quali possiamo farci una più precisa idea dei proventi della Posta genovese e del suo funzionamento.

Quanto alle lettere ed ai « pacchetti di robbe, mercanzie, gioie, et oro » destinati a Genova, nulla si sarebbe variato con l'istituzione dell'ordinario sardo per Roma, almeno fino al gennaio 1737. Non così circa le spedizioni per la Toscana e Roma.

Delle lettere degli stati sabaudi per la Toscana, la maggior parte veniva ritirata da mercanti genovesi corrispondenti con la Toscana, e delle altre il Direttore dell'Ufficio ogni settimana formava un piego per ognuno dei negozianti di Livorno, i quali altrettanto facevano per inviare alla Posta di Genova la loro corrispondenza, non soltanto per il Piemonte e Savoia, ma anche per la Francia e l'Inghilterra. Alla fine di ogni mese essi saldavano il loro conto dando un utile annuale di circa lire tre mila.

Le lettere per Roma, che andavano a beneficio di quell'ufficio genovese, rendevano invece dodici mila lire annue, con cui si pagava la corsa di ritorno del corriere.

Inoltre i pacchetti, gioie ed oro per la Toscana e Roma procuravano, in media, all'anno, un vantaggio di mille lire.

Ora tutti questi profitti sarebbero andati perduti, come pure sarebbe cessato l'utile che si ricavava, complessivamente in circa due mila lire annue, dalle lettere della Sardegna e da quelle del

ministro piemontese in Genova; giacchè, quanto a queste, il corriere di Torino avrebbe senza dubbio, come già praticava quello di Milano, portato la corrispondenza direttamente alle case dei Ministri.

Tolte da tali perdite le lire tre mila che non si sarebbero più pagate alla Posta di Torino per la staffetta fino ad Alessandria e per la « ricognizione » fissata, rimaneva sempre' un danno di 15 mila lire circa.

Ma altre perniciose conseguenze si potevano prevedere. Di fatto, con ogni probabilità avrebbero preso la strada di Torino non solo le lettere di Nizza, ma anche quelle di Provenza e Linguadoca, che pure facevano capo alla Posta di Genova in Roma, così nell'andata come nel ritorno, ed erano valutate a circa lire mille annue; ed ancora due mila lire si sarebbero perdute per i pacchetti e le gioie che il corriere avrebbe voluto distribuire e raccogliere in Genova stessa. Peggio ancora se - « che Dio non voglia »! - si fosse col tempo preteso di aprire una pubblica « ferriata » in città, sull'esempio recente di Francia, e come si era creduto di leggere fra le righe nella prima lettera del Direttore Quey. Esempio era il caso della Posta di Francia che col pretesto di distribuire le sole lettere di quella nazione in pochissimo tempo aveva « estese le ali » assorbendo parte di quelle di Torino, della Svizzera e Toscana, di Napoli e Roma e di altre parti. La Posta sarda avrebbe intanto sottratto tutte le lettere di Piemonte per Genova, le quali, salendo a 24 libbre settimanali, ossia 14976 onces annue fra andata e ritorno, rendevano, a soldi dodici all'oncia, lire 8236, che, aggiunto un terzo in più « che rende il spezzato », facevano in tutto lire 10981.

Assorbite resterebbero le lettere di Nizza e Provenza per Genova, che fruttavano - oltre la contribuzione fissa della Posta di Nizza - circa due mila lire; e quelle per l'Olanda, l'Inghilterra e la Linguadoca dirette per la via di Torino e strappate all'invadenza del commesso di Francia, con un reddito di 1500 annue.

In pericolo erano anche le tre mila lire ricavate dalle lettere della Svizzera avviate per Milano; poichè, mentre la Posta di Ge-

nova non avrebbe potuto « levare la francatura » di tali pieghi, dovendone corrispondere, in forza di convenzione, una parte alla Posta milanese per diritto di transito, la Posta di Savoia, tenendo un suo ufficio in Ginevra, avrebbe potuto effettuare una tale riduzione, attirando a sè ed incanalando tutte quelle corrispondenze.

Novi, poi, avrebbe dovuto dipendere, per le comunicazioni col Piemonte, dalla Posta da stabilirsi in Pasturana come già faceva capo alla Posta di Serravalle per quelle di Lombardia.

Ma qui era da notarsi altresì la nuova situazione territoriale derivata dai recenti Preliminari di pace, in relazione al funzionamento delle Poste. Le lettere di Milano, infatti, si trasportavano sempre per mezzo di una staffetta ordinaria che mutava di Posta in Posta, a Pavia, Voghera, Tortona, Serravalle, Voltaggio. Ora il Re di Sardegna, divenuto padrone di Tortona e di Serravalle, o avrebbe avuto il destro di assorbire tutte le lettere che pervenivano all'Ufficio di Genova per quel canale, dalla Germania, Fiandra, Olanda, Inghilterra, Svizzera, dallo Stato veneto, dall'alta e bassa Lombardia e da parte della Romagna; o avrebbe potuto imporre tale contribuzione per il passaggio forzato per le Poste di quelle sue terre, che gran parte del vantaggio sarebbe stato perduto, pur non eliminandosi gli inevitabili motivi di continui litigi.

Tutti i recenti decreti per il miglioramento della Posta di Genova, sarebbero così resi vani, e gli introiti di questa, ridotta all'estrema rovina e alla vendita delle sole lettere della città e Dominio, non basterebbero a soddisfare le spese per i Corrieri di Roma e per i ministri degli uffici.

4. Bisognava dunque fare ogni sforzo per mitigare almeno i mali inevitabili e salvare tutto quanto era possibile.

Considerando quindi il Rivanegra che l'istituzione dell'ordinario di Torino fosse dovuta soprattutto alla preoccupazione della Corte sabauda di mantenere il gius della sua posta in Roma, la quale, mancando di lettere, si sarebbe dovuta chiudere, riteneva possibile giungere a un qualche accordo non del tutto svantaggioso. Occorreva anzitutto far presente al Governo piemontese la grave spesa (circa lire 32 mila) che avrebbe incontrato per mantenere

le corse dei corrieri, mentre tenue in confronto sarebbe stato il profitto. L'Ufficio di Torino avrebbe potuto, invece, salvaguardare ugualmente i suoi interessi, valendosi ancora, dietro un equo compenso da convenirsi, dei corrieri di Genova, i quali avrebbero consegnati puntualmente i plichi sigillati e intatti alla Posta sarda in Roma, anzichè a quella Genovese, nel modo istesso seguito con la Posta di Spagna, che pagava per tale servizio lire cinque mila annue. Il danno, così, sarebbe stato molto limitato, evitando il passaggio del corriere di Torino.

Pertanto gli Ecc.mi Deputati Camerali, accogliendo completamente le ragioni e considerazioni presentate dal Rivanegra, suggerivano, nella loro relazione ai Ser.mi Collegi, che si procedesse anzitutto, con la massima prontezza, al conferimento dell'appalto della Posta per il prossimo sessennio, perchè il nuovo Direttore potesse intavolare le trattative, a fine di ottenere una convenzione vantaggiosa sulla base indicata dal Rivanegra stesso.

I Collegi, a loro volta, in data 13 settembre, informavano di tutto quanto era occorso il Marchese de Mari e ordinavano l'invio a Torino del primo ufficiale della Posta, Antonio M. Ponte.

Al De Mari si scriveva che, essendosi ritrovate le conseguenze della nota innovazione « di peso assai maggiore di quello che a lui non fossero sembrate » come quegli che non era « per anco ben istruito della materia », gli s'inviavano tutti gli incartamenti necessari al riguardo, e gli si annunciava insieme la venuta a Torino del Ponte, perchè, sotto la sua direzione e assistenza, cercasse di stipulare un contratto convenevole anche per uno o più sessenni e per conto dei futuri Direttori. Qualora però a Torino si persistesse nell'invio di un proprio corriere a Roma, facesse presente che, non potendo i Postieri di Genova « soffrire il carico di cavalli superflui, e presentemente si trovano avere quel numero, che gli è precisamente necessario, perciò dovendosi aggravare detti Postieri di una maggiore provista », sarebbe stato indispensabile aumentare le tariffe per tutti i corrieri, argomento anche questo che poteva servire a mostrare il vantaggio di un accordo con la Posta di Loro Signorie Ser.me.

Al Ponte si davano istruzioni perchè reclamasse a Torino contro la mancata osservanza dei capitoli fermati fra i due Uffici, prendendo occasione per trattare e concludere una nuova convenzione, secondo i criteri sopra esposti. Si avvertiva inoltre che egli pure non dovesse mai parlare se non nella sua qualità di commesso del Direttore Rivanegra e in nome di questi, senza che mai apparisse l'ingerenza del Governo.

L'esito della missione fu relativamente buono. Il corriere fu conservato con le immediate conseguenze dannose che dovevano derivarne; fu possibile però fissare una convenzione nella quale, come vantaggi principali, si stabiliva che per sei anni non sarebbe stato istituito il temuto ufficio della Posta piemontese in Genova, mentre si sarebbe vietato ai corrieri e a chiunque altro di distribuire lettere in città. Queste trattative erano costate fatiche al Ponte, e al Rivanegra non pochi denari per la spesa di un abito provveduto al Ponte stesso perchè, recandosi a Torino, « potesse colà comparire », nonchè per il suo viaggio e soggiorno in quella città, e per alcuni regali fatti a quei Ministri a fine di assicurare la buona riuscita della missione.

5. Con tutto ciò, scadendo l'11 gennaio 1737 la condotta dei Rivanegra, questa veniva concessa a certo Paolo Francesco Grandi, che aveva offerto una maggiore pensione di 87 mila lire annue. Non ostante tutte le vicissitudini passate e i pericoli che la minacciavano, la Posta di Genova era dunque in condizioni abbastanza floride, per quanto minata da tanti mali presenti e temuti.

Gli stessi fratelli Rivanegra, dopo i decreti del marzo 1736, sperando nel risorgimento delle fortune dell'Impresa, si erano indotti a portare l'offerta loro fino a lire 89315, ossia a circa nove mila lire in più di quanto pagavano per il presente sessennio; ma dopo l'innovazione del corriere di Torino e una più matura riflessione, avevano ridotto l'offerta a lire 80500.

Il Grandi, al contrario, che pur era « assai pratico » della Posta di Genova, ed aveva seco il De Simoni, praticissimo di quella di Roma, aveva elevato la sua dalle 84 alle 87 mila lire, ottenendo quindi la preferenza.

I Rivanegra, costretti così a ritirarsi, non cessarono di richiedere con nuove suppliche il risarcimento dei pretesi danni patiti durante la loro impresa, per le diverse cause a noi note, non paghi dei rilasci - o meglio, in parte, « semplici sospensioni » - delle cinque mila lire annue per la « ferriata » di Francia, delle diciassette mila per le lettere pubbliche e delle 4339 per quelle dei capi delle milizie ausiliarie di Corsica: in tutto 48838 lire; e poichè nel cartulario della Repubblica essi erano iscritti ancora per un debito di lire 35059.18.20, intendevano essere del tutto esonerati dal pagamento di esso, per poter liberare i « luoghi » che avevano obbligati per l'assunzione dell'impresa.

Ma nelle loro affermazioni doveva esserci anche dell'esagerazione. I supplicanti infatti facevano rilevare gli ottimi affari realizzati dall'intraprendente commesso di Francia, Francesco Regny, che aveva « vantaggiato la sua condizione a segno di tenere un pubblico e florido magazzino in Portofranco, il quale non ha avuta altra base, ne fondamento, che dagli utili ricavati dalla Ferriata e Posta »; mentre - a sentirli loro - essi erano stati costretti a fare « grandiosi debiti per sostenersi », prevedendo ora « la rovina delle loro famiglie » senza la benevola condiscendenza dei Ser.mi Signori nell'accogliere le istanze presentate.

La loro supplica dell'11 marzo 1737 veniva trasmessa dai Collegi, per il consueto esame, alla Camera Ecc.ma, presso la quale, il M.co Sindico cercava di combattere le esigenze dei Rivanegra di smontare le argomentazioni da essi accampate.

E certo, considerando, ad esempio, la situazione della Posta di Genova in Roma, se bisogna riconoscere il non lieve danno ad essa cagionato dalla perdita delle lettere degli Stati di Savoia, occorre pure notare che gli stessi fratelli Rivanegra in un loro foglio di quell'anno 1737 accennano a « qualche vantaggio, che possa risultare » all'Impresa generale delle Poste dall'Ufficio di Roma, di cui essa non godeva prima della istituzione dell'ordinario di Torino; per quanto si affrettino a dichiarare che tale vantaggio « in tempo almeno di detti fratelli, ò non ha avuto sussistenza alcuna ò è stato di niun momento ».

Più benevolo il Collegio Camerale, cercando di uscire da quel ginepraio di cifre e di valutazioni non sempre obbiettive, considerato che si potesse prendere come misura la somma versata effettivamente dal Ginocchio nell'ultimo suo sessennio, quando ancora non sussistevano tanti pregiudizi, proponeva che i Rivanegra pagassero la differenza in lire 11812. 4. 1, come risultava dai conti fatti ricavare dal cartulario della Repubblica, a raggiungere la suddetta somma, condonandosi il rimanente debito.

Questa opinione esprimeva la Camera Ecc.ma nella sua relazione del 21 giugno; ma i Collegi rimandavano ancora la pratica alla Camera stessa, perchè riferisse di nuovo, « fatta riflessione ai discorsi seguiti nel Circolo Ser.mo ». Tali discorsi si compendiarono nei quattro seguenti « motivi »: che i Fratelli Rivanegra avevano presentato una prima offerta di pensione superiore a quella che pagavano, dichiarandosi pronti a saldare l'intero debito; che l'appalto era stato di fatto concesso per un'oblazione di 87 mila lire; che altri benefici avevano compensato i danni sofferti per la perdita delle lettere di Torino; che infine i rilasci già concessi erano sufficienti a risarcire ogni danno passato.

Tali motivi, dagli Ecc.mi Deputati alla Posta venivano sottoposti agli stessi Rivanegra, che ripetevano diffusamente le loro ragioni; in base alle quali la Camera Ecc.ma ripresentava il 14 novembre nuova relazione ai Collegi, modificando lievemente la sua proposta precedente, coll'elevare la somma da pagarsi dagli ex impresari a lire quindici mila. Ma anche questa volta i Signori Serenissimi, punto convinti nè ben disposti verso i supplicanti, esaminata per ben due volte la pratica il 4 dicembre 1737 e il 27 febbraio 1738, deliberavano ancora di rimandare la relazione a nuovo esame dell'Ecc.mo Collegio, respingendo anche un'ultima proposta di far sospendere dall'Ill.mo Magistrato dei Coadiutori ogni esecuzione contro i Rivanegra, finchè non fosse presentata la nuova relazione degli Ecc.mi Procuratori, purchè non si oltrepassassero i venti giorni.

Nè la questione finì qui. Ricavo da un documento del 1747 che venne poi di fatto eseguita la minacciata « descrizione dei

monti » contro gli antichi amministratori; ma essi non si diedero per vinti e tanto insistettero finchè il 5 marzo 1742 ne ottennero la completa restituzione.

A noi importa aver messo in rilievo l'esistenza e l'entità di tali contrasti, che contribuiscono a caratterizzare tutto il periodo della storia dell'organizzazione postale genovese, che si protrae fino alla metà del secolo.

E mentre da una parte questi contrasti ci si palesano come conseguenza di una situazione disseminata di difficoltà e di insidie, e del vario alternarsi delle fortune dell'impresa; dall'altra sono indizio di una fase dell'istituzione, in cui è ancora preminente il suo carattere originario di pura speculazione privata, di fronte al potere statale ancora incerto nell'imporre la sua autorità e preoccupato soltanto di ricavarne il massimo profitto per l'erario.

## III.

## I SUCCESSORI DEI RIVANEGRA FINO AL 1754.

I. - PESTILENZA E GUERRA — 1. Gli appalti di Paolo Francesco Grandi e di Giacomo Filippo de Simone - 2. Relazioni postali con la Toscana e l'epidemia del 1743 - 3. Ripercussioni della guerra di successione d'Austria sulle Poste genovesi - 4. Ricorsi degli impresari e loro vicende — II. IL SESSENNIO DI TRANSIZIONE — 1. L'appalto del 1749, le istanze del Cornejo e il trattato del 10 settembre 1753 - 2. Il trattato di Compiègne con la Francia (1750) - 3. La staffetta di Parma - 4. La fuga del Direttore de Simoni.

I. — 1. Nessun fatto notevole risulta dai documenti che sia avvenuto nel sessennio (1737 - 1743) della condotta di Paolo Francesco Grandi.

Ma sebbene avesse offerta e pagata una pensione, come vedemmo, superiore a quella dei suoi predecessori (lire 87404 annue), lasciato il suo ufficio al termine dell'appalto, egli si trovò nel 1743 alle prese con l'Ecc.mo Collegio Camerale per i debiti che ancora non aveva estinto verso di esso. Sotto la minaccia della « descrizione dei monti » obbligati nell'assunzione dell'impresa, effettuato un primo pagamento e subito dopo parte di un secondo di mille scudi d'argento che gli era stato intimato, invocava nell'aprile una breve tregua che gli permettesse di riscuotere i suoi crediti, fra cui quello verso il direttore di Roma, Angelo Maria Isola; proponendosi, appena saldato il conto, secondo le antiche prescrizioni, di far valere le sue ragioni presso gli Ecc.mi Deputati alla Posta, all'uopo già commissionati dai Collegi. Gli furono concessi tre giorni di proroga, dopo i quali pare abbia pagato le rimanenti lire 2338.16

che ancora doveva. Il Grandi proseguì però la sua causa innanzi all'Ecc.ma Deputazione camerale, e dopo le solite lunghe vicende, otteneva egli pure, il 9 luglio 1745, un abbuono di lire 43917.12.

A lui succedeva, con l'obbligo di una pensione di 73150 lire annue, il noto Giacomo Filippo de Simoni, che già trovammo Direttore della Posta di Roma e poi coadiutore e forse compartecipe del Grandi stesso. Agitato per straordinari avvenimenti fu il suo sessennio (1743-49), che egli per altro non compì, essendo stato, nel frattempo, colto da morte; ciò che capitò pure al M.co Maestro Generale, Gio Enrico Carrega, egli stesso, come al solito, interessato nell'appalto.

2. La nuova impresa cominciò con tutti gli inconvenienti non lievi prodotti da una epidemia che, scoppiata a Messina nel giugno 1743, minacciava di diffondersi in Italia, creando una situazione difficile che si protrasse fino al maggio del 1744.

Un tale incidente portava seco inevitabili ritardi, disordini e spese straordinarie, che colpivano, come sappiamo, direttamente anche gli stessi corrieri.

Tutti gli Stati prendevano le necessarie precauzioni; ed i provvedimenti delle Autorità napoletane, della Sacra Consulta e del governo granducale di Toscana, venivano ad ostacolare, rallentandole, le comunicazioni terrestri con la Repubblica, che d'altra parte aveva essa pure adottato, per proprio conto, le misure del caso.

La cosa interessava in sommo grado il funzionamento dell'«ordinario» di Roma, e particolarmente il transito ed il servizio per la Toscana.

Giova, ai nostri fini, vedere come si provvedesse in simili circostanze.

Ed anzitutto, quali erano i rapporti dell'«ordinario» genovese con il Granducato? Per Firenze e Toscana, attraverso la quale transitavano da Roma, verso la metà del XVIII secolo, altri tre corrieri ordinari: di Francia, di Milano e di Savoia, soltanto quello di Genova esercitava un servizio regolare in base a particolari contratti stipulati fra i diversi uffici.

Questo stato di cose risaliva ai tempi più remoti: forse fino al secolo xvi, all'epoca cioè della prima istituzione dell'ordinario genovese.

Per una consuetudine « di cui - dice un documento - non si sa bene l'origine, ma che può dirsi immemorabile », l'ufficio di Firenze e quello di Pisa erano impegnati a trasmettere ogni settimana, per mezzo del corriere della Repubblica, alla Posta di Genova in Roma, rispettivamente sette e due libbre di lettere, che quest'ultima vendeva a proprio vantaggio, con un profitto calcolato nel settecento in lire cinque mila annue fuori banco.

Lo stesso corriere di Genova ritirava pure le lettere del Granducato per Napoli; lettere che l'ufficio romano della Repubblica pagava alla Posta toscana quattro paoli per ciascuna delle prime quattro libbre e sei paoli per ogni libbra in più. Detto ufficio poi - fino a tutto il seicento - vendeva le lettere stesse a quello napoletano con considerevole suo vantaggio; senonchè al principio del secolo xviii il Governo di Napoli rifiutò di continuare un qualsiasi pagamento per tale servizio, dato che, in compenso, le lettere dello stato napoletano per i domini della Repubblica, venivano consegnate gratuitamente alla Posta genovese in Roma. La quale tuttavia, fino alla seconda metà del settecento, mentre ancora trovavasi in buone condizioni, non cessò di soddisfare i suoi impegni verso le Poste toscane, curando anzi, per i vantaggi che certo ne ricavava, la maggiore regolarità nel funzionamento dei servizi per quella regione. E ciò anche in circostanze anormali, come in quelle accennate del 1743 per l'epidemia di Messina.

Il Maestro Generale delle Poste, in una sua memoria del 6 luglio ai Collegi, informando del proposito del Magistrato di Sanità di Firenze di far porre i « rastrelli » ai confini di Radicofani, ove lo Stato romano non li avesse posti a quelli di Napoli, rilevava la necessità di provvedimenti, nel caso che il corriere di Genova; che diversamente da quelli di Francia, Savoia e Milano, portava lettere provenienti da Napoli e « profumate » in Roma oltrechè per il proprio Stato, anche per Toscana; non avesse avuto libero passaggio. E riferiva le disposizioni impartite: che cioè giunto il cor-

riere da Roma ai confini di Radicofani, dovesse far « profumare » le lettere dello stato pontificio e di Napoli dirette a Genova e a Firenze, inviandole in quest'ultima città per staffetta ; attendesse quindi il corriere proveniente da Genova per ricevere la corrispondenza destinata a Roma e Napoli. Proponeva inoltre che s'invitasse il M.co Agostino Viale di Firenze a prestare tutta la sua assistenza ai corrieri nelle circostanze presenti e si curasse di rispedire i pieghi di Roma e Firenze fino a Sarzana a mezzo di una staffetta, la quale doveva raccogliere per via le lettere di Pisa con quelle spedite da Livorno ; di Viareggio insieme con la corrispondenza di Lucca ; e infine di Massa. Per la spedizione da Sarzana a Genova avrebbe provveduto la Direzione della Posta.

Raccomandava pure di ordinare al M.co Agostino Viale di insistere presso la Reggenza perchè i corrieri di Genova non venissero trattenuti in Pisa oltre le otto o dieci ore, in attesa delle lettere di Livorno, che occorreva quindi giungessero regolarmente a Pisa alle ore 23 del Mercoledì.

Il tutto veniva ratificato dagli Ecc.mi Residenti di Palazzo in mancanza di ufficiature dei Ser.mi Collegi ; ma il 14 luglio rispondeva il M.co Viale, che essendo stato posto il dominio pontificio soltanto « in osservazione », per il momento i corrieri « muniti delle solite bullette di sanità » avevano ancora libero passaggio. Tuttavia gli ordini ricevuti avrebbe certo dovuto presto eseguire, poichè a Firenze si era poco soddisfatti delle misure prese dalla Sacra Consulta di Roma, e già, come si rilevava dal recente bando del Magistrato fiorentino di Sanità, erano stati ordinati i « rastrelli » ed avviati contingenti di truppe per « cordonare » i confini.

Quanto però - aggiungeva il Viale - a spedire la staffetta da Firenze a Sarzana con i pieghi di Sicilia, Napoli, Roma e Firenze, occorreva denaro, ed egli si trovava « precisamente senza un soldo » : confessione « pur troppo vera » che doveva fare, sebbene « con dispiacere e rossore » ! Anche a questo i Collegi ordinavano si provvedesse, mentre nuove disposizioni si comunicavano al Viale ; il quale però il 23 luglio avvertiva che per l'ultima volta ancora i corrieri eran potuti passare liberamente. Informava inoltre che avrebbe

stabilito una combinazione di servizi ai confini di Radicofani, in modo che le lettere rimanessero sempre nelle mani dei corrieri genovesi, eliminando l'uso delle staffette; il che in realtà non dovette effettuarsi, a quanto risulta dalla supplica già citata della Compagnia dei corrieri, in cui si parla di spese incontrate da questi per « uomini » che dovevano « impiegare per il stato della Toscana ».

I danni che ebbe a subire l'impresa per questo « morbo contagioso » di Messina, furono poi anche di altra natura. Fra le precauzioni prese, in tale circostanza, dal Magistrato di Sanità della Repubblica, vi fu pure quella comune di ordinare che venissero « profumate » tutte le lettere provenienti dalla Sicilia e da Napoli, e inoltre anche quelle di Bologna, Parma e Piacenza che pure lo erano già state in altre parti. Ora siffatta operazione cagionava una diminuzione nel peso dei pieghi, che gli appaltatori calcolavano in ragione di due oncie ogni libbra per le lettere « profumate » una volta, e di sei per quelle già sottoposte a disinfezione. In totale - affermano sempre gli impresari - essendosi verificato un calo del di 5152 oncie, ne derivava, a soldi 12 l'una, un danno di lire 3321.

3. - Ma avvenimenti ben più gravi di quello sopra ricordato stavano per svolgersi in Italia. Si accendeva allora nella penisola l'aspra guerra a cui la Repubblica doveva partecipare con vicende così fortunate; e gli sconvolgimenti da essa determinati non potevano non avere sensibili ripercussioni anche sull'organizzazione del servizio postale. Al trattato di Worms (13 settembre 1743) seguiva quello di Aranguez (1<sup>o</sup> maggio 1745) con cui Genova si stringeva in alleanza con Francia e Spagna per la difesa del Finale. Ora, pochi giorni prima della firma di quest'ultimo trattato, il 23 aprile 1745 entrava in vigore il nuovo regolamento adottato dalla Corte di Madrid, contro le convenzioni esistenti, per cui i pieghi di Spagna diretti a Roma non venivano più consegnati alla Posta genovese, ma avviati direttamente a mezzo dei corrieri straordinari che, per i bisogni di guerra, si spedivano ogni settimana alla Corte di Napoli. Di più si ordinava contemporaneamente al Direttore della Posta spagnuola in Genova di cedere la corrispondenza proveniente dal Regno per l'Italia, « a numero », e precisamente a soldi 38 per

ogni lettera semplice, anzichè a peso in ragione di lire sette e mezzo a l'oncia, secondo si era fino allora praticato.

Per effetto della guerra vennero inoltre a mancare i pieghi di Torino e Monferrato con i pacchetti e i « groppi d'oro e d'argento » che di là arrivavano a Genova o vi erano da questa città spediti; e così pure le lettere di Milano, dapprima totalmente, e in seguito quelle della « seconda spedizione » con le corrispondenze di Ginevra, Berna, Olanda e Inghilterra. Delle lettere di Vienna e Germania, prima « in considerabil numero », ai primi di dicembre del 1748 non ne giungevano, « da qualche tempo », che diciotto o venti per settimana; e diminuite si vedevano pure, per l'interruzione del commercio, quelle di Bologna e Venezia, mentre eran venute meno anche le altre di Parma e Piacenza, non essendoci più la staffetta, come per il passato. Infine era cessata totalmente, dal 16 settembre 1746, epoca dell'invasione nemica nel Dominio, la corrispondenza della Riviera di Ponente e quella di Provenza che si aveva col Pedone di Avignone, il quale portava il carteggio di quella città con Roma, ora avviato con la Posta di Francia.

Si noti però che dei pieghi di molte delle suddette città, contrariamente alle asserzioni interessate degli appaltatori, non si era effettivamente verificata una assoluta mancanza, perchè - lo afferma il M.co Sindico Camerale - l'Ufficio di Genova avea continuato a riceverli per mezzo di altre Poste. Si vede da ciò come durante guerre guerreggiate ed accanite permanessero tali comunicazioni, sia pure per via indiretta; e a prova di ciò lo stesso Sindico osservava che gli affari già avviati allo scoppio della guerra si erano condotti, non ostante questa, a conclusione, come altri se n'erano intrapresi subito dopo la firma dell'armistizio; il che faceva supporre uno scambio continuato, sebbene più lento, di corrispondenze.

Ma comunque i danni erano innegabili e si comprende che gli appaltatori dovessero rivolgersi al Governo, come già avevano fatto i precedenti impresari anche in frangenti meno gravi, per ottenere adeguati rilasci.

Pestilenza e guerra erano due avvenimenti di cui, in quei tempi, potevasi senz'altro tener presente l'eventualità. E infatti il

contratto di affitto delle Poste li contemplava. Gli appaltatori, esso diceva, « non possano mai addurre pretensione alcuna di deduzione del prezzo per qualsiasi caosa, et occasione tanto ordinaria, quanto straordinaria, et impensata, compresi etiandio li casi di Peste, e di Guerra, di modo che non resti luogo a veruna pretensione ». Ma l'istrumento aggiungeva: « Resti però risservata aotorità à Ser.mi Colleggij di avere considerazione circa la deduzione e grazia in caso di contaggio (che Dio non voglia) nel Dominio, e nella Città, in modo tale che da altri Principi fosse impedito il commercio nel Dominio di Genova, e fossero serrati, come si vuol dire i passi si come ancora in caso di Guerra, nel stato della Repubblica (che Dio non voglia) per i quali fossero impediti i passi, come sopra, seben' in ogn'uno de suddetti due casi doveranno essere attori à far riconoscere d'aver patito danno ».

Effettivamente, come farà osservare il M.co Sindico Camerale, la pestilenza del 1743 non aveva desolato il Dominio Ser.mo, e la guerra, soltanto dal 16 settembre '46 si era svolta in esso. Ma ce n'era abbastanza per inoltrare suppliche e querimonie.

Infatti il 14 dicembre 1746 il M.co Generale delle Poste, Gio Enrico Carrega, presentava ai Ser.mi Signori un memoriale, nel quale, esposti i danni fino allora sofferti dall'impresa della Posta, invocava una « deputazione di Economo » od « altre providenze atte a verificare la diminuzione dell'Introito dell'Ufficio ». Ma gli eccezionali avvenimenti interni ed esterni non permisero certo al Governo di occuparsi di quella questione, di modo che soltanto il 5 ottobre 1747 gli Ecc.mi Lorenzo De Mari e Gio Francesco Doria, Deputati Camerali alle Poste, presentavano la loro relazione in proposito ai Ser.mi Collegi.

4. Erano morti nel frattempo il M.co Carrega e il Direttore Giacomo Filippo de Simoni, le veci del quale erano state assunte dal figlio Paolo, che già lo aveva sostituito, ancor vivente, « senza aver dato motivo a Privati d'alcuna doglianza, ed al pubblico di veruna diffidenza e trascuraggine ». Per questo, ora dimandava ai Deputati Camerali la conferma in detta carica « a tenor del contratto ».

Gli avvocati degli eredi del G. E. Carrega e del De Simoni, avevano inoltre rinnovato l'istanza « o per l'elezione dell'Economo, o per la revisione della pensione », esponendo le diverse cause dei danni e pregiudizi patiti dai loro patrocinati, complessivamente calcolati in lire 63638; mentre agli stessi eredi e loro Montisti era stata addebitata, a tutto l'11 luglio 1747, la somma di lire 60538, soldi 3 e 6 denari, pur risultando il tenue profitto dell'Amministrazione dai conti che, a partire dal 5 giugno di quell'anno, si mandavano in Camera Eccellentissima, come da ordine ricevuto.

Dinanzi alle Loro Eccellenze, secondo il solito, gli interessi del Fisco erano stati difesi dal M.co Sindico Camerale, che aveva impugnato la legalità delle suppliche, ed anzitutto quella dell'elezione di un Economo, in quanto la legge non permetteva che il semplice rilascio di pensione relativo ai danni subiti. Escludeva inoltre o limitava di molto l'entità di questi, considerandone taluno come neppur suscettibile di esame ai fini delle istanze presentate.

Riguardo alla guerra, poi, non solo era da tenersi conto soltanto del periodo posteriore all'invasione del territorio della Repubblica, ma bisognava pure osservare « che per quella parte del Dominio che era stato occupato » (la Riviera di Ponente) non si facevano dall'Ufficio della Posta « le maggiori spedizioni delle lettere », onde non sembrava « verosimile la quantità del danno asserito ». Infine se ai precedenti impresari erano stati accordati degli abbuoni, essi avevano pagato però una maggiore pensione, e comunque la concessione non era avvenuta che dopo la fine della « condotta ».

Ciò non ostante, gli Ecc.mi Deputati chiudevano la loro relazione esponendo parere favorevole all'accoglimento della supplica; ma la relazione stessa datata, come dissi, dal 5 ottobre 1747, non fu letta ai Collegi che il 29 febbraio dell'anno successivo. Poco dopo il Collegio Camerale intimava all'erede del De Simoni e ai suoi Montisti di pagare l'intero debito entro l'aprile, pena la « descrizione dei monti »; per cui il 29 di detto mese una nuova supplica gl'interessati rivolgevano ai Ser.mi Signori, e finalmente il 31 maggio questi decretavano che si sospendesse « ogni esecu-

zione contro affittuari montisti e sigortà » fino alla relazione dei Deputati Camerali, ai quali si commetteva di « far formare » i conti generali della Posta. Così avveniva, e con nuovo decreto del 19 luglio, i Collegi concedevano un rilascio di sessanta mila lire, comprese 1800 f. b. dovute dagli appaltatori generali, per danni di guerra, all'affittuario della Posta di Roma, Angelo M. Isola, stabilendo che entro sei mesi fosse pagato il rimanente debito di lire 44456.13.

Ma ecco nel novembre una nuova comminazione del M.co Sindico a versare entro otto giorni in Cassa camerale lire 33261. 4. 8 f. b. maturate fino agli 11 di settembre; a cui seguì altra supplica di dilazione, che venne accordata per quindici giorni.

Il 7 dicembre i Deputati alle Poste presentavano infine una terza relazione nella quale riferivano il risultato di nuovi esami compiuti.

L'avvocato del supplicante aveva esposto ancora particolarmente i vari pregiudizi di cui aveva sofferto l'impresa e che tuttora continuavano, determinando un meschino introito, quale poteva verificarsi dai conti che il « giovane » G. B. Cervellera (troveremo costui più tardi Direttore dell'Ufficio) aveva recapitato settimanalmente alle Loro Eccellenze, dal giugno 1747. Chiedeva pertanto che tanto il vecchio come il nuovo debito fossero cancellati, risultando che, contro il pagamento effettuato di lire 17400, dal Maestro Razionale dell'Ecc.ma Camera erano state addebitate altre lire 42670. 16. 8 per sette mesi di affitto maturati dagli 11 di maggio agli 11 di dicembre 1748.

Avea replicato il M.co Sindico ribattendo le argomentazioni esposte e negando fra l'altro qualsiasi valore ai conti portati dal « giovine » Cervellera, il quale egli non poteva affatto considerare un « Economo Camerale », come si voleva gabellare, giacchè avrebbe dovuto avere direttamente, in tal caso, l'amministrazione dell'azienda e il controllo della cassa, mentre non aveva fatto che scrivere « ne conti quel che ha veduto e gli è stato detto ». A suo giudizio la concessione delle sessanta mila lire già avvenuta era più che sufficiente per qualsiasi indennità.

Ma anche questa volta le Loro Eccellenze, benevolmente, consideravano la cosa meritevole della « giusta condiscendenza » dei Ser.mi Signori, i quali però, con votazione del 20 dicembre, rispondevano alle premure con un « nil actum », onde si procedeva alla « descrizione dei monti » per la somma di cui era stato intimato il versamento.

Il - 1. Ma intanto il giorno 11 gennaio 1749 scadeva l'affitto delle Poste, ed esse venivano affidate per il nuovo sessennio - non saprei a quali condizioni, ma certo non migliori per il Fisco di quelle dell'ultimo contratto - ai figli stessi del defunto de Simoni.

Così fu che i Ser.mi Collegi, riprendendo ancora in esame la sopra citata relazione camerale del 7 dicembre, e l'istanza « stata fatta da detti affittuari delle Poste », accordavano loro, in data 10 marzo 1749, un nuovo rilascio di venticinque mila lire, riducendo il debito a lire 12166. 7. 5.

Ma proprio in questi mesi troviamo risorgere la questione con la Posta di Spagna che, come dicemmo, fin dal 1745 aveva alterato il sistema di pagamento delle lettere per l'Italia vendute all'Ufficio genovese, sospendendo inoltre la pensione di lire cinque mila annue corrisposte per quelle di Roma.

Il Direttore delle Poste di Genova non aveva tenute per buone coteste innovazioni, e così proseguendo le dispute, era rimasta sospesa la liquidazione dei conti fino al termine della guerra.

Finalmente nel 1749, accettato dalla Corte spagnuola il punto di vista della Posta genovese circa le cosiddette lettere d'Italia, escluse quelle per Roma, Don Giovanni Cornejo, interinalmente incaricato del regio ministero di Spagna in Genova, rivolgeva istanza, datata dal 16 gennaio, al Ser.mo Governo, perchè inducesse l'appaltatore scadente, Gian Maria de Simoni (certamente fratello di Paolo e che forse teneva ora la suprema direzione dell'impresa) alla regolarizzazione dei vecchi conti col Direttore della Posta spagnuola in Genova, D.n Luigi Martinez de Beltran.

I Collegi commissionarono, per esaminare l'istanza del Cornejo, gli Ecc. Deputati Camerali Lorenzo de Mari e Gian Benedetto de Franchi; i quali citarono, per l'intimazione delle pretese della

« Reale Hazenda » ossia Posta di S. M. Cattolica, i figli del fu G. E. Carrega, Maestro Generale, e del fu Giacomo Filippo de Simoni, Direttore della Posta di Genova.

Costoro presentarono tosto adeguata risposta in iscritto, rilevando che essi non erano tenuti, in via di principio, a soddisfare i debiti paterni, non essendo eredi dei propri genitori; che in ogni modo, nel caso specifico, il Direttore Martinez era, non già creditore, ma debitore verso la Posta della Repubblica di lire 3082,15, tenendo conto dei mille pezzi annui (lire 5000) che contro i patti, abusivamente non erano stati più pagati dal 1745.

L'istanza fu pertanto rinnovata nel marzo dal Cornejo, che rilevava, lagnandosene, le « ragioni curiali », i « suterfugij legali » messi innanzi dagli appaltatori, e tendenti « a far mancante la buona fede tra Uffici pubblici di Posta di due Principi ». Di più egli osservava che il mancato pagamento dei mille pezzi annui era giustificato dal difetto della condizione sine qua non, ossia dalla mancanza effettiva del servizio, nonchè dal canone fondamentale secondo cui, « quando il Principe cambia regolamento, il suo dipendente... resta disobbligato da ogni contratto fatto in virtù del Regolamento antecedente ».

Gli stessi concetti il ministro spagnuolo esprimeva in una terza istanza del 20 giugno 1749, dove si insisteva sul fatto che la Corte di Madrid non intendeva « haver a fare à Particolari mà bensì ad un Ufficio pubblico di Posta », come pure sulla considerazione che ove il Ser.mo Governo avesse accolto i cavilli degli appaltatori delle Poste Genovesi, l'Ufficio di Spagna sarebbe rimasto pregiudicato nell'intero suo credito « e per conseguenza perdente la Maestà Sua Cattolica, cui appartiene il prodotto di detto Ufficio ».

Il Governo spagnuolo fin dal 1707, tolta la direzione dei servizi ai Tasso, avea ridotto la funzione postale a vero servizio di stato, assumendone direttamente la tutela.

Ed anche la Repubblica non mancava di esercitare in proposito la sua ingerenza, che anzi proprio in questo tempo, come vedremo, tendeva a farsi più efficace; ma di solito (già lo riscontrammo

anche nei rapporti con Torino) amava rimanere nell'ombra, senza che s'impegnasse « il nome pubblico », non tanto però che non si palesasse tutto il suo interessamento.

Anche nell'attuale circostanza, quindi, trasmettendo la terza risposta dei de Simoni - i quali in sostanza non facevano che ribattere le ragioni già esposte - si ordinava al Segretario di Stato di rilevare che il Governo « non deve prendere altra parte se non quella, per cui ogni Principe trovasi naturalmente sollecito di far amministrare nel suo dominio quella distributiva giustizia, che compete fra Privato e Privato ». Si era inoltre ben lontani dal comprendere come potesse entrare in questa faccenda « alcuna sorte d'interesse di S. M. Cattolica », la quale, ad ogni modo, certo non poteva volere che un suo suddito si sottraesse « all'osservanza dei pubblici contratti », nè che fosse autorizzato a « qualunque pretensione, e abuso, per cui - e qui si manifestavano i veri intendimenti dei Ser.mi Signori - venissero a pregiudicarsi i superiori privativi diritti della Ser.ma Repubblica, nell'Amministrazione, regolamento, e profitto di tutte le Poste nei propri stati ».

La contesa, come di solito accadeva in simili casi, si protrasse ancora per parecchio tempo. Nel 1750 si fermò a Genova, come era stato annunciato dal Cornejo il 29 aprile, Monsignor Clemente Arosteghi, già ministro di S. M. C. a Roma ed al presente membro del Consiglio di Castiglia, con l'incarico di « liquidare ogni conto ed interesse, che la Posta del Rè » avesse « pendente con quella della Repubblica Ser.ma ». Ma il curioso si è che i de Simoni recatisi per ben tre volte col loro avvocato a conferire con l'inviato spagnuolo all'alloggio di S. Marta, come da ordine ricevuto dagli Ecc.mi Deputati alla Posta, non poterono mai trovarlo, onde finirono per lasciargli un semplice biglietto, copia del quale trasmisero al M. Segretario, informandolo dell'accaduto. Se riuscissero in seguito a vedere Mons. Arosteghi non saprei; certo non vennero a una conclusione definitiva.

Rilevo infatti che soltanto il 10 settembre 1753 un trattato veniva stipulato fra la Repubblica e la Corte Spagnuola, nel quale si stabiliva che il porto delle lettere rimanesse fissato per le semplici

in reali 6 di viglione (soldi 38), e per i pieghi suscettibili di peso, in reali 22 e mezzo ( lire 7 e soldi 10) per oncia (art. 2<sup>o</sup>); che il Direttore della Posta genovese dovesse attenersi sempre a tale tariffa senza poter aumentarne i prezzi (art.9<sup>o</sup>); che la Posta spagnuola dovesse pagare una contribuzione di 12 « maravedis » per ogni lettera e piego (art. 5<sup>o</sup>).

La corrispondenza d'Italia doveva essere infine spedita settimanalmente alla Corte di Napoli con i cosiddetti corrieri di Gabinetto (ossia straordinari) spagnuoli e napoletani, le spese per i primi essendo totalmente a carico di S. M. Cattolica.

Questo stato di cose durò poi, come vedremo, fino al 1797.

2. Così, dopo la conclusione della pace di Aquisgrana si riprendevano o rinnovavano man mano gli accordi e i trattati con le diverse Poste straniere, riattivandosi alacramente i vari servizi. L'organizzazione acquistava nuovo vigore, iniziando un periodo di notevole incremento economico, che si può dire avesse principio con il trattato che fin dal 19 luglio 1750 la Repubblica avea firmato con la Francia a Compiègne.

Son noti i danni recati dalla pubblica « ferriata » francese aperta in Genova fin dal 1731 col consenso dei Ser.mi Collegi. Ora, con la citata convenzione si otteneva finalmente l'abolizione dell'ufficio di Francia, che veniva unito alla Posta della Repubblica, con grande giovamento di questa e della pubblica finanza.

A salvaguardare i diritti della Dogana amministrata dall'Ill.ma Casa di S. Giorgio, si era convenuto che « malle, casse e ballotti componenti la carrica del corriere di Francia », entrando egli per via di terra nel Dominio della Repubblica, fossero sigillati ai confini. Giungendo poi il corriere alle porte della città, due soldati dovevano accompagnarlo all'ufficio della Posta, dove quel Direttore, per incarico della Ill.ma Casa, doveva riconoscere i sigilli, il numero, il peso e il contenuto dei colli, mandando in Dogana le merci con una nota o « manifesto » da lui sottoscritto, per l'esazione della gabella e le successive spedizioni.

Le Compere di S. Giorgio ne ricavavano in tal modo un considerevole beneficio; non erano però consentite nè dalla lettera nè

dallo spirito del trattato, visite o ispezioni per parte dei Famigli o di qualunque commesso della Dogana; ciò a cui e la Corte e l'invio e i corrieri di Francia molto tenevano.

Le cose procedettero così con piena soddisfazione di tutti; anche del Regny, a quanto pare, che era rimasto pur sempre a Genova, dove lo troviamo ancora nel 1773, quando si ebbe a lamentare il primo incidente, dopo ventitrè anni di perfetto accordo. Si fu il caso di un guardiano della Dogana, certo Gaetano Queirolo, il quale, forse per eccesso di zelo, aveva preteso, il 1<sup>o</sup> Novembre di detto anno, di seguire il corriere di Francia, proveniente da Roma ed entrato in città per le porte di S. Stefano, fino all'ufficio della Posta per visitarvi una cassa che portava seco. Per quanto mancassero a questa i sigilli prescritti, non era giustificata l'ingerenza del guardiano, perchè abusiva a termini della convenzione, mentre d'altra parte la cassa era stata consegnata in luogo, dove non trovavasi la persona incaricata di apporre i detti sigilli. La relazione degli Ecc.mi Deputati Camerali e del Generale delle Poste faceva presente ai Ser.mi Signori i pericoli delle lagnanze, che più gravi si sarebbero potute suscitare, se il fatto si fosse ripetuto; onde la necessità di richiamare su ciò anche l'attenzione degli Ill.mi Protettori di S. Giorgio, perchè dessero gli ordini necessari in proposito.

Ma tornando al trattato del 1750 è da notare, come accennai, che esso migliorava alquanto le condizioni della Posta genovese con vantaggio dell'impresa, che giungeva fino al 1754, ultimo anno del sessennio, senza alcun grave incidente.

3. — In questo anno le consuete reciproche diffidenze ed avversioni verso il Piemonte diedero luogo ad un importante mutamento nel servizio di Parma di recente stabilito.

La Posta di Parigi spediva settimanalmente alle Altezze Reali di Parma « vari pacchetti, che loro indirizzava o per regalo o per commissione », e che venivano a Genova con i corrieri di Francia. Di qui, fino al 1750, quando venne abolito il « bureau » di Francia presso la Repubblica, detti pacchetti venivano inoltrati a Parma, con corriere spedito, per la corrispondenza diplomatica, dall'ambascia-

tore o ministro di S. M. Cristianissima in quella città. Ma trattandosi di corriere forestiere straordinario e perciò immune da ogni visita, i Collegi, impensieriti dei disordini che potevano accadere permettendo il trasporto di mercanzie, avevano insistito con calore ed infine ottenuto che lo « straordinario » francese portasse unicamente i dispacci del re Cristianissimo e degli Infanti di Parma, e che « tutti i pacchetti e groppi anche mandati dalla Corte di Francia con tutte le lettere particolari anche dirette ai ministri della Corte di Parma, e agli Infanti medesimi » fossero invece recapitati da un corriere della Repubblica, in partenza da Genova ogni settimana, all'arrivo di quello di Francia. Questo corriere doveva nel suo viaggio attraversare i domini del re di Sardegna, divenuto, con la pace di Aquisgrana (1748), padrone anche del Vogherese ; ma quattro anni passarono senza incidenti di sorta.

Nel maggio 1754, però, i doganieri di Voghera - evidentemente per ordini ricevuti - pretesero all'improvviso il pagamento dei diritti di transito per i pacchetti di merci, sebbene diretti alle Loro Altezze.

Il Duca Filippo di Borbone, che era « principale interessato in questo introito », aveva tentato con ogni mezzo di rimuovere la Corte di Savoia da una tale innovazione, ma inutilmente. A Torino, presa una determinazione, si era irremovibili, specialmente poi, quando la cosa riguardava la vicina Repubblica. Veniva risposto infatti che se il corriere fosse stato di Spagna o dell'Infante si sarebbe lasciato passare, ma « trattandosi di un Principe forastiere - scriveva il rappresentante di Genova a Parma il 3 giugno 1754 - che non può allegare la ragione di avere che fare per proprio uso ne pacchetti in questione », la Corte piemontese non poteva « ammettere questo disordine ed esempio », per quanto si assicurasse che il corriere di Genova non portasse « se non cose di spettanza del Sig. Infante ».

Il Du Tillot faceva quindi scrivere a Genova che la Corte di Parma avrebbe spedito un proprio corriere invece di quello della Repubblica, col sottometerlo però al controllo della Posta genovese. Ma i Collegi temevano che, per quante precauzioni si fossero prese,

si sarebbe in tal modo ancora verificato lo stesso pericolo evitato nel 1750, eliminando il corriere di Francia; onde erano venuti nella decisione di avviare il corriere della Repubblica per la strada di Sestri e Cento Croci fino a Parma.

A tal uopo, poichè detta strada era in gran parte rovinata tanto da essere in inverno del tutto impraticabile, si prendevano tutti i provvedimenti per il suo riadattamento, richiamando anche certe disposizioni in proposito emanate fin dal 1711. La proposta fu poi accettata, e così ebbe principio la staffetta di Parma per la strada di Cento Croci che ancora funzionava negli ultimi anni della Repubblica.

4. Ma quando nel giugno si apersero la questione ora esaminata per il corriere di Parma, la Posta della Repubblica era in gran turbamento per un grave incidente interno che l'aveva colpita nel maggio.

Il Paolo de Simoni a noi già noto, Direttore principale dell'Ufficio, era fuggito da Genova asportando considerevoli somme di denaro. Il M.co Gerolamo Curlo, Generale delle Poste, e il Direttore Niccolò Piaggio il 1<sup>o</sup> giugno presentavano una relazione alle Loro Eccellenze con i primi accertamenti dei furti compiuti dal fuggiasco anche nelle spedizioni della Posta. « Essendo questa mattina venuto - essi riferivano - le lettere di Roma e di Torino, delle quali il M.co Generale delle Poste e il Direttore Niccolò Piaggio stavano in molta attenzione per riscontrare dalle medesime se il Paolo de Simoni, assentatosi, come è noto a VV. SS. Ser.me da questa città, avesse commessa qualche frode riguardo ai Pacchetti di denaro consegnati a sue mani la sera di sabato ultimo, si è purtroppo riconosciuto che la trufferia del detto de Simoni si estende ai mentovati Pacchetti ».

Ecco qualche ragguaglio sull'astuzia e la furfanteria del de Simoni. Novecentotrenta zecchini indirizzati a Torino erano scomparsi; colà aveva spedito maliziosamente, certo che sarebbe stato respinto, un « valigino » diretto a Roma, che infatti ricapitò all'Ufficio di Genova contenendo... un sacchetto pieno di sabbia. Così pure aveva sostituito a due « groppetti » con cento lisbonine « da una e un terzo per caduno », che dovevansi spedire a Firenze, due

pacchetti diretti invece a Ferrara, colà trattenuti in attesa di disposizioni dell'Ufficio Genovese, e che si riteneva fossero stati riempiti di piombo « od altra robba di peso uguale ». Nulla si sapeva ancora di un pacchetto di cento zecchini per Reggio e di un altro di gioie indirizzato al Sig. Bonomo Algarotti di Venezia; nè si avevano riscontri precisi riguardo a un « groppo » di quarantasei doppie per Milano e ad uno contenente oro per i Sig.ri Meardo e Fascio di Casale: il tutto però si prevedeva perduto.

Lo scandalo era tale da pregiudicare la reputazione delle Poste con loro grave danno materiale e morale. Se ne preoccuparono quindi gli interessati nell'impresa, colpiti direttamente, e se ne impensierirono i Ser.mi Collegi anche per le sorti dell'appalto ormai prossimo ad essere rinnovato.

Un « ricordo » del Minor Consiglio in data 14 giugno al M.co Stefano Lomellino, certo uno dei Deputati Camerali, considerava che dei due conti di debiti lasciati dal de Simoni, quello di carattere privato non poteva affatto interessare il Governo; ma l'altro riguardante le « cose consegnate all'Ufficio delle Poste » si sarebbe dovuto soddisfare dalla Camera Ecc.ma, non già perchè si riconoscesse con ciò « obbligata, ma per ragione della buona fede, e per non screditare le Poste ».

La Camera stessa non avrebbe dovuto « dubitare di far pagare al Nicolò Piaggio ed agli obbligati, lo che - si aggiungeva - porterà ancora di sostenere la vendita dell'appalto bastantemente già pregiudicata, non ostante l'accrescimento delle tariffe delle lettere *alla quale nemmeno si stà dagli ufficiali delle Poste medesime* ».

Le irregolarità, i disordini, gli abusi si erano ormai troppo accresciuti; e la crisi provocata dalla fuga del de Simoni aveva scosso i Ser.mi Signori, spingendoli a provvedimenti più energici e precisi, che costituiranno la base dell'ordinamento interno di questa importante istituzione della Repubblica.

## IL RISORGIMENTO (1748 - 1797).

### I.

#### MALI E RIMEDI.

I. - I DIFETTI DELL'ORGANIZZAZIONE — 1. Le controversie fiscali - 2. Inganni e frodi - I corrieri di Francia - 3 Le frodi degli « agenti » genovesi — II. CONTROLLO GOVERNATIVO — 1. L'ufficio di Maestro Generale - 2. Corriere Maggiore e Maestro Generale dal sec. xvi al 1748 - 3. La riforma del 1748 e il M.co Gerolamo Curlo.

I. — 1. Intorno alla metà del secolo xviii, come già accennai, ha inizio nella vita dell'organizzazione postale genovese un nuovo periodo che è caratterizzato, da una parte, da un incremento effettivo dell'impresa, dall'altra da una più esplicita affermazione dell'ingerenza statale, per quanto non sempre sufficientemente efficace.

I mali delle Poste non erano lievi; i soliti inconvenienti si ripetevano abitualmente, perpetuandosi: eliminarli od almeno mitigarne la portata e le conseguenze sarebbe quindi stato necessario ed urgente. Quali infatti dovevano essere le finalità a cui poteva tendere il Governo in questa sfera di civile attività?

Fu osservato che il concetto del puro interesse del pubblico esula ancora, come del tutto moderno, dagli istituti postali del settecento.

Tuttavia, esaminando i documenti relativi alle Poste genovesi, troviamo sempre associata alla preoccupazione del vantaggio « politico » e delle esigenze del pubblico erario, anche quella dell'interesse economico, ossia del commercio, che era elemento essenziale dell'attività e della ricchezza privata e costituiva la base della fortuna e dell'esistenza stessa della Serenissima.

Togliere quindi i disordini interni; far sì che ognuno compisse il proprio dovere con scrupolo e fedeltà; impedire non dico le prevaricazioni ma i semplici abusi e le prepotenze a danno dei particolari e del « pubblico »; esigere un'amministrazione chiara e sincera, che fosse garanzia per la pronta e sicura esazione dei diritti camerale; assicurare la speditezza e il buon funzionamento dei servizi; allacciare e mantenere buoni rapporti con gli Stati stranieri: tutto ciò doveva certamente star molto a cuore ai Ser.mi Signori.

Ma le cose non procedevano proprio così!

Già parlammo di alcuni dei mali delle Poste genovesi, che dovevano essere del resto in gran parte comuni anche a quelle degli altri Stati. Di gran momento per le finanze della Repubblica era quello che si riferiva ai ricorsi avanzati dagli appaltatori per ottenere il rilascio di loro debiti verso la Camera Eccellentissima. Già ne vedemmo le particolari vicende; qui rileveremo soltanto che tali ricorsi erano ormai divenuti sistematici e che finivano sempre, come si vide, con la vittoria più o meno completa degli affittuari. Aggiungeremo inoltre che in seno allo stesso Governo vi erano soggetti interessati nell'impresa o loro parenti; onde è presumibile che pressioni e protezioni non mancassero in tali faccende. Così apprendiamo da un documento che si riferisce alle suppliche del De Simoni del 1748, che i Montisti facenti parte del Ser.mo Trono, in simili circostanze intervenivano talvolta alle votazioni.

Nel caso in parola, gli Ecc.mi Deputati alle Poste, consultato il M.co Sindico Camerale, dichiaravano che « non essendo in vista dell'Ecc.mo Collegio nè di Loro SS. Ser.me alcun contratto, ò obbligazione del M.co Gio Francesco Negrone », non restavano « impediti i suoi Parenti à votare ». Rimettevano soltanto ai Ser.mi Signori il dubbio se i Montisti potessero o no aver diritto di voto, dato che talvolta erano stati « ammassi dall'intendere sopra ricorsi dè Gabbellotti »; che se così fosse stato deciso, si sarebbero dovuti « amovere ancora i suoi Parenti in grado proibito giusta la disposizione dello Statuto Nè quis in causa propria »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> I Montisti risultavano essere: « L'ora M. M.co Geronimo Durazzo per L. 1252.17.3; la q. M.ca Maria Francisca Durazzo per L. 3247.2.9; il N. Giuseppe M. Sartorio per L. 3010; il R.do Salvatore Castellini per L. 2115.

La parte del tiranno in queste dispute, spettava al M.co Sindico Camerale; ma un controllo più diretto e sicuro mancava.

2. Le vertenze amministrative e fiscali fra gli appaltatori delle Poste e la Camera Ecc.ma, che già avevano provocato il decreto del 1591, rimanevano dunque come uno dei tratti distintivi di questa impresa, per quanto certo non esclusivo di essa. Alle quali vertenze vanno aggiunti i contrasti con le varie forme di attività forestiere, verso le quali faceva d'uopo di abilità e destrezza e che si confondevano a loro volta con altro male più esteso e generico, interessante non pure l'organizzazione postale ma direttamente le dogane della Repubblica: la frode.

Essa inquinava, dal basso all'alto e in forma più o meno sensibile, tutti i gradi della gerarchia e si manifestava in tutte le operazioni, in tutte le branche del servizio, ora combattuta, quando colpiva lo Stato, ora protetta, con il tornaconto, da coloro stessi che il Governo componevano.

Abituale pareva - e si mantenne purtroppo anche in seguito - l'alterazione delle tariffe e dei vari diritti delle Poste per parte degli ufficiali di esse, non ostante gli ordini e le prescrizioni in contrario.

Ma dirigenti, ministri e Postieri subivano talvolta essi stessi le conseguenze degli abusi altrui, rivolti a menomare i privilegi sanciti e le privative riconosciute per trasporto di lettere e merci o per rifornimento di mezzi di comunicazione.

Le stesse Poste dei cavalli, poi, diedero luogo talvolta, come vedemmo, a serie lagnanze da parte delle Poste delle lettere, dei Maestri generali e dei Corrieri.

E non sempre era il pubblico, più o meno ben servito, la vittima; chè astuzie e raggiri ne usavano tutti e specie i mercanti. Già il Codogno parlava di quei « curiosi » che si recavano alla Posta col pretesto di aggiungere o togliere qualche cosa da lettere o pieghi consegnati, ed invece si facevano dare corrispondenze di « qualche suo avversario, per sapere quanto egli tratta e negozia ». E per raggiungere tale scopo, adoperavano anche la corruzione o addirittura le « braverie o parole impertinenti »; onde ben si consigliava di non restituire lettere, se non dietro il riconoscimento del sigillo o « il paragone della mano, che vi fece la mansione ».

Altri ancora mettevano, nei pieghi consegnati alla Posta, delle gioie senza farne la necessaria denuncia, adducendo come giustificazione, che, così facendo, se il corriere fosse caduto « negli assassini », non avrebbe potuto palesarle; mentre il più delle volte ciò avveniva per non pagare il porto dei valori ai corrieri o procacci, « havendo gusto d'esser serviti, ma disgusto nello spendere ». Ciò che faceva esclamare al Codogno: « Signori negozianti, non usate più tali inganni, ma date a Cesare quel che è di Cesare ».

Le Poste, a Genova come ovunque, servivano a molti bisogni della vita: dalle relazioni diplomatiche agli affari privati; dagli scambi spirituali del pensiero a quelli delle più umili mercanzie. Di tale mezzo, malcontenti, appassionati dei negozi politici, zelatori della patria, si valevano - anonimi - per far pervenire al Governo le loro lagnanze, i « ricordi » ed i consigli, che spesso venivano trovati « nel buco della Posta » di Genova e di Roma. Consuetudine questa che ci ricorda quelle tali « cassette », per le anonime denunce dei privati, che già intorno al 1295 erano poste presso la sede dell'Abate del popolo nel Palazzo del Comune.

E specialmente i Corrieri, gli agenti vari e chi con loro era di intesa si servivano della Posta per i loro traffici abusivi e contrabbandi a nocumento delle pubbliche dogane.

Così vedemmo che il d'Ormea si affrettava ad assicurare la Repubblica che a Torino non si volevano affatto « i disordini e le frodi » che commetteva il corriere di Francia, contro il quale lo stesso governo piemontese si era ben premunito.

In Genova l'illecita attività di detto corriere, in pieno accordo con l'abile commesso Regny, aveva più libero campo di esplicarsi. Nè mancarono le occasioni di coglierlo in flagrante. Ciò che accadde, ad esempio, un giorno del 1738, in cui i famigli di uno dei bargelli delle Ill.me Compere di S. Giorgio fermarono sulla pubblica strada « vicino ai marmi di S. Sabina » un uomo « o sia camallo » che portava « un sacco ripieno di robba con sopra un involto fasciato di tela incerata legato con fune ». Interrogato, il « camallo » riferiva che trovandosi in Piazza della S. Annunziata del Vastato, avea visto arrivare il corriere di Francia con una sedia ed un carro,

e l'aveva seguito fino alla Posta del Regny, dove gli era stato ordinato di portare quegli involti alla casa di « Ambrosone », oste e postiere di S. Marta. Il bargello Agostino Franchino fece portare ogni cosa in S. Giorgio, stendendo regolare denuncia del fatto ed ottenendo da quell' Ill.mo Mag.to dei Protettori delle Compere, la confisca e, per sè, in conformità della legge, la terza parte delle merci, che risultò essere state consegnate al corriere in Voltaggio da quel Postiere Ferrari<sup>1</sup>.

Non è però a credere che dopo un tal fatto diminuissero gli audaci contrabbandi di quegli agenti postali, fino almeno al trattato di Compiègne del 1750. Così, riferendosi all'epoca di cui discorriamo, una relazione del 1773 afferma che il corriere francese tranquillamente se ne « entrava in Genova con molto seguito di Bestie da soma carriche di robba, che non erano certamente condotte in dogana ».

3. Ed i corrieri e gli ufficiali delle Poste genovesi? Oh, non erano certo molto più ritenuti degli altri!

Basterebbe citare l'incidente occorso in Roma nel 1715<sup>2</sup>.

Un genovese, M. Antonio Celle, da molti anni in Roma « prendeva sul Seminario » riscuotendo anche da altri raccoglitori ed inviava a Genova « grosse partite di contanti » con i corrieri genovesi, facendo venire con gli stessi, « panni di seta ed altre robe con notevole pregiudizio della dogana, oltre tante altre cose... »

Ora accadde che un medico, già suo intrinseco, che egli, per contrasti insorti fra i due, aveva fatto imprigionare come suo debitore, lo denunciò al Governo. I birri pertanto una notte lo arrestarono con certo Rolando Gnecco ed un altro servo nella sua casa, che

<sup>1</sup> Ecco, come curiosità, l'inventario delle merci confiscate: « Nel sacco: Un fazzoletto rigato vecchio con entro libre cinque cavelli umani color bianco - n. sette fazzoletti di seta di Vigevano di color nero con righe rosse - Palmi trent'otto ciamellotto color scuro cambiante - una pezza panno ordinario color di canella chiaro, con una pezza saietta dello stesso colore per fodera. - Nell'altro involto fasciato di tela incerata con iscrizione, che dice al S.r Ambrogio Caneva, Genova: Una pezza bianca tela di Alemagna - Sette pezze di filosella fina rigata di vari colori ».

<sup>2</sup> Questo documento è citato anche dal P. L. LEVATI op. c.

perquisirono, sequestrando libri, lettere, conti « due grandi vasi di tabacco di Spagna, una pezza di veluto cremisile, 4000 più scudi in cedole del Banco di S. Spirito ».

Ora che i libri e le scritture erano in mano dei birri, il Maestro di quella Posta di Genova, Giacomo Filippo De Simoni, a noi già noto, che da qualche anno soltanto era in tale ufficio, si trovava « in grandissima apprensione » ed era angustiato dal « sommo dubbio - così scriveva - che debba scoprirsi tutto ciò che si fa nella Posta ed apportarmi qualche pregiudizio considerabile ». Tale era il suo disgusto che da due giorni non mangiava e da due notti non prendeva sonno, ed era ricorso anche all'Inviato della Repubblica, Francesco Giustiniani, che lo consigliò di tapparsi in casa e di bruciare « tutte le lettere e i libri che parlassero di tali interessi ». Egli temeva che il Governatore potesse mandare a indagare se nella sua Posta si trattasse « l'affare del giuoco » del lotto. È vero che più apertamente lo maneggiavano le Poste di Napoli e di Venezia; ma queste erano ben sostenute da' rispettivi ambasciatori, mentre egli certo non disponeva delle quattrocento persone che componevano il ruolo dell'Ambasciatore imperiale, e che, alla buona occasione, avrebbero potuto senz'altro « far resistenza contro i sbirri ».

S. Santità era « assai disgustato per l'extradizione del denaro », e già altra volta il corriere genovese Vincenzo Araldo era stato sottoposto a visita.

Il De Simoni quindi si raccomandava agli Ecc.mi Spinola, Imperiali, Grimaldi e Casoni, perchè, occorrendo, fossero pronti a sostenere lui e la sua Posta.

Ma i corrieri genovesi, d'accordo con ufficiali della Posta, non solo compivano frodi a danno degli stati esteri, bensì anche delle stesse Dogane genovesi, introducendo nella Dominante « qualunque genere di merci e specialmente sete ». Per questo gli Ill.mi Protettori di S. Giorgio erano venuti nella deliberazione - come proponevano il 20 dicembre 1747 ai Collegi - di ordinare ai propri ministri alle Porte sia di mare che di terra della città, di non permettere che detti corrieri entrassero liberamente con altro che non fosse la sola « malletta » delle lettere; mentre tutto il resto doveva essere

portato in Dogana per la debita visita. Il tollerare le frodi degli agenti genovesi era come un ostacolare la repressione di quelle dei corrieri francesi, che conosciamo infatti quanto fossero sfacciate. Ma d'altra parte, osservavano gli Ecc.mi Deputati Camerali Lorenzo de Mari e Benedetto de Franchi (26 giugno 1748), il provvedimento avrebbe potuto « risvegliare nel Ministero di Firenze il tentativo già altre volte colà fatto, e poi sopito, di coartare li corrieri genovesi a portare in quella Dogana quelle mercanzie le quali talvolta si procacciano a loro vantaggio e che fanno il loro sostentamento, essendo *scarzamente provveduti dall'ufficio della Posta per le spese delle loro ordinarie corse e senza salario*, come ben si sà »; mentre si correrebbe anche il rischio che, ad esempio di Firenze, anche Roma volesse fare altrettanto.

Questo riconoscere e favorire quasi ufficialmente la frode, purchè a danno degli altri, se può parere un po' strano, rientra però nel modo di sentire e di pensare di tutti i Governi; per quanto si riferiva però alla Repubblica, anche gli Ecc.mi Deputati, erano d'avviso si dovesse mettere un freno al « troppo abuso ». Il Governo approvava pertanto le loro proposte e cioè: far scrivere al Maestro di Posta di Sarzana, Francesco Lari, perchè non ricevesse più nel suo ufficio, dai commercianti, « ballotti » di seta se non con lo « spaccio » del M.co Commissario di S. Giorgio; ordinare ai corrieri che giunti in Lerici effettuassero la consegna della merce al padrone della feluca su cui s'imbarcavano, perchè a sua volta ne facesse la denuncia alla Dogana in Genova; incaricare l'Ill.re Commissario di Sarzana di invigilare attentamente « sopra li andamenti » di quel Maestro di Posta e dei corrieri; intimare infine ai Massari della Compagnia di questi ultimi che, chiunque di loro si fosse trovato « in frode » sarebbe « a dovere e irremissibilmente punito ».

Gli Ecc.mi Deputati Camerali, si appoggiavano inoltre, a parziale giustificazione dei corrieri, al principio che, riguardo ad essi, « in tutte le Parti del Mondo » si tollerava « qualche cosa, ò sia rispetto del loro ufficio, ò sia premio delle loro fatiche, e pericoli »; e nel caso specifico, aggiungevano che irregolarità si erano soltanto

verificate per parte di due corrieri « più giovani e meno pratici », che « per due volte sole » avevano portato « qualche ballotto di seta preso in Sarzana ».

Con quale convinzione e cognizione di causa ciò affermassero, non saprei dire; è certo però che la loro azione era effettivamente limitata, in quanto svolgentesi fuori dell'intima vita dell'organismo postale e in dipendenza dei raggiri e delle informazioni spesso ad arte alterate degli amministratori interessati.

Anche qui dobbiamo quindi notare la mancanza di un immediato controllo, di un organo d'ufficio che esercitasse una piena ed efficace ispezione in questo come in altri oggetti riguardanti il funzionamento dei vari servizi.

Il - 1. - Questo era uno dei « principali difetti » dell'organizzazione postale e « forse la radice di molti altri », come si esprimeva una importante relazione del Collegio Ecc.mo in data 7 novembre 1748; in cui, volendosi in vista dell'imminente appalto, « promuovere il vantaggio dell'Ecc.ma Camera », si affermava che il mezzo a ciò più acconcio era quello di studiare i difetti dell'istituto e di porvi riparo. Ora questa « radice » di ogni male era appunto il « non esservi chi per conto pubblico pressiedesse e invigilasse ad una fedele amministrazione ». Ciò non era da attendersi dai Deputati Ecc.mi, perchè essi non potevano « intervenire di presenza » e sapere ciò che accadeva « dentro l'ufficio ». Onde le Loro Eccellenze erano costrette a limitare i provvedimenti a ciò che gli affittuari volevano e desideravano riferire, non ricorrendo essi mai se non nei casi disperati, quando le difficoltà erano spesso insormontabili ed i rimedi impossibili, o per ottenere indennità a proprio beneficio.

C'era, è ben vero, il M.co Maestro Generale, che avrebbe dovuto « soprintendere al buon'ordine nell'interno nella Posta, e à sostenere l'interesse camerale con impedire le male versazioni in pubblico e privato detrimento »; ma come era ciò possibile, dal momento che egli era uno del compartecipi nell'affitto? Certamente, continua la relazione citata, a lui torna conto « à ricoprire e non à manifestare i maneggi che vi si fanno, e che ridondano in van-

taggio de' compagni, e molto più di lui stesso, che fa la principale figura trà gl'Interessati. Quando anche vi avesse minore partecipazione degli altri ha per il suo carattere, e per il suo rango una superiorità da erigersi ivi Principale e dà procurarsi tutti i profitti che si puonno ritrarre dà più parti, ignoti à chi non hà l'occhio immediato sulla detta Posta. Quello che si può arguire è che rimane naturalmente l'arbitro di conferire tutti li Posti subalterni ne luoghi delle Riviere, non senza esiggere quelle attenzioni, che non si trascurano, e come Interessato può porre mano alla scrittura e alla Cassa dell'Introito, tenendo tutti gli Ufficiali, e Giovani Inservienti all'Ufficio in molta dipendenza, e nientemeno gli stessi Corrieri, gli son tutti astretti a prestargli soggettione, ed ogni facilità per essere quello che comparisce, tratta, e dispone tutti gli ordinarij affari concernenti d.o Ufficio. Quindi nasce il pregiudizio all' Economia dell'Ecc.ma Camera, non potendo essere l'applicazione del Maestro Generale portata ad accrescere le corrispondenze co' Paesi esteri, à diminuire le spese non necessarie, se gli fruttano, e ad ovviare i disordini, e ad agevolare i pagamenti dovuti à suoi tempi al Pubblico Errario secondo il pattuito, perché piutosto in tutti gli incidenti che accadono, richiede la sua convenienza di abbracciare tutti li pretesti per non compire anzi attrazzare il debito per farsi Capo ad implorar quelle grazie con motivo dei discapiti sofferti, che alla fine si ottengono, e così aquista il diritto di maggiori emolumenti per li graziosi rescritti che fa sperare ai suoi compartecipi.

Per lo stesso motivo di proprio lucro, onde deriva il detrimento dell'Ecc.ma Camera, ne vengono anco à risentire i Particolari nella Tariffa delle Lettere, e de' Pacchetti, mentre quando alcuno se ne avvede, e ricorre, è solito intervenire nanti l'Ecc.ma Deputazione il M.co Maestro Generale che o già ha transatta la differenza con la Parte, se così gli conviene, ò produce tante scuse e ragioni dà garantire il proprio Interesse contra chi non vuole per un tenue indebito sborzo impegnarsi in un litiggio ».

Tali erano le condizioni e le forme in cui si esplicava l'azione del Maestro Generale fino all'epoca di cui parliamo.

Una relazione della Deputazione Camerale ai Ser.mi Collegi del 1795, affermava, fra l'altro, che prima del 1748 « non esisteva la carica di Generale delle Poste ma bensì quella di Corriere Maggiore », e, come unica notizia riportata, a mo' d'esempio, circa il periodo anteriore a detto anno, aggiungeva che nel dicembre 1736 era stato nominato « Maestro Generale, che volgarmente chiamavasi Corrier Maggiore » il M.co Gio Enrico Carrega q. Gio. Stefano « per anni 6 col carico annuo di lire 87404.8 pensione ».

Qui apparirebbe una certa confusione di persone e di uffici.

Effettivamente il Carrega noi troviamo Maestro Generale per il sessennio 1743-49, nè è inverosimile che tenesse tale ufficio anche in quello precedente, nel quale l'appaltatore P. F. Grandi, come si vide, erasi appunto obbligato al pagamento del sopra citato affitto. E dai documenti esaminati appare che sempre l'oblazione per l'appalto era offerta e deliberata in nome unicamente dell'impresario, dal quale venivano inoltrate tutte le suppliche e le difese nelle cause di abbuoni per pregiudizi patiti. Soltanto nei documenti relativi all'ultimo sessennio cadente nel 1749 troviamo esplicitamente menzionati i Montisti compartecipi dell'impresa; il che non vuol dire che non ve ne fossero anche prima, essendo fra questi, come sappiamo, lo stesso Maestro Generale. Ma ultimamente la « mobba » aveva forse avuto una formazione più larga ed ufficiale, essendo maggiormente impegnato l'interesse del M.co Generale nonchè degli altri Montisti, in nome anche dei quali rivolge le sue istanze il Paolo de Simoni. Nella contesa, poi, con il Cornejo per la Posta spagnuola, gli eredi del de Simoni sono citati con quelli del M.co Generale Carrega, per quanto negli ultimi documenti appaiano soltanto i primi.

Comunque, in nessun caso risulta che il Maestro Generale fosse il titolare dell'appalto, laddove poteva anche avervi - vedemmo qui sopra - una « minore partecipazione degli altri », pur godendo di grande prestigio per la carica che ricopriva.

2. Che però in tempi più remoti l'ufficio e la persona così dell'Amministratore e appaltatore come del Maestro Generale si confondessero nel cosiddetto Corriere Maggiore, lo abbiamo noi stessi mostrato con gli esempi citati del XVI e XVII secolo.

Per molto tempo questi e simili titoli non rappresentarono alcuna diversità di funzione e si usarono quindi indifferentemente. Così vediamo i vari offerenti per l'appalto del 1624 chiedere semplicemente l'affitto delle Poste di Genova e di Roma, o servirsi a caso delle denominazioni di Generale delle Poste, Corriere Maggiore, Maestro dei Cursori, Maestro delle Poste.

Gli stessi capitoli di istruzione formati per detto ufficio nel 1624 e nel 1688 si riferivano quasi esclusivamente alla semplice direzione ed amministrazione delle Poste delle lettere e di quella dei cavalli, e non a mansioni più larghe di carattere ispettivo e politico.

Non altri forse che l'impresario è il « M.co Generale delle Poste » che nel luglio 1686 nomina come amministratore dell'Ufficio delle lettere di Sarzana certo Francesco Maria Vignolo; ed è poi sicuramente l'appaltatore il Giuseppe Maria Ferro che « per lo ius che le compete » elegge alla stessa carica, nel novembre 1688 un tal Giovanni Cretele.

In questi casi, però, troviamo già procedimenti e modalità più regolari dovuti a una maggiore influenza del Governo. Infatti ora la nomina del Postiere, se è fatta dall'affittuario, come del resto avvenne sempre anche in seguito, è però sottoposta dalla Camera Ecc.ma ai Ser.mi Signori per l'approvazione; concessa la quale si dà ordine all'Ill.re Commissario di Sarzana di far « ammettere alla carica » l'eletto.

E ancora al principio del secolo XVIII abbiamo trovato il titolo di Corriere Maggiore accanto a quello di Generale delle Poste, che viene però di qui innanzi esclusivamente usato nei documenti. Ma le funzioni di chi ricopriva tale ufficio appaiono ora distinte da quelle dell'impresario, pur essendo ancora entrambi legati da interessi finanziari. Nella Tariffa a stampa del maggio 1730 è menzionato, come sappiamo, unitamente all'Amministratore e Direttore delle Poste, il M.co Maestro Generale; e nell'agosto di detto anno, i Deputati Camerali, per ordine dei Collegi, ordinavano allo stesso Generale, il M.co Filippo di Negro, di assumere l'amministrazione dell'impresa « per la buona sua direzione secondo che portava il suo obbligo », in sostituzione dell'appaltatore Ginocchio.

Pare che un tale soggetto rappresentasse o, per meglio dire, dovesse rappresentare il Governo in seno all'organizzazione, come sommo moderatore. Questo era certo il desiderio dei Ser.mi Signori.

E forse la prima proposta di introdurre un qualche controllo nell'amministrazione delle Poste la troviamo nelle suppliche di alcuni dei già ricordati concorrenti all'appalto del 1624, i quali senza dubbio sapevano di andare in tal modo incontro ad un'aspirazione dei Collegi. Dichiarava, ad esempio, uno di costoro, che era disposto a tenere a sue spese un ministro da eleggersi dalle Loro Signorie Ser.me, « ma però subordinato » a lui, il quale avesse « cura di tener vero, reale, e diligente conto dell'introito e spese di detto uffitio e particolar pensiero d'avertir bene che siano osservate le tariffe » e « gli ordini di LL. SS. Ser.me ». Più tardi queste ed altre funzioni furono appunto attribuite ad un personaggio distinto - il Maestro Generale - che doveva essere il vero reggitore delle Poste, sebbene esso per lungo tempo non soddisfacesse interamente, come si vide, alle esigenze del Governo.

Tentativi per riformare tale ufficio erano stati fatti in passato ma inutilmente, e noi già ne parliamo. Così nel 1703 si era cercato di elevare le prerogative inerenti a detta carica per meglio rafforzare l'autorità e il prestigio; il 20 giugno 1730, poi, un decreto dei Ser.mi Collegi stabiliva la creazione di un « Soprintendente Generale » delle Poste che non ricevesse onorario dagli appaltatori ma avesse grandi privilegi ed onori; anche questa deliberazione però rimaneva senza effetto, cadendo pure con essa la nuova denominazione.

3. Ora, nel 1748, si riprendeva un simile disegno con più precisi intendimenti ed azione decisa.

Si direbbe che, uscito dalla guerra recente con accresciuto prestigio e più elevata coscienza delle sue funzioni, lo Stato volesse meglio far valere in ogni campo la propria autorità.

E, in vero, tale significato assumono le proposte contenute nella citata relazione dell'Ecc.ma Camera del 7 novembre.

Si osservava dunque che il M.co Maestro Generale non solo doveva curare l'ordine interno, tutelare gli interessi dei privati e

dell'erario, vigilare, perchè non si commettessero frodi dai corrieri, non permettendo loro « l'estrazione delle merci senza gli usati spacci delle gabelle nella partenza, e nel ritorno », mandando « alla Dogana quei generi, che conducessero colle valigie alla Posta, e ciò per togliere i pretesti à stranieri, e per calmar le doglianze dell'Ill.ma Casa di S. Giorgio »; ma doveva esser tale da soddisfare anche la « Publica convenienza e decoro ». Occorre pertanto - continuava la relazione - che sia « cognito di tutte le convenzioni, interessi e convenienze state e che sono con altri uffizij tanto vicini, che lontani con applicare gli opportuni ripari à pregiudizij, che dà essi vengono di tempo in tempo attentati, con prevenire i disegni, mantenerne una buona corrispondenza e studiare tutte le strade, che più potessero convenire con suggerire gli espedienti agli Ecc.mi Deputati, e ricevere le facoltà di VV. SS. Ser.me onde la Persona del M.co Maestro Generale si richiede non solo di perfetta integrità, e di molta accortezza, e di fina condotta, e nientemeno di bastante credito, e autorità perchè vada investigando i motivi, mezzi, e fini de' rispettivi maneggi sia per far argine al danno. che si prevedesse, sia per coltivare i vantaggi dell'Uffizio, dà cui non vanno disgiunti quei del Pubblico Ser.mo ».

Ma ciò che anzitutto bisognava richiedere per assicurare tutti gli altri vantaggi si era che egli non avesse « alcun Interesse ne con l'affitto, ne con li affittuarij per esimerlo dalle passioni inseparabili dalla corrotta umana natura », e in modo da poter « prestar fede alle di lui relazioni » come sincere e miranti al bene pubblico.

Anche « l'esempio di tutti gli altri Principi » insegnava che tale carica « vien confidata à soggetti distinti per talento, per merito, e per integrità, giacchè l'uffizio delle Poste è una delle Regalie, che viene da tutti riguardata e custodita con gelosia ».

Si proponeva dunque che i Ser.mi Signori, nell'approvare l'incanto già deliberato, decretassero « per preliminarare » che il M.co Generale non dovesse nè potesse avere « alcun interesse ne diretto ne indiretto in qualonque affitto consecutivo delle Poste »; che la sua elezione fosse fatta dai Ser.mi Collegi « senza altra nomina, ò ingerenza degli affittuarij », e a lui spettasse « la soprintendenza dell'Uffizio subordinata però sempre agli Ecc.mi Deputati alla Posta,

et altri Tribunali superiori ». Quanto all'onorario, gli appaltatori avrebbero dovuto continuare a pagargli le solite lire due mila annue in trimestri, come per il passato, senza alcun nuovo aggravio per la Camera Ecc.ma.

Le proposte qui sopra riferite venivano completate da un biglietto di calice del 20 novembre, preso subito dal Governo nella massima considerazione.

Questo biglietto ricordava i meriti del M.co Gerolamo Curlo, acquistati « nelle trattative di più rilevanti affari, nell'estensiva delle più difficili istruzioni, e di più rappresentanze alle Corti, e del felice dettaglio di scritture diverse pubblicate alla luce » come era noto a ogni cittadino e consigliere, e ancor più al Ser.mo Trono « che gli aveva affidato tali incarichi ed approvate le di lui opere ». Onde - continuava l'anonimo - per dimostrargli la stima che meritava, sia per ricompensa dei servizi resi, come per « tener legato a pubblici interessi un Patrizio di sì raro discernimento », le Loro Signorie Ser.me lo avevano eletto « Istoriografo con l'annuo onorario di lire tre mila ottocento f. b., affinchè, formando i nostri annali, venisse a smentire con un savio verace racconto de' fatti occorsi tante menzogne, che tutto di escono da scrittori maligni, e interessati in pregiudizio del decoro, e de' dritti della Repubblica e acquistano credito dal nostro silenzio », avendo inoltre l'obbligo nello stesso tempo di « impiegarsi in tutte le incombenze, che gli fossero appoggiate ».

Egli aveva sempre compiuto il suo dovere con abilità destrezza e travaglio « nelle ardue contingenze » in cui si era trovato il Governo; ora poi si sarebbe presentato anche il destro di alleggerire l'Ecc.ma Camera di una spesa considerevole, eleggendolo, allo scader dell'affitto delle Poste, all'ufficio di Maestro Generale con il consueto onorario dovutogli dagli impresari.

« Oltre l'esser detto Posto - aggiungeva ancora il biglietto - tenuto in considerazione in tutti li Dominij, e fissato in Persona di conto da stessi Principi, molto più richiedono le nostre circostanze, che vi soprintenda un soggetto non men di fede, e capacità, che di lunga esperienza, il quale abbia tutte le cognizioni, sia ben inteso de' pubblici affari a detto riguardo, e sia atto ad esporre per

via dell'Ecc.ma Deputazione a V V. S S. Ser.me li pericoli, gli ripari e negli eventi più dubbj gli spediendi da prendersi ». Ora ciò non poteva ottenersi da un Maestro Generale temporaneo « ignaro di tutto, fuor che del proprio lucro », e che quindi, come era accaduto già in passato, doveva dipendere « per lumi strade ed altro » da qualche « giovane ». Se le Loro Signorie Ser.me avessero voluto quindi rendere « più stabile » tale impiego, vi avrebbero potuto destinare detto M.co Curlo « a Loro beneplacito »; e poteva servire come esempio la carica del Maestro delle Cerimonie e del Capitano del Porto che erano permanenti « benchè non di si necessaria pratica, e di fina inpezione, come la Posta, che riguarda Politico ed Economico ».

Quanto all'onorario, corrisposte le due mila lire degli affittuari, si potevano assegnare le restanti mille ottocento sulla parte dell'introito camerale della Posta che andava in conto corrente, togliendo un « inutile circuito di entrata ed uscita ». S'intendeva che il M.co Curlo, non essendo per il nuovo ufficio « o troppo sovente o de continuo » occupato, avrebbe potuto accudire alle sue mansioni d'Istoriografo e ad altre ancora.

Sottoposto questo biglietto di calice alle riflessioni degli Ecc.mi Deputati, questi, approvandone a pieno il contenuto, aggiungevano: « quello che credono [le L L. Ecc.ze] opportuno rilevare.... si è che, essendo la carica di Maestro Generale delle Poste molto onorevole, e considerata in ogni Paese, sembra, che non solo abbia à collocarsi in una Persona dell'ordine ascritto, mà anco che sia decorata del Minor Consiglio, tanto più che avendo tal grado viene ad essere informato, e può rendersi pratico di tutte le più gelose importanti pendenze, che hanno vertito, e vertano co' stranieri circa la detta Posta, e che non lasciano di avere i riguardi più essenziali non meno Economici che Politici ».

Sollecitamente anche i Ser.mi Collegi davano la loro approvazione, e così s'iniziava la nuova breve serie dei « Generali delle Poste » con l'elezione del M.co Gerolamo Curlo, che trovo ancora in carica nel 1779; mentre nel 1785 era già successo in detto ufficio il M.co G. B. Oderico e a questi, nel 1795, il M.co Leandro Federici, che fu l'ultimo della Repubblica di S. Giorgio.

## II.

## INCREMENTO DELL'ORGANIZZAZIONE.

I. - SI AFFERMA L'INGERENZA DEL GOVERNO — 1. I provvedimenti del 1754 - 2. L'appalto del 1755 - Mali insanabili - 3. L'appalto del 1765 - Crisi della Posta di Genova in Roma - 4. La seconda staffetta di Milano - 5. La convenzione con la Posta di Milano del 14 gennaio 1767 — II. L'APPALTO DEL 1775 — 1. La « tariffa di cambiatura » e la « francatura » delle lettere - 2. Proteste del pubblico - 3. Le Poste a cavalli : uniformi e privilegi - 4. Fallita introduzione della « diligenza » - 5. Il *Magazzino universale* di Firenze e la trasmissione delle stampe periodiche.

I. — 1. La riforma del 1748 è, senza dubbio, indizio di una maggiore ingerenza del Governo nell'istituto delle Poste; ingerenza della quale, nel sessennio dal '49 al '54, riscontrammo segni manifesti. Se nel 1748, il M.co Sindico Camerale, a proposito della mancata osservanza, da parte della Spagna, delle convenzioni pattuite, poteva esimersi da ogni impegno verso il de Simoni adducendo a pretesto che « il Sindico ad un tal convegno non consta, che sia intervenuto »; e se ancora nel 1749, nella contesa con il Ministro Cornejo, il Governo si mostrava restio ad assumere apertamente, di fronte ad uno Stato straniero, la protezione del suo ufficio di Posta; vedemmo però nei patti di Compiègne del 1750 con la Francia, in quelli del 1753 con la Spagna e nelle trattative per la staffetta di Parma del 1754 intervenire più direttamente l'azione di Loro Signorie Ser.me; ciò che pure si verifica negli accordi del 1755 con la Posta di Milano, di cui parleremo in seguito.

Le convenzioni con le Poste straniere continuarono tuttavia a concludersi fra i rispettivi direttori, ma con la ratifica del Generale, vero rappresentante del Governo, non più nominato degli affittuari nè ad essi vincolato da interessi comuni. E che la Repubblica avesse in questi accordi una partecipazione ufficiale, si vede, ad esempio, dal fatto che per le lettere ed i pieghi di Francia e di Spagna distribuiti dalle Poste genovesi in Italia, la Camera Ecc.ma si era dichiarata responsabile verso gli Uffici di Parigi e di Madrid.

Ma lo scandalo provocato dalle prevaricazioni e dalla fuga del Paolo de Simoni nel 1754, determinarono una intensificazione dell'influenza dello Stato.

Si stabilirono così in detto anno quei Regolamenti e ordini, quelle Tariffe ed Istruzioni su cui poggiò l'ordinamento delle Poste della Repubblica fino al suo termine, tendendosi al continuo miglioramento dell'istituto.

A partire dal 1754 l'appalto viene concesso non più per sei anni, ma ogni decennio. Tutte le volte che si rinnova l'affitto, le norme e prescrizioni vigenti sono riesaminate e di nuovo pubblicate con le aggiunte o correzioni ritenute necessarie. Un tale lavoro preparatorio, precedente di alcuni mesi l'apertura dell'incanto, si svolge sistematicamente attraverso studi e relazioni del M.co Generale delle Poste, dei Deputati Camerali e dell'Ecc.ma Camera, e dopo disamine e deliberazioni dei Ser.mi Collegi, in seno ai quali si hanno anche talvolta discussioni animate non senza la comparsa dei soliti anonimi biglietti dei calici, e il vivo interessamento della cittadinanza, specie del ceto commerciale.

Il procedimento era di solito il seguente. Il Generale delle Poste presentava ai Collegi una sua esposizione con quanto riteneva necessario conservare aggiungere o modificare, per il nuovo appalto, circa le modalità precedentemente praticate; esposizione che i Collegi stessi trasmettevano, perchè riferisse in proposito, al Collegio Camerale. La relazione di questo, opportunamente esaminata, veniva a sua volta rimessa dai Signori Ser.mi ai Deputati alle Poste, che con il M.co Generale dovevano apportare le necessarie modificazioni in conformità dei discorsi fatti nel Circolo Ser.mo. Sovente la cosa

non finiva così, chè altre osservazioni dei Collegi richiedevano nuovi studi e rapporti dei Deputati alle Poste e del Generale; finchè l'Ecc.ma Camera, regolarmente autorizzata passava all'avviso dell'incanto, e quindi all'« obbligazione » dell'Impresa, che veniva poi « deliberata » in modo definitivo dai Ser.mi Collegi.

Quegli stessi concetti a cui si era ispirato l'Ecc.mo Collegio nell'elezione del Maestro Generale, coincidevano col principio affermando non potersi considerare l'ufficio della Posta alla stregua di una semplice « gabella », ma doversi attribuire ad esso tutto il valore politico ed economico che gli era proprio ed implicito e che occorreva salvaguardare, sia pur conciliandolo con l'interesse del pubblico erario, a cui non era però da subordinarsi. Onde, fino al 1795, anche nella scelta e nomina degli appaltatori si vollero seguire norme più larghe, che non costringessero il Governo alla designazione del maggior offerente, ma gli permettessero di tener conto di tutti gli altri coefficienti di garanzia, soprattutto morale, quali si richiedevano da una così delicata funzione.

Ricorderemo ancora che, dopo i recenti trattati con gli Stati esteri, si era riordinata l'organizzazione postale della Repubblica in due Uffici sotto due Direttori nazionali: l'uno detto delle « Poste d'Italia » l'altro delle « Poste straniere ».

Nel 1754 si trattò anche la compera di un palazzo, da parte dell'Ecc.ma Camera, « ove fissare tutte le Poste », e si era calcolato per questo una spesa di 60 in 70 mila lire da ricavarsi dagli utili degli uffici stessi<sup>1</sup>. Ma il Minor Consiglio in un suo « ricordo » aveva espresso parere sfavorevole, osservando che l'operazione si sarebbe risolta in un vantaggio particolare per chi avesse anticipato il denaro, mentre d'altra parte i redditi delle Poste erano vincolati per legge a « fondi pubblici ». Non ho trovato notizia dello svolgimento ulteriore di questa pratica che dovette naufragare; è certo però che i suddetti uffici furono riuniti effettivamente in un'unica casa - l'antica sede delle Poste genovesi - la pigione della quale, come veniva fissato nei contratti di appalto, era a carico degli impresari.

<sup>1</sup> L'ufficio della Posta nel 1693 si trovava nelle vicinanze di S. Lorenzo.

2. L'istituzione della Repubblica, così riassetata, nel 1755 veniva concessa in affitto per dieci anni ad Antonio Maria Farragiana, che si obbligava al pagamento di lire 84 mila annue, somma superiore alla pensione del 1743 e certo anche a quella del 1749. Nello stesso tempo, però, a vantaggio dell'impresario si fissava il diritto di affrancatura anche per le lettere di Livorno e Milano che ne erano ancora esenti.

Ma tutti i disordini e gli inconvenienti precedentemente lamentati erano dunque scomparsi?

Certo un miglioramento si verificò, anche se non raggiunse le proporzioni vantate nelle relazioni posteriori delle Loro Eccellenze. Ma è pur certo che non pochi incidenti si riscontrarono ancora in seguito, e che i criteri e principî sopra esaminati, ai quali si cercò informare la vita della nostra organizzazione nella seconda metà del secolo, incontrarono pure resistenze ed opposizioni, non riuscendo in definitiva ad avere completa e rigorosa applicazione.

D'altra parte è naturale che i provvedimenti governativi non avessero una immediata efficacia, e che quindi, non ostante le deliberazioni prese e le norme fissate, ci si debba trovar ancora alla presenza di antiche lagnanze e di disordini inveterati, che del resto non era possibile sradicare completamente se non con una riforma più radicale, che avesse instaurato un vero e proprio monopolio di stato; riforma per la quale i tempi non erano peranco maturi.

Così le frodi dei corrieri, di cui sopra parlavamo, non cessarono affatto, essendo rimaste lettera morta le proposte degli Ill.mi Protettori di S. Giorgio del 1748. Ecco, a prova, quanto ci fa sapere un documento del 1775, che qui vogliamo subito riportare. « Fra li pregiudizi, che si risentono dall'Ill.me Compere di S. Giorgio per occasione di contrabandi - scriveva il Mag.to degli Ill.mi Protettori il 15 marzo - non è certamente il meno considerabile quello, che alle medesime viene causato da Corrieri delle Poste di Genova, i quali coll'amparo di una abusiva immunità, e senza timore di essere fermati, o visitati alle Porte, si fanno lecito introdurre senza pagamento di Gabelle qualonque merci forestiere, e particolarmente di seta.

Essendo assai notorie le commissioni che vengono date a detti corrieri per il trasporto di simili generi, i quali depositati nell'ufficio vengono ivi consegnati liberamente a chi li commette, ed eziandio mandati a casa de rispettivi Particolari ». Detto Magistrato quindi, ricordando il sistema usato con i corrieri di Francia in virtù del trattato del 1750, proponeva che un analogo trattamento si facesse a quelli di Genova; il che, mentre sarebbe stato salutare per il pubblico interesse, non avrebbe loro « tolta quella mercede, ossia guadagno di cui possono profittare per il trasporto... delle dette merci forastiere ». Non risulta però che la nuova proposta avesse miglior fortuna della prima; ed è probabile che il tutto si sia ridotto a qualche richiamo o provvedimento generico, che non credo avrà mutato la situazione.

Così i Regolamenti e le Tariffe stabiliti nel 1754 non tolsero, nè subito nè completamente, gli abusi dei Postieri, giustificando le frequenti proteste di cui sono eco i numerosi biglietti di calice che ci pervennero sull'argomento. « La nuova affrancatura delle lettere di Lombardia e di Livorno - diceva uno di questi biglietti del febbraio 1755 - è un aggravio, che farà gridare in circostanze che il commercio soffre tant'altri danni e se di più si seguirà a scuodere il prezzo delle lettere a volontà de' Postieri, e non a norma di tariffa sarà un'assassinamento ».

Occorreva quindi porre un rimedio fin dal principio della nuova condotta, con precisi impegni, con l'affiggere la Tariffa alla Posta, « e con incaricare l'Ecc.mo Camerale Collegio a far ragione ai ricorrenti senza stancarli, e fors'anche deluderli ». Quest'anonima accusa potrebbe far sospettare una certa compiacente indulgenza dell'Ecc.mo Collegio verso gli appaltatori e i ministri delle Poste; ma se riuscirebbe ingiustificata la protezione di abusi e di irregolarità, ci si spiega però il fatto, comprovato da documenti, che la Camera, soprattutto preoccupata di alimentare le sue finanze sempre più pregiudicate, fosse sovente propensa a sostenere nuovi vantaggi per gli impresari, pur di ricavare in compenso, per sè, un utile maggiore. Ad ogni modo si deve notare che, nel caso presente, i Ser.mi Collegi disposero subito perchè la Tariffa delle lettere ve-

nisse esposta al pubblico, mostrando di non voler « patrocinare l'iniquità - così si esprimeva un altro biglietto - a danno del commercio e dell'universale senza alcun beneficio pubblico », come si era fatto in passato « per le sole viste particolari ».

Il Governo effettivamente cercava di procurare il buon funzionamento di tutti i servizi inerenti a questa istituzione, e lo vediamo ora intervenire per frenare l'ingordigia dei Postieri che avevano, nel 1755, aumentato abusivamente « il prezzo per le corse dei cavalli della Posta da Voltaggio a Novi »; ora esaminare la posizione di un tal Casoni che nello stesso anno pareva dovesse essere, dai nuovi impresari, incaricato di reggere l'Ufficio di Sarzana, mentre, secondo un anonimo denunciatore, i suoi « conti aperti » in Toscana, avrebbero potuto « molto pregiudicare al credito, e concetto troppo necessario in un Direttore di sì importante geloso ufficio ». Nè si dimenticavano le strade: quelle d'oltre giogo, alle quali si lavorava da due anni, e la strada della riviera di levante, che « con tanto dispendio del Pubblico errario per comodo de corrieri » si era deliberato di « rendere praticabile ».

3. Certo le condizioni finanziarie di quest'impresa dovevano mantenersi sempre buone, se per il decennio 1765-75 i nuovi appaltatori G. B. Cervellera, in nome anche dei M.ci G.B. Della Torre e G.B. Monticelli « o sia sua ragione cantante », ed Antonio M. Faraggiana s'impegnavano a pagare 96 mila lire, cioè 12 mila in più della precedente pensione oltre la donazione di tutti i mobili e utensili dell'ufficio ceduti in proprietà dell'Ecc.ma Camera, che ne poteva ricavare quindi anche un piccolo fitto.

Rimaneva dunque questa « gabella », con quella del « Seminario », come rilevava un biglietto di calice di questo tempo, e con l'altra del Tabacco, aggiungeremo noi, della massima « importanza... per le pubbliche finanze ». Tuttavia la fortuna dell'impresa, pur avviata ad un miglioramento effettivo, doveva ancora subire le sue crisi parziali, inevitabili in tanto variare ed alterarsi di convenzioni e di rapporti fra diversi Stati.

Così una nuova crisi ebbe a subire la Posta di Roma in questi tempi. Già vedemmo che con la istituzione del corriere di Torino

nel 1736, essa aveva risentito un grave danno, per cui fu costretta ad abbassare la pensione da lire 10800, che prima pagava all'appaltatore generale di Genova, a lire 6000, ridotte poi a 5300, quante ne corrispondeva quel Direttore ancora nel 1765.

Era costui Angelo M. Isola, che teneva quella carica da oltre trent'anni con abilità e sagacia, tanto che durante la sua condotta, l'Ufficio di Roma si era mantenuto in così « florido stato », come si esprime una « esposizione » del M.co Generale delle Poste del 1767, da permettergli di tollerare abusi e danni di varie specie. Sappiamo infatti che fin dal principio del XVIII secolo la Posta genovese in Roma non riceveva più da quella di Napoli alcun compenso per i pieghi provenienti dalla Toscana, che pur essa stessa continuava a pagare alla Posta granducale. Veramente al tempo di Gian Gastone de Medici, sotto l'impresa dei Rivanegra, vi era stato, da parte dell'Ufficio della Repubblica, una sospensione nei pagamenti; ma riesaminata la questione quando Carlo di Borbone fu destinato alla successione del Granducato, il M.co Agostino Grimaldi, all'uopo incaricato, avea concluso un accordo, per cui il Rivanegra fu obbligato a liquidare i conti arretrati e a impegnarsi per i pagamenti futuri.

Occorre aggiungere inoltre che, da molti anni, gli Uffici di Firenze e Pisa non consegnavano il peso esatto delle nove libbre settimanali di lettere stabilite per regolare convenzione; anzi essi avevano di più introdotto l'abuso di formare i mazzi « con lettere la maggior parte non vendibili, perchè dirette, o a Religiosi mendicanti, o a Cardinali, Prelati, et altri » che godevano « colà il beneficio della francatura ».

Nessun reclamo contro un tale stato di cose venne fatto per lungo tempo dall' Isola, « o perchè egli conoscesse le gravi ragioni che vi erano di dissimularlo, o perchè compensando con altri vantaggi... trovasse di che supplire abbastanza ai carichi del suo appalto ». Ma per la diminuzione del commercio con Roma, lo « smembramento della Dattaria » e la quasi totale mancanza del carteggio del Portogallo e della Spagna, nonchè per altri carichi, il Direttore Isola, al principio del nuovo appalto, nel 1765, aveva richiesto una

diminuzione della pensione, oppure di continuare nel suo servizio per conto ed interesse direttamente dell'Amministrazione centrale della Posta. Nè l'una nè l'altra proposta fu accolta dai nuovi impresari; ed egli si rivolse allora ai Ser.mi Collegi, richiamando il loro grazioso decreto 11 Gennaio 1752 con cui si erano compiuti di « accordare stabilmente » a lui e a Francesco Piaggio la direzione dell'Ufficio di Roma. Gli Ecc.mi Deputati Camerali, però, ai quali era stata rimessa la faccenda, consideravano vana l'invocazione del suddetto decreto, riconoscendo in sostanza il buon diritto degli appaltatori, che pur avevano aumentata la loro oblazione alla Camera. Anzi essi stessi proponevano che restasse in facoltà di quest'ultima « conferire il subaffitto della Posta di Genova in Roma à quella Persona, che si trovasse disposta a pagare una maggiore pensione » di quella corrisposta dall'Isola, « per dovere, il soprapiù cedere a beneficio dell'Ecc.mo Collegio », detratte le lire 5300 che si dovevano assicurare agli impresari generali.

Risulta di fatto che l'Angelo M. Isola, tra la fine del 1765 e i primi mesi del 1766, abbandonava il suo posto per oltre sei lustri onorevolmente e vantaggiosamente tenuto; e il Faraggiana allora subaffittava l'Ufficio romano alla Compagnia dei corrieri, che ne assumeva con altri compartecipi la gestione.

Ora uno dei primi atti dei nuovi amministratori fu appunto quello di sospendere i consueti pagamenti alla Posta toscana.

Il marchese di Ligneville, Generale delle Poste del Granducato, aveva inviato i vari conti all'Ufficio Genovese in Roma, senza ottenerne il saldo. Anzi, certo Carlo Giacinto Corradi, uno dei ministri di detto Ufficio, glieli aveva ultimamente restituiti, dichiarando che si trovava « obbligato non per atto di inciviltà, ma per effetto di mera impossibilità rimandarli, con aprire la strada del ricorso all'Ufficio della Posta di Genova con il quale intendersela in tutto e per tutto ».

E di fatto il marchese di Ligneville scriveva il 10 marzo al M.co Girolamo Curlo, facendogli presente che stava per cadere il terzo trimestre dacchè i conti non erano stati più saldati, e pregandolo di voler disporre per la liquidazione di essi. Dalla relazione

puramente espositiva del Curlo ai Collegi, che, in mancanza dei Deputati Camerali, la sottoponevano all'esame degli Ecc.mi Agostino Viale e Gio Francesco Centurione, si comprende che la situazione era riguardata con una certa indecisione, e solo ei richiamava l'attenzione dei Signori Ser.mi, con espressioni molto generiche, su « quei molti inconvenienti, che potrebbero provenire da qualunque novità, o da quelle divise, che esigono il maggiore accerto, per non renderle impegnative, e pregiudiziali ».

Ma, pur non conoscendo l'esito preciso della « pratica », si può presumere che anche questa volta i conti con la Posta granducale siano stati regolati con soddisfazione di questa e forse con un richiamo reciproco all'osservanza dei patti convenuti.

Risulta poi da documenti posteriori che la Posta di Genova a Roma dovette aumentare la pensione annualmente pagata a quella di Firenze, mentre altre ne corrispondeva all'Ufficio di Siena e alla chiesa dei Genovesi, per una somma complessiva di circa tre mila lire. Si aggiungano gli stipendi del Direttore e dei Ministri, l'affitto dell'alloggio e la spesa per la corsa dei corrieri, che in ragione di lire 11648 annue doveva pagare in rate settimanali; in tutto circa 21 mila lire di passivo, di fronte al quale gli introiti si erano, per le indicate ragioni, sensibilmente affievoliti.

Per queste considerazioni i Signori Ser.mi avevano finalmente accolto, con decreto del 23 agosto 1768, la proposta di abbassare la pensione che l'Ufficio generale esigeva da quello di Roma, dalle lire 5300 a sole tre mila.

4. Ma mentre si svolgeva questa fase poco lieta della non ingloriosa vita della Posta genovese in Roma, in cui s'inserisce il contrasto con Firenze ora esposto, più intensi si facevano i rapporti con l'Ufficio di Milano, che portavano infine ad una convenzione, la quale vale a dimostrare come l'organizzazione postale della Repubblica conservasse pur sempre vive risorse per un considerevole sviluppo.

Fin dal 1765 la Posta milanese proponeva l'istituzione di una seconda staffetta fra quella città e Genova. Ne riferiva ai Signori Ser.mi il M.co Generale delle Poste con una prima relazione del

17 aprile e con altre successive, in cui esponeva « largamente » le « vedute economiche e politiche » al riguardo, che però non giunsero fino a noi, sottoponendo al loro esame le lettere del Direttore Cervellera al Barone De Rossi, « Amministratore Generale delle R. Poste nella Lombardia Austriaca », ed il « progetto » pervenuto il 4 maggio per mezzo del console imperiale Lottinger. Dopo varie trattative e la stipulazione dei necessari accordi, la staffetta « di duplicazione » veniva annunciata al pubblico, in Milano e in Genova, con avvisi a stampa, ed inaugurata il 22 di giugno.

Questo avvenimento è indice delle intense relazioni economiche fra Genova e Milano, e particolarmente di una maggiore attività nei servizi di quelle Poste. Ma esso c'interessa altresì per i rapporti con la corte sabauda, che continuavano ad essere ispirati a gelosia e diffidenza. I due Stati si contrariavano a vicenda in ogni vantaggio che potessero conseguire; anche una intensificazione di relazioni vantaggiose con stati vicini riusciva per se stessa non gradita, a prescindere da particolari interessi che ne rimanessero lesi od intralciati.

Così l'istituzione della seconda staffetta di Milano per Genova trovò ostacoli presso la Corte di Torino, intorno a cui però mancano particolari notizie. Vi accenna nella sua relazione del 19 giugno 1765 il Generale delle Poste, dove dice che il console Lottinger aveva comunicato al Cervellera « essersi *finalmente* superate dal S.r Conte di Firmian le *varie difficoltà*, che alla detta seconda spedizione si opponevano da parte della corte di Torino », onde aveva deciso di dar corso senz'altro alla nuova staffetta il 22 dello stesso mese.

Il M.co Generale poi insisteva su alcune delle « divise » fissate, che bisognava osservare anche in avvenire « con invariabile fermezza », in quanto miravano - egli diceva - « ad escludere ogni somiglianza dell'odierna spedizione con quella dell'antico Bailo ».

La valigia della seconda staffetta doveva essere spedita « per quanto possibile » al Direttore di Novi; sempre però viaggiando di Posta in Posta, escludendosi in modo assoluto che potesse essere portata direttamente in Novi o peggio in Genova per mezzo di

Corriere, postiglione od altra persona espressamente inviata per conto dell'Ufficio di Milano, ossia « in proprio ».

Ma a ciò si aggiungeva, riguardo alle terre sabaude di Alessandria Tortona Voghera e Serravalle, le seguenti norme: « che d.a staffetta non passi mai per la strada di Serravalle; - se contro l'odierno regolamento si tentasse per i tempi avvenire, ed anche sotto il pretesto di una mera causalità, di far passare la d.a staffetta per la via di Serravalle, o molto più di far portare la valigia con Postiglione Corriere o altra Persona sotto qualsivoglia nome, che viaggiasse come suol dirsi in proprio da Milano a Novi, o da Milano a Genova, l'appaltatore e Direttore sud. [di Genova] sotto la pena di scudi 100 sino in 500 oro, et altre arbitrarie à i Collegi Ser.mi siano tenuti darne immediatamente l'avisò tanto al M.co Generale delle Poste, quanto agli Ecc.mi Deputati alle stesse formalmente e per mezzo di denuncia nella Cancelleria dell' Ecc.ma Camera, ed in ogniuno di d.i casi non sia lecito ai d.i Appaltatore e Direttore pro tempore di aprire la d.a valigia, e molto meno ardiscano distribuire le lettere in essa contenute senza previo, e preciso ordine degli Ecc.mi Deputati e M.co Generale da darsi dopo loro relazioni ai Collegi Ser.mi, e per mezzo del Cancelliere di Camera Ecc.ma, il quale ordine servirà ad eseguire circa d.a valigia e Lettere in essa contenute, qualonque disposizioni, che da Prefati Ser.mi Collegi si stimerà di dare in ogniuno de i casi sopra enonciati; con d.a seconda spedizione non dovrà mai l'Ufficio di Novi ne quello di Genova mandar Lettere, ne Pacchetti di sorte alcuna diretti per Serravalle Alessandria, Tortona e Voghera, ne dovrà mai ricevere, e distribuire Lettere o Pacchetti procedenti dalle Città o Luoghi sud.i e loro adiacenze, o dipendenze, dovendo anzi l' Ufficio di Genova ed il sud.o di Novi onninamente astenersi dal ricevere, spedire, distribuire, o mandare Lettere o Pacchetti di quali si voglia sorte diretti, a procedenti dalle sud.e Città e Luoghi, e loro rispettivi distretti. E qualora con d.a seconda spedizione venissero in Novi o in Genova Lettere procedenti dalle mentovate Città, e distretti Piemontesi dovrà il Direttore trattenerle sino all'arrivo dell'altra prima staffetta ordinaria, e darne parte agli Ecc.mi Deputati e M.co Ge-

nerale delle Poste per eseguire i loro ordini ». Interessanti sarebbero, rispetto ai riflessi politici di questi accordi, indicazioni più precise in proposito, che per altro non ci forniscono i documenti esaminati. Appare però evidente, da quanto sopra si è esposto, oltre la preoccupazione di salvaguardare, di fronte al « progetto » dell'Ufficio milanese, gli interessi e il funzionamento della staffetta ordinaria in partenza da Genova la Domenica, un atteggiamento difensivo e non certo di condiscendenza e favore verso le terre del dominio piemontese, da parte della Repubblica.

5. Quanto ai rapporti con la Posta di Milano così ben avviati dai nuovi appaltatori genovesi del 1765, essi ricevevano un ulteriore sviluppo e compimento l'anno seguente mediante lo studio e la compilazione di un nuovo trattato fra i due Uffici.

Con decreto del 23 dicembre 1766 i Ser.mi Signori incaricavano i Deputati Camerali e il M.co Generale delle Poste di esaminare la convenzione in parola già elaborata, con facoltà di autorizzare il Direttore G. B. Cervellera a sottoscriverla unitamente a D.n Stefano de Lottinger, consigliere di S. M. Ap.ca l'Imperatrice Regina nel Supremo Consiglio di Milano, in nome dell'Amministrazione generale, Barone D.n Gio. Francesco De Rossi di S. Secondo, e per parte dell'« Imperiale Regio Ufficio di Corrier Maggiore » di Milano; il che avvenne il 14 gennaio 1767.

E poichè al primo articolo di detta Convenzione si stabiliva che dovessero regolarsi i conti in pendenza fin dal 1775, il Cervellera stesso procedeva tosto a tale operazione col Direttore della « Ragionateria generale » dell'Ufficio di Milano, Anton Maria Borzano. Infine ai primi di aprile si scambiavano le ratifiche per parte del Conte di Firmian, « Soprintendente generale e Giudice supremo » delle Poste di Milano, e del M.co Gerolamo Curlo, Generale di quelle genovesi, autorizzati dai rispettivi Signori.

La Convenzione diceva di mirare a stabilire « la sicurezza del comune interesse, e della vicendevole corrispondenza, mediante un equitativo concerto, che possa decidere, ed anche prevenire qualonque contingibile discrepanza ». Per cui, ripresi in esame gli accordi del 1775, si fissavano nuove norme in quattordici articoli

che dovevano aver vigore per quindici anni, salvo il diritto di disdetta, da farsi da una delle due parti con tre mesi di preavviso. Sia in questo caso, come al termine dei quindici anni si sarebbe ripreso il sistema del 1775, fino alla stipulazione di un nuovo patto.

Gli articoli della Convenzione trattano dello scambio delle lettere e dei « pacchetti » fra la Posta di Genova e quelle di Milano e Mantova, per il quale s'introduceva un nuovo sistema di pagamento. In conformità degli accordi del 1755, le lettere venivano vendute secondo il rispettivo prezzo fissato. Dai conti annessi alla Convenzione del 1767 e relativi agli anni dal 1755 al 1766 si rileva che la quantità di lettere cedute dall'Ufficio di Milano alla Posta di Genova era di un terzo circa superiore a quella ricevuta dallo stesso Ufficio, per un valore di lire 37329 e soldi 16 contro lire 25132 e soldi 10.

Genova vendeva a Milano le lettere provenienti dalla città e dominio e quelle di Toscana in ragione di soldi quattro all'oncia; e allo stesso prezzo venivano cedute alla Posta di Genova le lettere di Milano e suo stato. Relativamente assai intense appaiono le corrispondenze epistolari fra Genova e Milano, in dipendenza evidentemente dei loro rapporti economici; risultando di poco inferiori quelle trasmesse dalla prima alla seconda città. La cifra più alta si ha infatti per Milano nel 1760 con 10796 once, e per Genova nel 1764 con 10096 once. È da considerare però che i pieghi in partenza da Genova rispetto a quelli provenienti da Milano, comprendevano un maggior numero di lettere dirette a paesi fuori dello Stato ricevente.

Per contro, l'accennata differenza del terzo nella cifra totale, derivava quasi interamente dalle lettere avviate a Genova, attraverso Milano, da altri Stati, lettere che erano divise in tre categorie: di Venezia, di Germania e Romagna, e di Ginevra « dette abusivamente di Francia »: tutte pagate dalla Posta genovese in ragione di 5 soldi e 6 denari all'oncia.

E' degno di nota, come indice dell'intensità dei rapporti e degli scambi, che mentre le lettere di Ginevra conservano, in questo periodo più che decennale, una media presso a poco costante, quelle

di Venezia vanno sensibilmente diminuendo a partire dal 1761, e sono al contrario in sensibile aumento, dalla stessa data, le lettere provenienti dalla Germania e Romagna.

Ma ora, col trattato del 1767, si stabiliva che, per maggior semplicità di conti, l'Ufficio di Genova corrispondesse a quello di Milano una somma fissa di cento zecchini fiorentini, pagabili annualmente o a trimestre; ed inoltre trasmettesse, senza alcuna spesa, alla Posta di Milano e all'Ufficio subalterno di Pavia, tutte le lettere e tutti i pieghi « nascenti » in Genova e Dominio o provenienti da fuori, impegnandosi pure ad inoltrare la corrispondenza ad esso inviata per altri paesi. Da canto suo, la Posta di Milano si obbligava a trasmettere, pure senza alcun compenso, lettere e pieghi destinati a quella di Genova e all'Ufficio subalterno di Novi, così « nascenti » in Milano o suo Stato come provenienti da fuori, curandosi altresì di inoltrare la corrispondenza di Genova per altre destinazioni, « niuna parte esclusa ». Una riserva soltanto aggiungeva la Posta di Genova: quella di poter esigere che fossero rimandate al luogo di origine, per esservi affrancate, le lettere provenienti da paesi fuori dello Stato di Milano col carico del porto. Analogamente la Posta di Milano si riservava la facoltà di richiedere dall'Ufficio di Genova l'invio, senza pagamento del diritto di transito e dietro il solo rimborso della tassa effettivamente pagata dall'Ufficio stesso, delle « lettere di Spagna o altre simili » che fossero giunte col carico del porto.

Poteva però sempre la Posta milanese, ogni trimestre, rimandare « in rifiuto » quelle di tali lettere che non fossero state esitate, perchè il prezzo relativo venisse defalcato dal debito totale. Era vietato inoltre ai due « Uffici capitali » di « deviare le lettere dal loro presentaneo ed antico corso », e corrispondere con gli uffici subalterni; fatta eccezione di quelli di Pavia e di Novi, che avrebbero continuato a ricevere « immediatamente le loro lettere distinte ».

Riguardo ai « pacchetti », il porto doveva essere diviso in parti eguali fra i due Uffici, salvo gli assegni che spettassero all'una o all'altra delle due Poste per i pacchetti « procedenti da fuori stato ». Era prescritto quindi per questa contabilità l'uso di un regolare

registro da parte di entrambi gli Uffici, che avrebbero regolato la partita ad ogni semestre. In uno speciale articolo si prevedeva però il possibile ritorno all'antico sistema, secondo il quale alla Posta mittente spettava l'intero diritto di consegna; oppure l'eventuale adozione del principio di esigersi metà del solito diritto da ciascuno dei due Uffici.

Il servizio era compiuto da una staffetta ordinaria, che partiva da Genova per Milano ogni Domenica passando per Serravalle e Tortona; ad essa si era poi aggiunta, come vedemmo, nel 1765, una « staffetta di duplicazione ». Il pagamento dell'« ordinaria » quando, come praticava la seconda, prendesse la strada di Novi e Tortona, sarebbe a carico dell'Ufficio genovese fino a Tortona nell'andata, e da Novi a Genova nel ritorno.

L'articolo 13<sup>o</sup> si riferiva infine ai rapporti con la Posta di Mantova, alla quale l'Ufficio di Genova doveva pagare, a cominciare dal 1<sup>o</sup> gennaio 1767, centoventi zecchini fiorentini, anzichè 104, quanti ne corrispondeva precedentemente. Detto Ufficio di Mantova pertanto era obbligato a dar corso alle lettere ed ai « pacchetti » mandatigli per qualsiasi destinazione, e a spedire, per mezzo di una staffetta fino a Parma, la corrispondenza per Genova proveniente da qualunque parte. Ciò senza pretendere nessun ulteriore pagamento neppure per la staffetta, con la quale aveva coincidenza quella spedita dalla Posta di Genova per la strada di Sestri Levante.

II. - 1 - Le Poste della Repubblica andavano così migliorando le proprie condizioni, a quanto affermava anche l'Ecc.mo Collegio Camerale in sue relazioni del 1775, a proposito dell'imminente appalto per il nuovo decennio. Esso, constatando amaramente il danno di « quelle altre Sue Finanze, che per le circostanze de' tempi » andavano « in ogni affitto decadendo », si riprometteva di poter ricavare un maggior vantaggio dall'impresa della Posta, tanto più che essa sembrava « esserne capace, specialmente dopo che per l'esatta osservanza de' stabiliti regolamenti » vedevasi « risorta dallo stato di totale decadenza, in cui era prima dell'anno 1775 ». L'espressione, per quanto esagerata e un po' di maniera, corrispondeva in gran parte alla realtà. Se nel 1765 era stato già possibile ottenere

un aumento della pensione a beneficio della Cassa camerale, il decennio ora trascorso aveva dato buoni frutti agli appaltatori. Un biglietto di calice del 1775 affermava che il loro guadagno era stato di circa mille doppie annue. Si poteva osservare ancora che, mentre per il passato gli impresari erano - e noi lo vedemmo - in continui contrasti con gli Ecc.mi Procuratori per istanze di rilasci ed abbuoni, nel decennio in parola nessuna domanda del genere era stata inoltrata, nè alcuna concessione spontanea aveva fatto la Camera nelle sue esazioni. Ciò nondimeno si proponeva per il nuovo appalto, a beneficio degli affittuari, un aumento della « Tariffa di cambiatura » e l'obbligo dell'affrancatura di quelle lettere per paesi fuori Stato, che n'erano ancora esenti. Le proposte erano state formulate e definite nelle diverse relazioni del M.co Generale (15 novembre 1774) del Collegio Camerale (20 dicembre), dei Deputati alle Poste (9 gennaio '75), ed infine fissate con decreto dei Collegi del 13 gennaio; ma le dispute e le lagnanze non furono poche.

La cosiddetta « tariffa di cambiatura » costituiva uno speciale privilegio concesso dalle Loro Signorie Ser.me ai Magnifici Cittadini, che potevano valersi dei mezzi di trasporto delle Poste di Genova, Campomorone, Voltaggio e Novi ad un prezzo ridotto.

« Fin dall'apertura del passo della Bocchetta », il prezzo dei cavalli da Genova a Novi era stato fissato in lire nove per ogni Posta. Ma per comodità dei Patrizi che si recavano in villeggiatura, era stato accordato ben presto la suddetta « tariffa di cambiatura » poi lievemente aumentata nel 1775; in modo che il viaggio da Genova a Novi (cinque poste e mezza), anzichè costare lire 49 e 10 soldi, secondo la Tariffa di Posta, veniva pagato sole lire 29.

Ma il guaio si è che il privilegio degenerò in abuso, poichè non solo detti villeggianti, ma tutti i nazionali e per qualsiasi viaggio, anche fuori Stato, pretesero di godere di tale concessione; per modo che il pagamento « a rigore di Posta » restò limitato ai soli corrieri e viandanti forestieri.

Il Maestro subaffittuario delle Poste dei cavalli di Genova, Campomorone, Voltaggio e Novi, Salvatore Canepa, aveva fatto presente al M.co Generale e agli Ecc.mi Deputati Camerali il prezzo,

negli ultimi anni accresciuto « oltre misura », di cavalli, biade e fieni; « la mole dei carrozzoni, berline e altri scaffii da viaggio sempre maggiore e più comoda pei viandanti, disastrosa per i cavalli » nelle salite e discese di quella faticosa strada, « in cui nondimeno si *correva* con tutta la diligenza ».

I Postieri pagavano agli appaltatori Generali lire 2200 annue, e per le necessità del servizio a prescrizione di regolamento si può calcolare che dovessero tenere nelle suddette quattro Poste da 80 a 90 cavalli della migliore qualità e dai sette (Voltaggio) ai dieci (Genova) postiglioni. Per le spese enormi e i limitati guadagni essi erano quindi « notoriamente determinati di non voler più assumersi il carico delle Poste e particolarmente di quelle di Campomorone e Voltaggio ». E poichè in Genova non vi erano altri « affitta cavalli » in grado di supplire al bisogno, gli impresari si sarebbero trovati nella necessità di scegliere fra una di queste due soluzioni punto desiderabili: o lasciare sfornite le Poste o provvederle per conto proprio.

Ecco quindi le ragioni per cui si era proposto un aumento nella « tariffa di cambiatura », suscitando non poco malcontento fra i magnifici cittadini! La proposta quale era stata presentata dal Canepa stesso e dalla Camera trasmessa ai Collegi, fu da questi restituita per una moderazione degli aumenti, apportata infatti dai Deputati Camerali e poscia ancora dagli stessi Signori Ser.mi, che approvarono la Tariffa definitiva il 13 gennaio insieme con la nuova tassazione delle lettere.

Questa si riferiva particolarmente alla questione della Posta di Roma. La quale, come sappiamo, aveva subito un sensibile decadimento nell'ultimo decennio, per cui la pensione da essa pagata era stata ridotta a lire tre mila, diminuzione « forse » neppure « bastante per bilanciare l'introito ed esito » di essa. Ora il M.co Generale aveva proposto nella sua relazione, per porre un rimedio a tale decadenza, un aumento del prezzo di tutte le tariffe di Roma, in partenza e in arrivo. L'aumento era pienamente giustificato se si pensa che una lettera semplice da Roma a Genova si pagava due soldi, mentre per Torino ne costava sette, moneta di Savoia.

Ma successivamente, i Deputati alle Poste con il Generale stesso, riesaminata la questione, consideravano esser forse « pericoloso lo accrescere la tariffa dell'ufficio di Roma, mentre per la regola con cui viene colà eseguita di 16 Baiocchi all'oncia, potrebbe l'accrescimento darvi luogo a molte doglianze, *che in quella capitale si devono prudentemente evitare* ». A questa considerazione di indole politica per le lettere da distribuirsi a Roma, si aggiungeva che se si volesse poi restringere il nuovo carico alle sole lettere che da Roma venivano a Genova, il tenue aumento che si sarebbe potuto effettuare avrebbe fatta « molta impressione », senza raggiungere lo scopo. Si mutava quindi la proposta, suggerendo invece di estendere la « francatura » a tutte le lettere che da Genova andavano fuori dello Stato e che ancora non vi erano soggette, fatta eccezione di quelle di Roma.

Dopo che nel 1755 era stata adottata detta francatura anche per le corrispondenze dirette a Milano e a Livorno, non rimanevano, come già ci è noto, libere da tassa che quelle in partenza per Firenze, Pisa, Siena, Lucca e Viareggio, Massa, Principato di Monaco, Oneglia e Loano. La tariffa era mite, trattandosi di due soldi per le lettere semplici e dodici ogni oncia per i pieghi; equa quindi appariva la proposta, tanto più se si considerava che il diritto di francatura si basava sul principio che il profitto delle lettere « che nascono in un Dominio, non deve andare intieramente a vantaggio di un ufficio straniero »; regola « generalmente adottata in tutti gli stati ». Ed era in vero non giusto che l'ufficio di Genova risentisse tutto il peso della spedizione delle lettere alle suddette città per mezzo dei suoi corrieri e pedoni, e ne restasse invece a quelle Poste tutto il vantaggio.

Ma anche questa novità destò, com'era naturale, lamenti e proteste. I biglietti di calice masticavano amaro; la discussione fra i Ser.mi Collegi e l'Ecc.ma Camera si prolungava consumandosi il tempo « senza profitto », come opinava un anonimo; certe risposte di quest'ultimo consesso alle osservazioni dei Signori Ser.mi assumevano persino una certa punta d'ironia, come là dove alla domanda perchè non avesse proposto un accrescimento di tariffa anche

per le Poste da Novi ad Alessandria e a Tortona, esso notava candidamente che « non si rende suscettibile di aumento o diminuzione ciò che non esiste », in quanto per uscire dallo Stato non valeva la tariffa di cambiatura, ma tutti dovevano servirsi « della Posta o della vettura ».

Gli Ill.mi Supremi Sindicatori avevano suggerito che frattanto si ponesse all'asta l'impresa con la vecchia Tariffa, riservandosi di apportare a questa gli aumenti necessari, quando le offerte non avessero soddisfatto le esigenze delle pubbliche finanze. Tale parere, non ostante l'opinione in contrario dell'Ecc.ma Camera, prevalse e i Collegi ordinarono si passasse all'incanto « senza tener alcun conto degli ultimi decreti ».

Ottimo ne fu l'esito, come appare dalla relazione dell'Ecc.mo Collegio del 17 febbraio, essendo stato l'appalto concesso al caudico Baldassare Castellano a nome di Antonio M. Farragiana ed Antonio Boggiano per la somma di lire 116605 f. b. oltre annue lire 200 per fitto degli utensili e dei mobili esistenti nell'ufficio.

2. - Il considerevole aumento della pensione conseguito dalla Camera, rispetto al decennio precedente, mostra che l'utile di quella amministrazione sussisteva realmente. Tuttavia furono conservati i decreti del 13 gennaio, i quali portavano ai nuovi appaltatori indiretti e diretti vantaggi. Ma il pubblico continuava a lagnarsi, sia per gli aumenti legali come per quelli arbitrari dei Postieri.

E non solo a Genova si protestava, ma in tutto il Dominio. Nell'aprile, i M.ci Anziani di Sarzana rendevano noto ai Signori che quell' « Appaltatore o Dispensatore delle lettere » aveva affisso nel suo ufficio un foglio stampato fin dal 1765, da cui le tariffe risultavano raddoppiate. Si richiamavano quindi ad un provvedimento del « passato secolo », per il quale era stato vietato di portare innovazione alcuna rispetto alla città di Sarzana, dovendosi per essa osservare la solita tariffa in ragione di soldi quattro per le lettere di Genova e Toscana e di soldi cinque per quelle di Roma.

E contemporaneamente un biglietto dei calici prendeva le difese dei cittadini e « distrettuali » di Voltri, rilevando che la Tariffa vigente calcolava di una Posta e mezza il percorso da Genova fino

a Campomorone e di due quello sino a Voltri, sebbene più breve. Di più non si accordava per quest'ultimo « la cambiatura »; per modo che esso veniva ad avere un costo superiore a quello stesso dalla Dominante a Novi, mentre quei rivieraschi avevano necessità di « condursi frequentemente a Genova per i loro negozi ».

Ma le recriminazioni riguardavano altresì le irregolarità commesse dai ministri delle Poste. I quali, tuttavia, essi stessi non di rado dovevano ricorrere alle superiori autorità per invocare protezione contro abusi e disordini a' loro danni. Così fin dal 1765 era stata introdotta nel contratto d'appalto la clausola, confermata anche in seguito, che i Direttori ed i Maestri di Posta avrebbero ottenuta pronta e sommaria giustizia dagli Ecc.mi Deputati Camerali, debitamente autorizzati, verso i debitori « per conto di lettere » o « quei Particolari che dopo essere stati provveduti di cavalli, ricusavano di soddisfarli ».

Ma d'altra parte gli stessi Supremi Sindicatori, fin dal 18 gennaio 1775, prima cioè che fosse deliberato l'appalto, facevano considerare ai Ser.mi Collegi la necessità che si provvedesse per assicurare la scrupolosa osservanza delle tariffe, giacchè si sentivano in proposito « universali doglianze ». Ed aggiungevano non bastare le « penali forti contro i ministri di Posta, ma richiedersi facilità e prontezza » di procedura. Chi per qualche soldo di tassa pagato in più, doveva tornare a Palazzo più volte e far citazioni e fornir prove, certo preferiva « più tosto l'aggravio ». Ma poichè non più come un tempo erano incaricati gli Ecc.mi Residenti di Palazzo di provvedere immediatamente ad ogni reclamo, si osservava se non era il caso, per il necessario controllo, di far segnare sulle lettere prezzo peso e possibilmente anche il luogo di provenienza.

Nè si pensi che le cose mutassero dopo il nuovo appalto, come lo prova la supplica che il 24 maggio di quello stesso anno, cento negozianti della città rivolgevano ai Ser.mi Collegi.

Occorre aver presente che ogni commerciante aveva conto aperto alla Posta la quale ne richiedeva il pagamento a scadenze fisse. Ora il primo di detti conti trasmesso dagli impresari e relativo alle spedizioni di un mese e mezzo, risultava non corrispondente

alle tariffe pubblicate; onde tutto il ceto commerciale elevava le sue proteste implorando il pronto intervento del Governo. « La traccia che dimostrano voler tenere li nuovi Appaltatori della Posta - diceva la supplica - obbliga molti de Negozianti di questa Piazza a proporre nanti V. V. S. S. Ser.me prontamente li loro reclami e sul principio medemo del loro decennio implorare li più efficaci provvedimenti, affinchè non sia ad essi permesso al decorso del tempo moltiplicare l'aggravi. Ali prezzi delle tariffe stabilite dalli Ser.mi Collegi per il pagamento di lettere si rassegnano di buon grado sud.i Negozianti ben persuasi essere elleno regolate a norma di giustizia, ed equità, ma sembra che non debbono restare soggetti all'indiscreto arbitrio di d.i Appaltatori, li quali prescindendo da sud.e Tariffe, recano a tutto il Commercio un peso non voluto nè dalle Leggi, nè da V. V. S. S. Ser.me, e che solo ridonda in vantaggio de medemi ».

Non conosco l'entità dell'abuso nè come si sia eliminato o giustificato; certo è che le Poste continuarono in questo decennio a funzionare con la consueta attività e con notevole rendimento, senza gravi incidenti.

3. - Fin dall'8 febbraio erano stati confermati i Regolamenti del 1754, completandoli con alcuni capitoli che miravano a tutelare gli Agenti della Posta nelle loro funzioni e a fissarne meglio gli obblighi. Fra l'altro si stabiliva che per le loro controversie civili dovute a ragioni d'ufficio, tutti dipendessero dai Deputati Camerali e dal M.co Generale, ai quali il Senato si sarebbe compiaciuto di delegare le cause.

Veniva inoltre fissato che i Postiglioni dovessero vestire quella « uniforme » che fosse stata deliberata dalle Loro Eccellenze, e così pure il Maestro di Posta di Genova, e « d'arbitrio » anche tutti gli altri dello Stato. Sappiamo infatti da una relazione (3 novembre 1775) del M.có Generale che il Salvatore Canepa, Maestro della Posta dei cavalli di Genova, in conformità del progetto approvato e delle « insinuazioni » ricevute, si era affrettato a provvedere le uniformi per sè e per tutti i Postiglioni con « spesa non mediocre ». Si osservava anzi in proposito che sarebbe stato « assai

irregolare » se i vetturini ed « affitta cavalli » della città e Dominio avessero voluto imitare le stesse uniformi « per una specie di gara, che gli uguagliasse a quelli che trovansi in servizio dei pubblici uffizij », contro quella conveniente distinzione che si praticava presso tutti gli stati stranieri. Ragioni che parvero buone al Governo, il quale tosto decretava che i vetturini estranei al pubblico ufficio delle Poste non potessero indossare uniformi di nessuna specie.

Questi liberi « affitta cavalli » erano in massima parte forestieri, e contrariamente a quanto accadeva presso i paesi esteri, non erano ancora nel 1775 soggetti ad alcuna pubblica contribuzione, anzi neppure erano tenuti ad una regolare denuncia. Onde si era proposto che essi, per esercitare il loro mestiere, dovessero farsi iscrivere nella cancelleria dell'Ecc.ma Camera per ottenere il debito permesso, con l'obbligo inoltre del pagamento di lire venti annue per ogni coppia di cavalli da pagarsi agli Appaltatori generali o al Maestro della Posta a cavalli di Genova. Detti vetturini erano spesso molto molesti alle pubbliche Poste, gli interessi delle quali, venivano tutelati dai regolamenti vigenti, non sempre rispettati, onde ne derivavano talvolta vive rimostranze.

Più notevole al riguardo è la supplica presentata il 12 dicembre 1778 dai M.ci Consoli del Finale a quell'Ill.re Governatore e da questi trasmessa al Governo. Il reclamo, promosso, a quanto pare, per istigazione di tal Benedetto Rubatto « affittatore di cavalli in Finale », era rivolto contro quel Postiere Gregorio Galletti, ad istanza del quale erano stati pubblicati nel Marchesato i Regolamenti approvati dai Ser.mi Collegi con decreto del 13 dicembre 1754 e successivamente riveduti e confermati il 29 maggio 1765 e l'8 febbraio 1775.

Gli Ill.mi ed Ecc.mi Agostino Lomellino e Marcello Durazzo, Deputati alle poste, e il M.co Generale Gerolamo Curlo, ne riferivano ai Signori Ser.mi nella relazione del 22 febbraio 1779 respingendo tutte le argomentazioni messe innanzi dai ricorrenti.

Anzitutto osservavano che non si poteva parlare di violazione delle prerogative del Marchesato. Infatti, essendo le Poste non di pregiudizio, ma di sommo vantaggio ai luoghi e alle città dove sono

stabilite, le norme che le disciplinano e senza le quali esse neppure potrebbero sussistere, devono considerarsi utili e indispensabili al mantenimento di tale beneficio.

Del resto gli stessi Regolamenti già erano stati pubblicati in Finale e « senz'alcuna controversia eseguiti » - a non voler risalire più indietro - fin dal 7 marzo 1766.

Una delle disposizioni di cui si lagnavano i vetturini era la prima di detti regolamenti: « Tutti coloro che saranno giunti colla diligenza della Posta nei luoghi dove si trova la Posta dei cavalli, non potranno pretendere di seguitare il viaggio per vettura, se non passati giorni trè, dopo il loro arrivo, e qualora vogliano partire prima di detti giorni trè, siano obbligati a continuare colla diligenza della Posta ».

Ora con ciò non si intendeva affatto togliere la libertà, a chiunque non volesse viaggiare con quest'ultimo mezzo, di servirsi dei cavalli da chi più gli piacesse; ma soltanto si voleva impedire quanto pur era vietato in tutti i paesi del mondo, che cioè uno potesse « valersi nel medesimo viaggio in parte della diligenza delle Poste, ed in parte della vettura, mentre oltre il danno dei Postieri ne risulterebbe un abuso troppo contrario ad ogni buon ordine ».

Che il Maestro di Posta avesse, poi, la preferenza nel fornire cavalli al viandante che giungesse per via di mare ad un luogo o ad una città delle due Riviere, oltre ad essere « troppo ragionevole per chi è obbligato a tener sempre un certo numero di cavalli alla disposizione e comodo del Pubblico », era pure una vera agevolazione per i viandanti stessi.

I liberi vetturini avevano del resto non poche occasioni di affittare cavalli « in giornata per le piccole gite, ed à vettura per i più lunghi viaggi », purchè a norma di regolamento; ad ogni modo essi, intraprendendo un tale mestiere, dovevano ben essere al corrente delle esigenze di quel servizio e dell'obbligo di non pregiudicare i diritti dei Maestri di Posta.

4. Se l'autorità del Governo continuava in tal modo a farsi sempre più valere, la sua azione non era però così efficace come sarebbe stato desiderabile per portare quelle migliorie tecniche nel servizio che il progresso avrebbe richiesto.

Miglioramenti introdotti in Stati stranieri più progrediti e intraprendenti non trovavano adeguata rispondenza nell'organizzazione genovese, e furono talvolta addirittura osteggiati.

La necessità accresciuta dei traffici, il bisogno di viaggi tanto vivamente sentito in quel settecento irrequieto, spingevano a trovare mezzi di comunicazione più comodi, più frequenti e più rapidi. La « diligenza » fu il ponte di passaggio dal vecchio tipo di corriera alla ferrovia.

La « diligenza delle Poste » regolata dalla Repubblica con le disposizioni del 1754 serviva per le sole comunicazioni interne, e non presentava certo tutte le comodità che sarebbero state desiderabili. Servizi più perfezionati erano stati introdotti in vari paesi, dopo che il barone di Lilian, Direttore generale di Vienna, aveva istituito nel 1745 la prima rete di diligenze con grandi e comode berline, e con una organizzazione che meritò le lodi incondizionate di molti viaggiatori.

Un tentativo di allacciamento più rapido e regolare del grande emporio ligure con le capitali del Piemonte e della Lombardia, venne fatto nel 1780<sup>1</sup>, ma partendo l'iniziativa da stranieri e, peggio, da piemontesi, nulla fu concluso.

Aveva fatto istanza al Ser.mo Governo per assumere la direzione dell'impresa, una società formata da certo « Francesco Gariel unitamente a Valentino Vasserot e Claudio Lorenzo Bontron di Torino », che chiedevano di poter stabilire un servizio di diligenza con carrozza per la Posta, da Torino e da Milano a Genova, per trasporto di merci e passeggeri da ricevere e lasciare « in qualunque sito fosse di loro intenzione o piacimento ». Il re di Sardegna aveva già concesso un privilegio per quindici anni; se ne sperava uno analogo dalla Serenissima.

La pratica, come al solito trasmessa per l'esame al Collegio Camerale, trovò le più decise opposizioni particolarmente da parte del Maestro Generale della Posta. Oltre il fatto che si trattava di una compagnia di forestieri (e di quali forestieri!), e che grave

<sup>1</sup> Il documento è riassunto anche dal P. L. LEVATI in « *I Dogi di Genova e vita genovese dal 1771 al 1797* ».

scapito ne avrebbero risentito coloro che affittavano in Genova cavalli; oltre le proteste dei mulattieri di Val Polcevera; erano da considerarsi i danni del Maestro Filippo Canepa che teneva a suo carico in subaffitto le Poste a cavalli da Genova a Novi. Per le condizioni di quelle strade, già grave era la perdita dei cavalli ridotti presto all'inabilità, tanto che ultimamente gli appaltatori erano stati costretti a indennizzare i Postieri di Voltaggio e di Novi per una somma annua di lire 1250. Che sarebbe ora accaduto con la pesante vettura delle diligenze, capace di otto posti più il carico delle merci? Peggio ancora sarebbe stato l'accettare la proposta dei « progettisti », che avrebbero voluto servirsi di propri cavalli, da lasciare nelle Poste anche a disposizione di chi ne avesse fatto richiesta nei giorni in cui non funzionassero le diligenze; il che sarebbe stato come sopprimere i Maestri della Repubblica.

L'innovazione avrebbe poi arrecato un rovinoso pregiudizio al trasporto delle lettere e merci. Per queste ultime bastava ricordare quanto era accaduto recentemente con l'introduzione di quella « specie di diligenza chiamata Messaggerie » per trasporto di mercanzie dalla Francia in Italia, che aveva cagionato la « totale mancanza » dei « pacchetti » prima portati dai corrieri di Francia, con perdita dei diritti di consegna e Dogana e di altri utili.

E irreparabile danno sarebbe ancora derivato agli « ordinari » di Roma, se fosse riuscito ai suddetti forestieri di « concertare in Toscana » il trasporto in quello Stato delle mercanzie, con feluche che partissero da Genova una o due volte la settimana dirette a Viareggio od altro punto della costa Toscana, per essere di là condotte a Firenze e indi a Roma « con il solito Procaccio fiorentino ».

Sarebbero inoltre mancati i pieghi di Torino e rotta con quelli di Lione e di Milano; e particolarmente le lettere « che sotto coperta di Milano venissero o si mandassero per la Germania, Olanda, ed altri Stati », le quali lettere formavano « uno dei maggiori, e più essenziali articoli dell'annuale introito della Posta ». A questo riguardo non poteva essere che vana la proibizione al conduttore della diligenza e ai passeggeri di recapitare lettere; mentre la facoltà per gli appaltatori di mantenere « esploratori segreti, squadre

di sbirri e guardiani » per esercitare il diritto di perquisizione sulle vetture e sulle persone, sarebbe riuscita troppo gravosa senza alcun pratico effetto.

L' Ecc.mo Collegio faceva notare nella sua relazione le difficoltà della decisione, e concludeva proponendo si permettesse che la diligenza giungesse, con tutte le cautele da prendersi per l'interesse della Posta e della Dogana, soltanto fino a Novi; ma che in nessun modo fosse ammessa in Genova. La concessione proposta pareva già un male, ma irrimediabile, in quanto il negarla « darebbe luogo ad una tempestiva troppo manifesta avversione ai Piemontesi, i quali si sà che nei loro progetti di diligenza sono stati e continuano ad essere assai protetti ». D'altra parte, escludendo questa da Novi, il servizio avrebbe fatto capo a Pozzolo a sole due miglia di distanza, con grave danno di quella città, in quanto, « essendo la Diligenza articolo di commercio, verrebbe a locupletarsene Pozzolo ».

I Ser.mi Collegi molto discussero in proposito, ma, come non di rado accadeva, nulla decisero, e il disegno per l'introduzione della diligenza fallì.

5. E di questo anno 1780 un altro documento voglio ancora riportare, che ci fornisce alcune notizie sulle spedizioni delle stampe periodiche, degne di essere ricordate. Per tali stampe l'Ufficio di Posta riscuoteva oltre il compenso per il porto a carico dell'editore, un diritto di consegna dai destinatari.

La distribuzione dei periodici in genere era di spettanza esclusiva di detto Ufficio, e considerevole doveva essere il numero delle gazzette forestiere che si consegnavano a Genova intorno a quest'epoca, se il Direttore delle « Poste straniere » nella Dominante, Gaetano Pescino, poteva asserire che se ne ricavava « un conveniente vantaggio », temendone quindi la diminuzione ove si fosse diffuso il nuovo « Magazzino universale storico, politico e letterario », che aveva cominciato a pubblicare in Firenze la società Stecchi e Del Vivo.

Di tale « Magazzino » l'« ordinario » di Roma aveva portato a Genova, il 7 luglio, venti copie del primo volume indirizzate al libraio Pietro Paolo Pizzorno, oltre un volume per Antonio Rambaldi

viceconsole di Spagna a Portomaurizio. Dell'opera si era da qualche mese pubblicato il programma. In esso si annunciavano 480 fogli di stampa ossia 4000 pagine per ogni anno, ripartite in 40 fogli per mese al prezzo di lire 40 annue per gli associati in Firenze e 48 per i forestieri, esigendosi da questi solo lire otto in più per la spedizione in franchigia da effettuarsi ogni settimana. In ogni anno si prometteva la pubblicazione di quanto fosse uscito « di buono in Francia, in Italia, Inghilterra », le opere di tutti i classici autori di queste tre nazioni e quanto « di più curioso » fosse uscito « dai torchi europei », con un estratto delle notizie più interessanti inserite nei giornali oltramontani, onde gli associati non avessero « a spendere nella provvista dei medesimi ».

L'« ordinario » di Roma, dunque, trovandosi nell'Ufficio della Posta di Firenze e precisamente nella « stanza destinata per i corrieri di Genova », aveva ricevuto l'involto dei volumi da « due particolari ». Dopo aver a lungo mercanteggiato con costoro il prezzo del porto, egli, per deferenza verso certo Sig. Gio Guglielmi, destinato a presiedere nella detta camera dei corrieri, che si era intromesso nella faccenda, aveva finito per accettare il compenso di mezzo Paolo per libbra, laddove il consueto prezzo era di un Paolo.

Ma ora il M.co Generale, riferendo l'occorso agli Ecc.mi Deputati Camerali, informava di aver disposto che non si recapitassero al Pizzorno le stampe, sia perchè il Direttore Pescino aveva fatto presente che la distribuzione dei fogli periodici non ad altri toccava che alla Posta; sia perchè egli stesso, considerando che a tale opera eccedente « tanto notabilmente... i limiti di una semplice Gazzetta » non fosse estensibile l'esenzione « di cui godono i pacchetti che vengono per via di Posta », aveva creduto di attendere le superiori disposizioni, in caso fosse ordinato che l'opera stessa dovesse essere sottoposta alla revisione del Tribunale del Santo Ufficio e di quello del Mag.to Ecc.mo degli Inquisitori di Stato o dei Deputati alle stampe. Inoltre pareva equo di poter riscuotere, oltre il prezzo « tenuissimo » delle otto lire annue per la francatura, appena sufficienti a pagare il porto dei corrieri, un diritto di consegna di un

soldo o un soldo e mezzo per foglio da esigersi dagli associati di Genova; per quanto esso sembrasse agli appaltatori ancora « molto inferiore a quello a cui » si sarebbe dovuto « ragguagliare nel confronto delle tariffe delle lettere, e di quanto si esigeva sopra il porto delle solite Gazzette ».

Su questo e sulla risposta da darsi alla società editrice, si chiedevano istruzioni agli Ecc.mi Deputati. Intanto, nella previsione che si prescrivessero le accennate precauzioni per la censura di dette stampe, è curioso come il M.co Generale si preoccupasse che « col decorso del tempo e colla variazione dei Ministri e commessi dell'Ufficio, ed in mezzo a tutte le occupazioni che si combinano nei giorni di Posta » dovesse venir meno quella « costante regolarità » che era necessaria perchè non sorgessero inconvenienti, di cui - aggiungeva - egli « non può e non intende di essere responsabile ».

Sebbene non sia menzionato nel documento, probabilmente era costui il vecchio M.co Gerolamo Curlo ancora in carica nel 1779, e che troviamo sostituito, come già si disse, dal M.co Oderico, col nuovo appalto del 1785.

## III.

## VERSO LA FINE DELLA REPUBBLICA.

I. - VALORE E FUNZIONAMENTO DELL'ORGANIZZAZIONE — 1. Gli ultimi due appalti - 2. L'Ufficio generale della Dominante verso il 1795 - 3. Come viaggiavano i corrieri — II. STRADE E POSTE — 1. Lavori stradali e le gazzette - 2. La strada « corriera » di levante - 3. Rivoluzione e guerra: viaggi pericolosi, arresti e aggressioni — III. GLI ULTIMI ANNI — 1. L'introito delle Poste nel bilancio camerale - 2. Ultimi rapporti con le Poste straniere: Francia, Losanna, Spagna, Piemonte - 3. Vita nova.

I. — 1. L'appalto generale del 1785 comprendente le Poste di Genova e Roma e quelle dei cavalli di tutto il Dominio, era stato concesso per un altro decennio al ricordato Baldassare Capellano a nome di Antonio Boggiano, Giuseppe Faraggiana, Michele Lavaggi e Nicolò Pozzo, con un affitto annuo di lire 127 mila moneta fuori banco, più le solite lire 200 per fitto e consumo degli utensili dell'ufficio di proprietà della Camera Ecc.ma. Questa ricavava pertanto un maggiore provento di lire 14245 all'anno, rispetto alla pensione precedente, mentre nello stesso tempo - si diceva - non erano state trascurate « tutte le vedute tanto economiche quanto politiche, le quali devono necessariamente combinarsi nel deliberare l'affitto di detta Cura ».

Così riferiva il 1.<sup>o</sup> febbraio 1785 l'Ecc.mo Collegio; ma il 28 di quello stesso mese, a undici giorni di distanza dalla scadenza del subaffitto delle Poste a cavalli, nessuna offerta era stata ancora

presentata per quelle importantissime di Genova, Campomorone, Voltaggio, Novi e Voltri; onde gli Ecc.mi Deputati Agostino Lomellino e Marc'Antonio Gentile con il M.co Generale Gio Batta Oderico, alquanto preoccupati, chiedevano ed ottenevano l'autorizzazione di ordinare agli antichi Postieri che continuassero nel loro servizio finchè non fosse provveduto al nuovo subaffitto, e purchè ciò avvenisse entro tre mesi.'

Le prime quattro di dette Poste insieme con quella del Bisagno furono poi ancora concesse al noto Salvatore Canepa, che troviamo riconfermato nello stesso Ufficio nell'appalto del 1795.

E' questo l'ultimo che si conferisse durante il Governo della Ser.ma Repubblica giunta ormai ai suoi giorni estremi.

Interessa vedere in quali condizioni si trovasse la nostra istituzione in questo momento in cui già rombava dappresso il turbine della rivoluzione e la guerra strepitava quasi alle porte della Dominante; quando le vecchie e nuove passioni politiche, i pericoli antichi e recenti, e tutte le difficoltà, tutte le manchevolezze di un Governo impotente si facevano più vive più manifeste e più gravi.

Ed interessa anzitutto esaminare quali fossero l'attività e le risorse presenti dell'organizzazione in confronto al suo secolare svolgimento.

Orbene, se mancava una vera spinta all'iniziativa larga e feconda, si deve riconoscere che il nostro istituto poteva dirsi tuttavia vitale. Nè dovrà meravigliarci che ciò si verificasse in tempi di decadenza.

Bisogna pur intendersi su questa parola. Però che noi possiamo discorrere di decadenza di Governo, di istituzioni e relazioni politiche e in parte anche di quei ceti che ne erano l'esponente; ma non già di decadenza di popolo e di energie individuali.

Nello stesso campo della coltura e persino nel movimento degli ideali politici vibravano forze e valori non trascurabili sebbene in una sfera ristretta e fra resistenze varie; ma la fonte della vita economica genovese, alimentata profondamente dal genio e dalle attitudini della stirpe, dall'imperio e dal favore della natura e dalle stesse gloriose tradizioni, ripullulava inesausta.

Se le sue arti declinavano, venendo meno quelle condizioni e quello spirito innovatore che ne sostenessero la fortuna dinanzi allo sviluppo dell'industria forestiera; il commercio di questa città « fra le più cospicue capitali d'Italia.... per situazione per opulenza e per fabricato », come diceva un anonimo nel 1785, era sempre « assai florido ed in istato di vieppiù aumentarsi ».

Mancavano soltanto forti energie organizzatrici, un sano criterio di valutazione e di temperamento degli interessi particolari e pubblici, ed un illuminato reggimento, che dall'alto sapesse assecondare, armonizzandoli e rafforzandoli, gli impulsi spontanei del popolo: innegabili deficienze che unite a circostanze eccezionali e alla sproporzione delle forze in urto, cagioneranno lo sfacelo politico dello stato, pur lasciando integra la potenzialità economica del paese.

Ora si comprende come un'impresa quale era quella della Posta potesse sostenersi, fino a un certo limite, indipendentemente dalla situazione politica interna.

Tutto a Genova si finiva per ridurre quasi esclusivamente sotto il punto di vista economico e fiscale.

Mentre altrove, come nel vicino Piemonte, l'istituto postale, considerato quale funzione di stato, era sottoposto sempre più direttamente al controllo del potere centrale, pur favorendosene, si intende, tutte le capacità economiche; pareva che la Repubblica proprio in questi ultimi anni, tendesse a rallentare quei vincoli politici, che pur vedemmo dal 1748 affermarsi e stringersi anche presso di essa. Ciò appare dall'appalto del 1795; del quale, sebbene non abbia potuto trovare nè i nomi dei concessionari nè la somma a cui venne accordato, credo si possa affermare senza tema di errore, che esso venne collocato a condizioni, per l'erario, anche migliori di quelle del 1785.

2. Se ci mancano i dati della deliberazione finale, numerose notizie abbiamo però sul lavoro preparatorio che precedette la scadenza dell'affitto (11 marzo). Le solite relazioni ci forniscono informazioni importanti da cui rileviamo le buone condizioni in cui si trovava l'organizzazione genovese.

Ed in vero, grazie all'osservanza dei Regolamenti in vigore e alla vigilanza delle Loro Eccellenze e del Generale delle Poste - si diceva nella « rappresentanza » dei Deputati Camerali del 9 gennaio all'Ecc.mo Collegio - « sono stati onninamente tolti i disordini, che vi erano nei tempi più remoti. Infatti si riconosce che « attesa la buona, e fedele amministrazione degli Direttori, ed altri Ufficiali è di molto aumentata con vantaggio della Camera Ecc.ma l'annua pensione di questo appalto ». Dal punto di vista politico, si affermava inoltre: « la buona corrispondenza che si coltiva cogli uffizij esteri riesce di reciproca soddisfazione, cosa che egualmente influisce al bene pubblico, ed al privato ». Ed ancora: « i Ser.mi Collegi vorranno seguitare la massima di già adottata, di riguardare il presente appalto come essenzialmente diverso dagli altri per le relazioni, che ha con gli uffizij delle Poste Estere, e per le altre pubbliche convenienze ».

Era la vecchia questione, a cui abbiamo già accennato, se l'impresa della Posta dovesse considerarsi « cura » o « finanza », e che ora risorgeva. La suddetta esposizione veniva infatti rimessa alla Camera Ecc.ma, perchè rispondesse a tale quesito, esplicitamente sottoposto alle sue riflessioni.

E le Loro Eccellenze rilevavano, con relazione del 5 febbraio, come in passato detta impresa fosse stata spesso trattata come una « cura » o « ufficio », suscettibile tuttavia di un profitto per la Cassa camerale. Si ricordava particolarmente quanto si era praticato negli appalti degli ultimi decenni a cominciare dal 1765; in occasione dei quali, se effettivamente si era procurato di preferire i « maggiori oblatori », avevano avuto la principale considerazione soprattutto « le viste politiche e i riguardi per il Commercio ». Onde non si era affatto osservata la « rigorosa licitazione » nel conferire detta cura, « ma in vece fermo restando l'Incanto » si era passato « contemporaneamente all' obbligazione, e deliberazione della medesima, per aver luogo in tal maniera à scegliere fra concorrenti quelli soggetti, che per probità, ed altre particolari loro circostanze, potevano meritare la pubblica confidenza; quando per lo contrario con la rigorosa licitazione, e partito non si dovrebbe escludere

alcun aspirante che si presentasse all'atto della deliberazione, quale non può non farsi, che a Porte aperte e pubblicamente, e l'escludere in tale circostanza un nuovo oblatore sarebbe un'ingiuria ».

Tuttavia vi furono parecchi che, in tale discussione, fecero notare come sarebbe stato « di maggior convenienza della Camera Ecc.ma il praticare anche nella collazione dell' Ufficio delle Poste quella rigorosa licitazione che si osservava nell' affittare le altre Finanze, quale convenienza, e vantaggio, massime nelle attuali circostanze, sembrava non doversi trasandare ». Si aggiungeva inoltre che « quanto ai pubblici oggetti », sarebbe stata sufficiente garanzia l'elezione o approvazione per parte dell' Ecc.mo Collegio del « principal Direttore di d.o Ufficio, quale tanto più in avvenire » si sarebbe dovuto procurare che « cadesse in persona della massima confidenza, e cautela »; mentre fino allora, l' approvazione delle nomine di alcuni fra i più importanti ministri subalterni era di spettanza soltanto dei Deputati alle Poste e del M.co Generale.

Letta ai Ser.mi Collegi detta proposta, essa veniva accettata, ordinandosi che si procedesse alla collazione dell'appalto « a termini di rigorosa licitazione » e che « il Direttore e Ministri » dell'Ufficio fossero « di piacimento » del Collegio Camerale.

Il 13 aprile i Deputati alle Poste presentavano pure, dietro invito dei Collegi, la minuta delle Istruzioni per il M.co Generale riprodotte in massima parte quelle già in vigore, e che riguardavano la sua sovrintendenza ed ispezione generale su Uffici e Poste così delle lettere come dei cavalli; sull'osservanza di Tariffe e Regolamenti; sulla Compagnia dei Corrieri e il funzionamento dei servizi e particolarmente delle corse dell' « ordinario » di Roma, e sui rapporti delicati e importantissimi con le Poste estere: istruzioni di cui i Ser.mi Signori ordinavano se ne facesse eseguire la consegna « per atto pubblico » allo stesso M.co Generale.

3. Quale era dunque lo stato e il funzionamento dell'organizzazione genovese in questi ultimi giorni della Repubblica?

Senza dubbio essa poteva dirsi costituire più che mai « uno dei rami essenziali della pubblica amministrazione », come era definita in una relazione del 1775.

Ora, mentre continuava a funzionare attivamente, con le stafette di Milano e di Parma e i Pedoni della Riviera di Ponente, il suo famoso « ordinario » di Roma, si aveva ragione di affermare con soddisfazione che erano « state introdotte nuove spedizioni e duplicate quelle che esistevano con vantaggio del commercio, e della Piazza » : chiaro indizio del suo effettivo incremento.

Si rileva pure che accordi particolari esistevano con la Francia e la Spagna per i pieghi e le lettere « che si distribuivano nell'interiore dell'Italia ». E, come altrove si disse, è notevole che « dell'importare » di tali spedizioni fosse responsabile verso gli Uffici di Parigi e di Madrid la stessa Camera Ecc.ma. La quale però, dopo i fatti del 1754, si era assicurata sempre maggior garanzie verso gli appaltatori, che erano tenuti per contratto a fornire la « caotela » per le suddette lettere, nonchè « obblighi de Monti, Sigortà, e gli altri obblighi per li Groppi di Gioie, Denari, ò altro, che sono consegnati all'ufficio per rimettersi ad altre Piazze, ò Paesi ». Gli affittuari dovevano poi tenere nella Cassa dell'Ufficio un fondo permanente di lire trenta mila per tutto il decennio, con facoltà ai Deputati Camerali e al Generale « di riconoscerlo, e verificarlo sempre, e quando ad essi » piacesse. Ma ora, per prevenire meglio qualsiasi eventuale sorpresa, i Deputati proponevano che tale deposito fosse conservato « nella sacristia » dell'Ecc.ma Camera, oppure che venissero obbligati altrettanti luoghi dei Monti di S. Giorgio o della Camera stessa.

Circa le lettere pubbliche ai Ministri della Repubblica presso le Corti estere, che un tempo, come sappiamo, erano a carico degli appaltatori, si osservava il sistema già da qualche decennio adottato di una indennità complessiva da parte loro di lire 2500 all'anno.

Era poi esplicitamente dichiarato (1784) che nessuna modificazione fosse lecito agli impresari di apportare alle tariffe vigenti dal 1775, così per le lettere di Germania, Svizzera, Alemagna, Fiandra, Olanda, Trieste ed Inghilterra, come per quelle di Roma, Napoli e Sicilia venute per mezzo del corriere di Francia.

Già vedemmo come dopo il 1754 tutti gli uffici fossero stati riuniti definitivamente, per decreto dei Ser.mi Collegi, in un'unica

casa, e come due se ne fossero formati: uno detto delle « Poste d'Italia », l'altro delle « straniere ». Direttore « principale » era quello del primo ufficio, e fino al 1775, aveva funzionato come tale lo stesso appaltatore. Dopo detto anno i due Direttori venivano nominati appunto dagli impresari e poscia regolarmente approvati nel modo già indicato. Le Poste di Francia e di Spagna tenevano nell'ufficio genovese un loro rappresentante. Così nel 1775 vi troviamo ancora il noto Regny, il quale unisce le sue lagnanze a quelle presentate al M.co Generale dai Direttori Antonio Boccardo e Gaetano Pescino, per il mercato del vino che si era introdotto da qualche tempo nella Piazza della Posta. Questo mercato si era ultimamente molto sviluppato ed era giunto « oramai à segno d'impedire le funzioni degli uffizij medesimi ». Nei giorni dell'arrivo dei Corrieri e specialmente nel Venerdì la piazza era talmente piena di « muli, mulattieri, facchini ed altri individui che vi *attirava* il sud.o mercato; che il gran numero delle Persone d'ogni condizione, che *doveva* concorrervi, non *poteva* senza pena e senza rischio avervi accesso e fermarvi per avere le sue lettere dalle differenti Poste d'Italia, di Spagna ecc. ». Le stesse cavalcature dei corrieri di Francia talvolta a stento potevano trovarvi posto. Non si dica del rumore assordante, degli alterchi quasi continui che vi nascevano disturbando eccessivamente le operazioni che si dovevano compiere negli uffici; onde si supplicava di porre a tanto inconveniente un pronto rimedio. Trasmessa la supplica dal M.co Generale e da lui appoggiata ai Ser.mi Collegi, questi impartivano ordine al Prest.mo Magistrato dei Padri del Comune ossia al suo Deputato alle strade, di trasportare detto mercato in altro sito; aggiungendo ancora di far osservare la disposizione già emanata, per la quale muli e mulattieri dovevano passare soltanto per le strade loro assegnate.

Per la suddetta « casa » delle Poste, gli appaltatori dovevano impegnarsi a pagare la locazione convenuta, insieme, come già si disse, con il fitto degli utensili e mobili in essa contenuti e donati nel 1765 all'Ecc.mo Collegio. Da un documento del 1797 appare però che l'affitto per i locali occupati dall'Ufficio delle Poste straniere si ricavava dalle contribuzioni che queste pagavano alla Camera.

Era poi espressamente stabilito che nella casa stessa non potessero abitarvi gli impresari, ma dovesse avervi fissa dimora il Direttore per tutte le emergenze, in cui si esigesse la sua presenza sia di giorno che di notte. Una stanza speciale vi era inoltre assegnata al M.co Generale delle Poste e un'altra ad uso dei corrieri.

Il personale dell'Ufficio generale era costituito da « ministri » o « ufficiali » e da « giovani » occupati tutto il giorno nelle diverse operazioni, che venivano distribuite secondo le varie destinazioni (Milano, Venezia, Roma ecc.) e la qualità delle mansioni; mentre l'incarico di accludere alle spedizioni i pacchetti di gioie e denari spettava al Direttore principale.

In ogni giorno non mancava lavoro, più pesanti però erano gli ultimi due della settimana. Infatti al venerdì giungeva la massima parte delle lettere e gli impiegati erano occupati anche per alcune ore della sera; al sabato poi dovevano sempre restare in ufficio tutta la notte. In vista di così gravi impegni, nel 1754 i Ministri delle Poste delle due Riviere avevano ottenuto il riconoscimento di alcuni privilegi personali, essendo fra l'altro esentati « dal passare la mostra in qualità di scelti delle guardie di Sanità e dagli alloggi di Gente di guerra ». Più tardi, però, quando si istituirono le Pattuglie di notte per la città, formate dagli individui delle rispettive parrocchie, anche i ministri delle Poste furono assoggettati a tale servizio con grave loro disagio; senonchè una supplica di esenzione del Direttore e dei Ministri dell'Ufficio generale presentata ai Collegi dai Deputati Camerali il 6 luglio 1795, veniva accolta favorevolmente, sebbene soltanto con deliberazione del 5 ottobre. Pare però che la concessione non fosse generale, perchè analoga domanda venne presentata nel gennaio del 1796 dal Direttore e dai subalterni dell'Ufficio di Francia e Spagna.

4. Quanto ai corrieri, dei quali già abbiamo parlato, diremo qui che le norme consuete continuavano a regolare la loro Compagnia ed i servizi. Questi venivano compiuti secondo un turno vigilato dal Generale delle Poste; e particolarmente per le corse degli ordinari di Roma - che costavano fra andata e ritorno lire

23296, di cui metà era a carico dell'Ufficio di quella città - non era ammessa sostituzione di persona senza il consenso superiore.

Corrieri, staffette, pedoni viaggiavano per conto della Posta della Repubblica con la corrispondenza pubblica e privata. Talvolta corrieri venivano anche spediti da Particolari per ragioni di commercio; nel qual caso dovevano presentarsi all'Ufficio per notificare la destinazione e l'individuo per il quale avveniva la spedizione. Ora nel 1765 il console di Marsiglia in una sua lettera del 3 agosto, avvisando che era giunto colà da Genova un corriere per conto di privati, portando l'« impronto » della Repubblica, sollevava la questione se ciò fosse lecito. Gli Ecc.mi Deputati, commissionati a riferire in proposito, facevano presente che i corrieri di qualsiasi Principe, anche in simili circostanze portavano sempre l'insegna del loro Sovrano, onde ritenevano non essere da stabilire alcuna norma in contrario. Ma l'occasione suggeriva piuttosto altri obblighi da imporsi ai corrieri stessi; e cioè che fossero tenuti a presentarsi, per la partecipazione di cui sopra, non soltanto all'ufficio, ma anche al M.co Generale ed agli Ecc. Deputati, comminando inoltre le « più gravi pene » se avessero variato la loro destinazione o si fossero qualificati come spediti per ordine del Governo, mentre erano inviati per conto di particolari. Le proposte furono ratificate dai Collegi.

I corrieri, così nazionali come stranieri, compivano di solito i loro viaggi per terra, ma non mancavano anche di valersi, in alcuni tratti del loro percorso, della via marittima.

Quelli di Francia, ad esempio, specialmente d'estate, arrivavano talvolta a Genova e ne partivano per mare. Essi, come anche quelli spagnuoli, facevano capo, in tal caso, ad Antibo; ed è naturale inoltre che i corrieri straordinari impiegati nelle relazioni con la Spagna, dovessero con facilità usare delle navi che allacciavano assai frequentemente Genova con i porti di quel regno e specialmente con Barcellona.

Ma anche gli « ordinari » genovesi e specialmente i Pedoni della Riviera di Ponente, la cui strada era interrotta dai domini sabaudi di Loano e Oneglia, in circostanze eccezionali o per altri

motivi si trasferivano da un punto all'altro per mezzo d'imbarcazioni. Così da un documento del marzo 1748 si apprende che nei tempi di guerra, il corriere di Roma veniva da Lerici a Genova con una felucca <sup>1</sup>.

Si deve aggiungere però che i Regolamenti stessi del 1754, confermati di decennio in decennio fino al 1795, proteggevano in proposito i diritti dei Maestri di Posta. « Si proibisca - dicevano - a tutti li Barcaruoli, Filuchieri, e Patroni di gozzi, filuche, ed altri Bastimenti l'imbarcare alcun Corriere Ordinario e straordinario, che fosse giunto colla diligenza della Posta, e volesse proseguire la sua corsa in avanti per via di mare, se prima non avranno detti Corrieri pagato al Maestro della Posta, che si ritrovasse nel luogo dell'imbarco la metà di quella mercede, che gli spetterebbe se somministrasse i Cavalli dalla sua Posta alla Posta più vicina, e ciò anche sotto la pena a detti Filucchieri, Barcaruoli, e Padroni di Bastimenti di pagare di proprio la detta mercede, che spettava al detto Postiere ».

Ma quali erano le condizioni in cui viaggiavano cotesti corrieri? Quali i loro rapporti con le Poste dei cavalli? Gli usi ed anche talvolta i mali del presente riproducevano ancora in gran parte quelli antichi, come rileviamo dai Regolamenti più volte citati. La pelle di tasso e la cornetta erano sempre i distintivi riservati ai cavalli e postiglioni della Posta, essendo vietato farsene uso da altri, pena una contravvenzione di due scudi d'oro. I Maestri di Posta erano obbligati a « prontamente somministrare cavalli tanto ai

---

<sup>1</sup> Ciò accadeva sovente anche in tempi normali e fin dagli anni più remoti. Da un documento del 1582, ad es., apprendiamo che l'« ordinario » di Roma, Pietro Savarino, partito da Massa un Mercoledì alle ore 16 e smontato a Sarzana alla casa del Postiere Gasparino, vi trovava un tal Patron Ballano di Sestri che gli si offriva a portarlo fino a Genova per mare. Avendo però il Savarino manifestato la premura di giungere a destinazione il mattino del giorno seguente, detto Patrone gli dichiarava di non essere in grado di contentarlo non volendo viaggiare di notte; aggiungeva tuttavia che avrebbe posto ogni diligenza per arrivare a Genova il Giovedì sera. Ma il corriere, informato dai vetturini che le strade erano sicure, preferiva partire tosto per via di terra. (A. S. G., *Coll. Divers.*, f. 14).

corrieri ordinari, straordinari staffette, quanto a tutti coloro » che viaggiavano « colla diligenza della Posta ». La loro tradizionale trascuratezza nel dar corso alla corrispondenza che loro giungeva per essere inoltrata, era colpita dalle seguenti disposizioni: « Sarà inoltre tenuto ogni Maestro di Posta di spedire tanto i dispacci o pieghi, che gli verranno consegnati dall' Ufficio Generale, o dai Pubblici Giusdicenti del Sereniss. Dominio, quanto le valigie delli Staffetta ordinari per mezzo de propri Postiglioni più sicuri, e non di altre persone à piedi, o in altro modo, e ogni Maestro di Posta sarà responsabile di detti dispacci, pieghi, e valigie per il tratto rispettivo della sua Posta, e spedirà senza dilazione gli staffetta, o Postiglioni, che vanno con detti dispacci pubblici, facendoli correre con ogni velocità di Posta in Posta ad effetto giungano prontamente, e sicuramente al loro destino, ed in caso di qualunque contravvenzione, saranno i detti Maestri di Posta soggetti alla pena di scudi 10 oro applicabili come sopra, oltre le altre arbitrarie all'Ecc.ma Camera ».

Era obbligo importante del Maestro di Posta dei cavalli di Genova e di quelli del Ser.mo Dominio di dare rispettivamente avviso al M.co Generale o ai Giusdicenti del luogo, dell'arrivo di ogni corriere tanto ordinario che straordinario come di qualunque altra persona che giungesse in Posta.

I corrieri talvolta portavano informazioni interessanti, comunicate prontamente al Governo. Tali furono ad esempio certe notizie sui Corsi contenute in un rapporto scritto nel 1765 dal corriere genovese Bianchi, ch'egli aveva avute da un tal Giuseppe Paperini fiorentino, già sfrattato da Genova, poi impiegato in Firenze presso quella Posta, e ultimamente senza una occupazione ben definita. Non ostante tale fonte, le notizie venivano prese in considerazione dalle Loro Signorie Ser.me, che davano incarico di appurarne la verità al Mag.to degli Inquisitori di Stato.

Ma anche la notizia del semplice arrivo di un corriere straniero poteva avere un gran valore; nel qual caso il M.co Generale delle Poste si affrettava a riferirne, com'era suo dovere, al Governo.

Citerò in proposito una sua relazione del 30 luglio 1755 che determinava i Collegi a provvedere urgentemente alla sicurezza dello Stato.

Tale relazione del M.co Generale delle Poste notificava che quella stessa mattina era giunto un corriere straordinario francese, il quale da Parigi era stato spedito dalla Casa di un grosso banchiere a Marsiglia presso i « famosi negozianti Solicoffre ». Colà si era fermato quattro ore senza libertà di comunicare con alcuna altra persona; quindi aveva proseguito con somma diligenza alla volta di Genova, indirizzato alla Casa di Hornois e C. ripartendo in mattinata, poche ore dopo, per S. Remo. « L'oggetto di questa spedizione - continuava la relazione - si sà essere stato quello di portare da detti negozianti l'ordine per acquistare anche a prezzi cari certi generi di mercanzie de i quali si possa aver vantaggio considerabile sulla supposizione di qualche rottura di guerra frà la Francia e l'Inghilterra, e specialmente in Genova di Piombi, Zucchero, Drogherie et altro. Detto Corriere poi hà riferito in voce che gli Inglesi oltre qualche navi mercantili avessero predato altresì in Mar d'America qualche navi da Guerra Francesi, e che da tale incidente si argomentasse vicina la sopraindicata rottura di guerra, e gli è stata promessa da chi lo ha spedito una buona mano considerabile se fosse gionto almeno 24 ore prima dell'ordinario che si aspetta domani ».

Nella stessa giornata i Ser.mi Collegi, esaminato il rapporto in parola, deliberavano che esso fosse letto al Minor Consiglio; quindi ordinavano che gli Ecc.mi Camerali Deputati agli affari dell'Ill.ma Casa di S. Giorgio, in nome delle Loro Signorie richiedessero il più pronto versamento alla Camera delle assegnazioni che le spettavano in forza delle vigenti leggi dei Consigli del Real Palazzo, e che la suddetta Casa tardava a pagare, mettendo innanzi ostacoli e pretesti. Si trattava delle tre « addizioni » sulla gabella dell'olio, delle quali due di soldi venti e sedici, erano state assegnate ai monti camerali, e una di soldi dodici, al Prestantissimo Magistrato delle Galee, che ne aveva somma necessità. Inoltre un'altra « addizione » di 32 soldi sulla gabella del vino doveva

essere pure pagata alla Camera Ecc.ma a favore della Cassa militare, per le provviste che occorreano « per la pubblica armeria ». Ora si raccomandava di far ben comprendere agli Ill.mi Protettori della Casa di S. Giorglio, per loro maggior sollecitazione, quanto fosse necessario « il sud.o contante per provvedere alle pubbliche urgenze in vista specialmente delle notizie di cui in sud.o rapporto ». Con un ultimo decreto, infine, si incaricavano gli Ecc.mi Camerali Deputati all'Armeria di « far compra di piombo in quella quantità che stimeranno conveniente con facoltà di avvocare da chi che sia quelle incette o compre, che ne fossero state fatte in Porto franco ».

Se certamente non comune era il caso che l'arrivo di un corriere potesse assumere tutta l'importanza che ora riscontrammo nell'esempio citato, era però spesso utile e sempre conveniente conoscerne il passaggio: onde si comprendono le prescrizioni regolamentari sopra indicate, che ebbero del resto bisogno di nuovi richiami, specie in contingenze straordinarie, quali si verificarono dopo il 1789.

Riguardo poi alle tariffe, i corrieri, eccettuato l'« ordinario » di Roma, non usufruivano di speciali agevolazioni. Ecco le disposizioni vigenti ancora nel 1795: « Li corrieri straordinari o altre Persone, che correranno in Posta con Postiglione avanti pagheranno per ogni Posta: lire 6 - Due corrieri straordinari, che vogliono viaggiare assieme col servirsi di una sola sedia, l. 6 per testa per ogni Posta: lire 12 - La valigia dei Corrieri Straordinari, e di qualunque altra Persona, che corrono la Posta a Cavallo non potrà pesare più di libr. 50 in 65, e quando oltrepassi detto peso siano obbligati a prendere il terzo Cavallo col pagare a tenore della sopradetta Tariffa. - Li corrieri straordinarij, che arriveranno a qualunque Posta per via di Terra, ed ivi s'imbarcheranno, pagheranno l'imbarco secondo il solito. - Il Corriere Ordinario di Genova, il quale nella sua corsa d'andata e ritorno da Genova a Roma in virtù di Decreti, Ordini, e Regolamenti particolari gode il beneficio di una minor Tariffa per i Cavalli, che gli vengono somministrati dalle Poste del Dominio Ser.mo sarà nondimeno obbligato pagare alla Posta di Sarzana a ragione di soldi 26 per un terzo Cavallo qualora averà carico eccedente il peso di rubbli trentadue ».

Il - 1. - L'obbligo del terzo cavallo era, come si vede, in rapporto al peso del bagaglio, ed anche, naturalmente, alle condizioni delle strade. Questa della viabilità è questione intimamente connessa con la vita delle Poste e con il funzionamento dei servizi ad esse inerenti, e merita quindi che c'intratteniamo un poco su di essa.

Frequenti erano le lagnanze dei corrieri per il cattivo stato delle strade. Le raccoglievano i giurisdicenti dei diversi luoghi, che avevano fra le loro istruzioni anche quella di vigilare sulla manutenzione delle vie, oppure il M.co Generale delle Poste, che le presentava al Governo per le disposizioni del caso.

L'incarico per simili provvedimenti era naturalmente sempre appoggiato agli Ecc.mi Deputati Camerali e al M.co Generale. Costoro di fatto dovevano curare l'allacciamento delle Poste lungo le strade, a vantaggio dei viandanti, ma tenendo particolarmente presente gli interessi dei corrieri, che erano poi interessi pubblici. Gli ordini relativi a lavori di tal genere emanati per la strada « corriera », davano talvolta luogo a contestazioni fra le comunità, in quanto esse erano chiamate a provvedervi a proprie spese. Così il Decreto dei Ser.mi Collegi del 26 novembre 1772 con cui si disponeva che venisse « interrimente resa praticabile la strada *corriera* in ambe le Riviere » e si prendessero la necessarie informazioni « per renderla in appresso stabile e comoda », provocò una questione tra Final Borgo e Final Marina, essendo in discussione quale dei due tronchi passanti per i due abitati appartenesse in realtà a detta strada « corriera ». Il Governatore del Finale aveva suggerito di risolvere il problema aggiustando entrambe le vie; ma inutile fu il suo intervento e quello dei Deputati Camerali rimanendo inconciliabili gli animi dei Comuni; finchè nell'aprile 1773 i Collegi ordinarono di loro autorità l'esecuzione dell'accennata proposta del Governatore.

In altri casi il ritardo nella riparazione della strada avveniva non per malvolere degli abitanti ma per mancanza di mezzi finanziari. Ciò accadde nel maggio 1773 a Spotorno, che non poteva disporre delle seicento lire occorrenti per i lavori, onde gli Ecc.mi

Agostino Lomellino e Marcello Durazzo, Deputati Camerali, unitamente al M.co G. Curlo proponevano che si desse incarico all'Ill.re Governatore di Savona di « far ultimare e perfezionare l'accomodo » della strada « somministrando d.e lire seicento del danaro della pubblica esigenza per abbonarle nell'agosto dei suoi conti e mandarsi quindi, per reintegrazione dell' Ecc.ma Camera, la d.a spesa in via di distaglio, sulla d.a Comunità di Spotorno ».

Con i lavori stradali eccezionalmente eseguiti in questi anni per tutto il Dominio, coincide l'apertura di una nuova grande strada per Novi, che doveva dar sfogo all'attivo commercio della Repubblica, ed era stata deliberata nel 1771 dal Doge Gio Batta Cambiaso, munifico patrizio, il quale si ebbe ancor vivente, l'onore di una statua decretatagli fin dal 15 giugno 1772 ed erettagli infatti più tardi (1776) nel Real Palazzo.

Ma tutto questo fervore di opere aveva veramente per solo obiettivo il « comodo » dei corrieri e dei viandanti o il vantaggio dei commerci? Se si considera l'essenziale importanza che hanno le vie di comunicazione sotto il punto di vista militare, si può pensare che una tale mira non fosse estranea a provvedimenti del genere, mentre non troppo potrà meravigliarci se, in condizioni speciali, taluno sospettasse che, sotto la parvenza di altre necessità, si nascondesse la vera ragione dei provvedimenti stessi, di natura prettamente politica.

Qui ci troviamo in vero di fronte ad uno dei molti punti di contatto fra la nostra istituzione considerata nella sua più ampia sfera d'azione, e le vicende della vita politica. Negli anni a cui ci riferiamo, le condizioni internazionali poco rassicuranti, si erano aggravate in Europa allo scoppiare della guerra d'indipendenza delle colonie inglesi d'America (1773-83). La Francia, padrona della Corsica (1768), aspirava ad una rivincita sull'Inghilterra, e nel 1778 scendeva apertamente in campo con la Spagna, accendendo la guerra anche nel Mediterraneo occidentale, dove gli Inglesi possedevano Gibilterra e Minorca. La lotta interessava quindi direttamente la Repubblica di Genova, la quale era pur sempre legata per forza di cose all'amicizia borbonica. E che avesse avuto fin

da principio rapporti segreti con Parigi, lo affermavano le gazzette fin dal 1773, a proposito appunto delle opere stradali sopra ricordate.

Nel foglio del 20 marzo 1773 della Gazzetta di Firenze, accanto ad una notizia da Genova, con cui si informava che l'Ecc.ma Giunta dei confini, premendo al Governo « il risarcimento delle strade lungo le due... Riviere per comodo dei corrieri e viaggiatori », aveva ordinato intanto di « risarcire quella di Ponente, ove era maggiore il bisogno »; pubblicava il seguente capitolo in data di Leida, 16 marzo, apparso già nella Gazzetta d'Olanda del 19 dello stesso mese come trasmesso da Parigi:

« Estratto da una lettera d'Italia: La Repubblica di Genova di concerto con le corti di Francia e Spagna hà fatto costrurre una strada per mezzo della quale le armate della Francia e Spagna potranno entrare in Italia in caso di Guerra. Queste armate potrebbero entrare in Lombardia da Antibbo per Genova al più lungo in giorni dieci di tempo. In questo caso si formerebbero dei Magazeni in tutte le città del Genovesato, e una parte della grossa artiglieria si imbarcherebbe à Tolone, e à Marsiglia, intanto che la Repubblica fornirebbe il rimanente come fece nel 1746. Prima di dichiararsi si aspettano in Parigi gli effetti del trattato, che l'Ambasciatore di Francia hà progettato alla corte di Vienna ».

Tali notizie venivano prese in esame dai Ser.mi Collegi, che davano incarico all'Ill.mo Mag.to degli Inquisitori di Stato di procurare la pubblicazione, oltre che sulle Gazzette di Genova, anche su altre forestiere, di certi capitoli compilati in modo che apparissero non già come in risposta ai precedenti, ma quali semplici informazioni. Eccone il contenuto: « Cessar dovendo col favor della stagione le irruzioni delle piogge, che nell'Inverno apportano nel Torrente della Polcevera danno, e ritardo al Commercio, e per le quali perisce soventemente qualche parte dei poveri viandanti, vanno a proseguirsi con attività i lavori della strada Cambiasa che l'anno scorso fu intrapresa. Ma non è sperabile di condurli in quest'anno al bramato suo termine atteso il grandioso abbattimento di Rupi, che devono spianarsi.

Le universali copiose piogge dei scorsi mesi hanno rese quasi impraticabili le strade delle Riviere di Ponente e Levante, al ristoro delle quali si danno le possibili providenze, che servir possano interinamente al comodo, e sicurezza de' soliti corrieri, e di altri viandanti, poichè à perfezionarle si richiede longo tempo, molto travaglio, e grande spesa ».

Non troppo persuasiva riesce questa stessa circospezione dei Ser.mi Signori nel rispondere alle notizie dei gazzettieri; ad ogni modo è da notarsi che provvedimenti di carattere generale circa la riparazione delle strade, furono anche altre volte presi dal Governo. Così quelli del 1754-55, che non so se le gazzette dell'epoca avranno messo in rapporto con l'altro grande conflitto della seconda metà del settecento: la guerra dei sette anni; sebbene risulti anche dall'episodio qui sopra ricordato, essere allora la Repubblica non poco preoccupata per la conflagrazione, che minacciava di insanguinare ancora l'Europa, soltanto da pochi anni in pace.

2 Ma, come dissi, il provvedere a siffatti lavori costituiva effettivamente una necessità assoluta connessa col servizio delle Poste: onde i numerosi ricorsi dei corrieri a cui accennammo.

Se poi una maggiore intensità di opere si nota nella seconda metà del secolo, ciò risponde altresì a più vivi bisogni di sicure comunicazioni, determinati da nuovi impulsi di vita civile e di attività economica.

La strada della Riviera di Levante richiedeva cure assidue, come quella che era percorsa fino a Sestri dall'ordinario di Roma e dalla staffetta di Parma; da Sestri, poi, come è noto, l'uno prendeva la via romana che per il Bracco s'interna verso Mattarana e la valle della Vara; l'altra risaliva la cosiddetta «strada di Lombardia», che passa per Varese, proseguendo per Borgotaro e Fornovo.

Nel primo tratto di strada lungo il litorale, Nervi fu uno dei punti che più richiamò l'attenzione e i provvedimenti del Governo. La via sul mare era continuamente rovinata dalle onde che ne abbattevano le opere di sostegno. Fin dal 1719 era stato avanzato un « progetto » per portarla all'interno attraverso le terre coltivate

come « semplicemente corriera e non carrozzabile »; ma nulla se ne fece e per la spesa eccessiva e, più ancora, per le opposizioni degli abitanti delle case presso la riva del mare, che temevano si togliesse con il passaggio dei viandanti anche il loro piccolo commercio.

Il muro che reggeva la strada, battuto dai marosi, doveva essere ogni tanto ricostruito con gravi spese. Un biglietto di calice del 1775 lamentava appunto che « l' unica strada romana » soltanto nel borgo di Nervi restasse interrotta durante le tempeste di mare o la piena del torrente, in modo che veniva « impedito il corso a viandanti et à corrieri stessi »; e la causa di ciò diceva doversi ricercare ne' numerosi bastimenti che « contro le solite grida pubblicate da giurisdicenti di Bisagno », solevano far zavorra in quella « miserabile spiaggia ». Onde, poichè nessuno osava opporsi, si sollecitava il Governo ad ordinare che, per riparo del danno arrecato, ciascun bastimento fosse costretto a riportare su detta spiaggia « quattro o sei barcate di zavorra », dando inoltre disposizioni per una maggiore vigilanza in avvenire.

Ma le disgraziate condizioni di quella via non mutarono, come ce lo attestano numerosi documenti degli anni successivi. Così nel 1783 si presero in esame, con quello del 1719 ripresentato colla variante che la strada fosse carrozzabile, altri « progetti » che suggerivano di gettare in mare delle « casse » a costituire un molo di sostegno, oppure di formare una scogliera come difesa contro l' irruenza delle onde. E nel 1788 un altro ancora se ne presentò che pareva conciliasse le diverse esigenze, fra cui quella che il tratto di strada da costruire fosse « servibile all' uso delle carrozze, per il caso in cui si volesse formare la strada carrozzabile della Riviera di Levante »; ma non ebbe miglior fortuna. Tanto che, ricorrendosi sempre agli effimeri « interini riadattamenti », nel 1795 troviamo che, rovinati dal mare i moli di difesa, la strada era sostenuta da pali e ponti di tavole « di poca durata, dispendiosi e di pericolo per le continue rotture ». Ma anche questa volta al Pr.mo Mag.to delle Comunità, che consigliava provvedimenti più radicali di fronte a una nuova interruzione della strada, i Collegi

ordinavano di renderla provvisoriamente e con la minima spesa praticabile, salvo a ricorrere poi, per lavori più dispendiosi, al legato che il M.co Carlo Federico D'Oria aveva appunto destinato particolarmente al miglioramento della strada « corriera » di levante, come è ricordato anche in altro documento dello stesso anno, in cui si parla delle tristi condizioni in cui si trovava pure il percorso fra Sestri e Sarzana.

Anche questo tratto di strada fu oggetto di continui ricorsi per parte dei corrieri, provocando i soliti provvedimenti precari.

E che la considerazione dell'interesse relativo al servizio dei corrieri avesse preponderante influenza in materia di strade, risulta da molti documenti fra cui uno del 1779 riguardante la viabilità del territorio di Moneglia. Qui già nel 1773, il podestà Nicolò Doria era stato costretto a ricorrere al Governo per provvedimenti verso le Comunità e le Ville della giurisdizione discordi fra di loro circa le riparazioni ch'egli aveva ordinato a quelle strade « distrutte e impraticabili ». Ma il podestà del 1778, Gerolamo Albora, sottoponeva ai Collegi, sostenendole, le ragioni e doglianze di quelle popolazioni in merito alla disegmata apertura d'una « nuova strada Romana carrettiera sino a Sarzana ». Si rammentava anzitutto il grave danno subito da quegli abitanti per essere stata « altra volta trasportata sulla cima del Monte del Bracco la strada carrettiera Romana, che passava a dirittura in questo Borgo di Moneglia per andare verso Sarzana ». Ma ora gli agenti di quella Comunità avevano con rammarico appreso che, riguardo alla nuova via, secondo i « disegni progettati di concerto delli Corrieri, che solo guardano al proprio privato utile, non alla sicurezza dei viandanti, o al beneficio dei Popoli », si voleva farla passare « sempre più distante da questo borgo di Moneglia » in luoghi deserti alla mercè dei malviventi, dove sarebbe occorso mantenere un corpo di truppa, come era avvenuto fin da principio per la strada del Bracco. Ora quei comunisti avrebbero accolto ben volentieri l'aggravio necessario, se si fosse deliberato di far passare la via per Moneglia, riuscendo così essa più sicura, comoda, fornita « di buoni alloggi e sufficientemente di commestibili », con profitto anche di quel paese per l'accrescimento del suo commercio.

La preoccupazione dei corrieri era soltanto quella della minor lunghezza della strada; ma i citati vantaggi potevano ben compensare il fatto di riuscir essa « per poco di miglia più dillongata »; onde si aveva piena fiducia che le Loro Signorie Ser.me avrebbero saputo « riconoscere le maniere tenute dai corrieri », provvedendo come di giustizia. Ma il voto non fu esaudito; mentre negli anni successivi risulta che si lavorava nella podesteria di Sestri Levante ad una « nuova strada », e più precisamente alla sistemazione delle acque del Gromolo che continuavano a recar danni alle vie di Roma e di Lombardia.

Fin dal 1723, per deliberazione dei due Consigli, tali lavori erano stati dichiarati « opus publicum », e i M.ci Franzoni e Stefano Durazzo, a ciò deputati, avevano pubblicato regolamenti e proclami circa la manutenzione di detta strada. E di fronte ai continui reclami degli « ordinari » di Roma e delle staffette di Parma, le opere di adattamento erano frequenti, sebbene non troppo durature.

Ma le lagnanze non si riferivano solo alle condizioni della strada nelle vicinanze di Sestri, bensì a quelle di tutta la via romana fino ai confini di Toscana. Nel 1775 il Governatore di Sarzana, visitando in persona il tratto fra la sua residenza e Lerici, si trovò costretto a percorrerne parte a piedi perchè impraticabile, e inoltre constatò che solo in due o tre punti potevano passarvi due « scaffì o sedie »: cosa assai sconveniente « in strada di corrieri unica per il passaggio di persone che vanno, e vengono dalla Toscana a Genova ». E nel 1780, ancora rilevandone il pessimo stato, che la rendeva « pericolosissima », la qualificava pure « poco decorosa » per lo Stato, che pareva ne trascurasse « l'accomodo ».

Più intensi appaiono i lavori stradali, specie nella Riviera di Levante, durante il 1785, nel quale anno anche i M.ci Anziani dell'Università di Chiavari unitamente ai Capellani delle località circostanti, deliberavano provvedimenti intorno alla riparazione della strada « che da Carasco conduce alla Lombardia » per il P. del Bosco.

Ma, riguardo a quella di Sarzana, ancora nell'aprile del 1795 l'Ill.re Governatore di questa città, a richiesta del Deputato alle Poste, Marc' Antonio Gentile, doveva attestare che essa, a partire da Sestri era « pessima e impraticabile.... e in particolare la salita detta dei Poveri.... distrutta affatto dalla metà della Posta del Bracco verso Mattarana, che appena in molti luoghi vi *poteva* passare il cavallo con pericolo di vita, ed infine dal Borghetto fino alla Spezia passando per le Lame le quali *facevano* orrore ai poveri passeggeri ».

A lui si aggiungeva nel dicembre dello stesso anno il R. Ministro di Massa, Pietro Ciccopieri, che, dietro ricorso del Colettore della Posta dei cavalli di Avenza, faceva presente allo stesso Commissario e Governatore di Sarzana, Ambrogio Reggio, il cattivo stato della strada nel Dominio della Serenissima, « incominciando dal confine del Principato di Carrara quasi fino » a Sarzana, ciò che era di impedimento al « libero e spedito esercizio del pubblico corso, in relazione ai viandanti che passano coi legni delle Poste dell'uno e dell'altro Stato ».

Ma i soliti « interini accomodi » ordinati dal Governo erano del tutto insufficienti al bisogno; onde gli Ecc.mi Deputati Camerali, in seguito alle insistenti rimostranze dei corrieri, avevano fin dall'aprile proposto che si provvedesse ad uno « stabile riadattamento » valendosi del menzionato lascito del M.co Carlo D'Oria.

In questa materia infatti l'azione governativa pareva più efficacemente integrata dalla iniziativa munifica o interessata dei privati. Già ricordammo oltre il suddetto legato del M.co Carlo D'Oria per la « corriera » di levante, la famosa strada « Cambiasa ». Ora, proprio in questi ultimi anni, si era pure « da magnifici cittadini promossa, e sostenuta » l'impresa di una nuova strada carrozzabile tra Voltri e Albissola; impresa che venne però arrestata dagli avvenimenti bellici di questa età.

3. Età gravida di asprezze e di pericoli; onde quando nel 1795 veniva deliberato l'appalto delle Poste, già nuove e gravi difficoltà erano sopraggiunte ad intralciare e a rendere più ardua e rischiosa l'opera dei corrieri.

Se più aspra era la situazione nella Riviera di ponente invasa dalle milizie francesi ed imperiali, dove, per contro, le stesse anormali circostanze rendevano più intenso il bisogno delle comunicazioni ufficiali, anche sulla strada di levante le cose non procedevano troppo bene.

È noto che le idee e gli avvenimenti della Rivoluzione francese ebbero viva ripercussione in Genova e nelle due Riviere, dove si formarono focolari di agitazioni, che scoppiarono anche qua e là in tumulti. Ora, certo anche in relazione con tale situazione, maggiore si faceva il numero dei malviventi che infestavano le campagne, e più frequenti le aggressioni sulla pubblica via.

Così, per ciò che riguarda il nostro argomento, scegliendo alcune notizie relative a questo stesso anno 1795, da una supplica del febbraio di un certo postiglione, il quale, portando la valigia di Parma da Sestri a Recco, era stato arrestato dal Bargello di Chiavari per « delazione » di coltello proibito o, meglio, di un « passacorda », apprendiamo come il Maestro della Posta di Sestri lo avesse di quell'arnese provveduto per incoraggiarlo a viaggiare anche di notte; e ciò data « la moltitudine - egli diceva - di quei malviventi e banditi, che giorno e notte frequentano queste pubbliche strade, com'è notorio » e lo attestano « i fatti occorsi quasi recentemente a Portatori della stessa valigia di Parma ».

Nel marzo successivo, poi, dietro richiesta di un Massaro della Compagnia dei Corrieri, i Deputati Camerali avevano ordinato al Podestà di Sestri e al Capitano di Levante di far scortare da soldati l'ordinario di Roma nella strada fra Sestri e il Borghetto, dove si trovavano molti malfattori. Continuando però gli incidenti, gli stessi Deputati ne riferivano al Governo per provvedimenti più radicali, a fine di catturare quella canaglia che sembrava annidata presso un'osteria fra Carrodano superiore e Mattarana <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Aggressioni patirono i corrieri in ogni tempo e in questa stessa località. Una denuncia del 12 aprile 1582 dell'« ordinario » di Roma, Pietro Savarino, si riferisce ad un simile caso. Partito dal Bracco alle ore 5 di notte insieme con certo messer Bartolomeo Bregallo che gli si era accompagnato a Massa, con una guida a cavallo ed altro uomo a piedi, a un miglio circa da Sestri veniva assal-

Ma il servizio dei Pedoni della Riviera di Ponente incontrava anche difficoltà di altro genere derivanti dalle occupazioni delle milizie belligeranti.

Detti Pedoni si portavano da un paese all'altro per mare; ma anche in tal caso venivano talvolta arrestati da corsari imperiali o francesi con lo scopo d'intercettare la corrispondenza nemica. Così il Podestà di Pietra, Gaspare Galliano, informava il 30 luglio 1795 che al Pedone da lui spedito la sera innanzi « sopra di un gozzo » era stato intimato dagli Imperiali di sbarcare a Loano. Trattenuto colà tutta la notte, il mattino seguente veniva condotto davanti al generale De Wins di passaggio per quel luogo; quindi, aperti molti dei pieghi che portava e specialmente quelli diretti a Nizza e Oneglia, l'avevan rilasciato, non potendosi però precisare se qualche lettera fosse stata sottratta.

---

tato da sei uomini armati. « Andati incontro a d.m. piero e bart.o con li archibugi calati da una mano e dal'altra la cimitarra nuda », un di essi, ch'era detto capitano, si dirige verso il Bregallo minacciandolo di morte se non gli trovasse 200 scudi. Alle sue umili proteste, gli altri chiedono quale fosse l'« ordinario », e saputo lo andarono da lui gridando traditore, ti habiamo tenuto la spia tutta notte, e sei stato tanto a venire e si credevamo non dovessi venir più, dandoli delle piate tonate delle cimitarre e spontate delli archibugi per la vita domandandoli li denari che portava ». Quindi lo « tirorno da cavallo per forza spogliandolo e cavatoli li stivali dandoli sempre delle botte e ricercandoli adosso se haveva denari, alla fine li trovorno una borsa che li presero nella quale si erano da scuti venticinque d'oro d'ogni stampa, e in una scarsella li presero anche scuti quatordecim fra qualli ve ne erano cinque che portava a mons.or vescovo di Brugnato qui in Sestri e una arma da corrieri con la impresa del Rè di Franza cucita nel petto di valuta de scuti quatro, e fatto questo, caciorno mano alla valigia - aperta con una cimitarra l'hanno preso dentro un groppo di s.ti 200 di questa marcha A.F.G.S. dirretto alli m.ci antonio e gio. fr.co sauli, un' altro gropo di detta marcha de scuti centotre d'oro per consignare alli detti, una cassieta longa per il s.r giac.o m. spinola, un involto in carta per m. gio. batta baliano, una pelle di marroccchino negro per m. gio. batta casanova che portava da Roma, e più tre fangotini di vajo osia damasco di setta che portava di Firenze, donzene quatro di scarpe bianche per la s.ra polisena spinola, doa di guanti adobati doi massi stuchij di Firenze, una scatola di agnus dei et ave marie benedette che portava al s.r thadeo spinola, e uno altro fangotino di scarpe datomi in Firenze, e più un mezzo scuto di argento della stampa millanese, e corone sei di ebano fino ». Presi anche al Bregallo denaro e indumenti vari, i malandrini si allontanavano velocemente « gridando a piena voce ferma la giustizia ferma la giustizia ».

(A. S. G., *Coll. Divers.*, f. 14).

Quel Direttore di Posta aveva poi ricevuto ordine che d'allora in avanti tutte le lettere procedenti dal Ser.mo Governo dovessero essere presentate al generale cesareo per il necessario esame; al che a sua volta il Podestà comunicava di aver disposto perchè non si ubbidisse a tale ingiunzione prima di ricevere i riveriti comandi di Loro Signorie Ser.me. Tale contegno fu poi approvato dal Governo che ordinò di non cedere se non alla violenza.

Ma il Galliano nella lettera avvertiva ancora che quella stessa mattina un corsaro imperiale aveva pure arrestato sopra Loano il Pedone di Ventimiglia. Aperto a bordo il plico di Francia, era stato il Pedone stesso sbarcato a quella spiaggia con le sole lettere « di strada », mentre il corsaro, essendo già partito il De Wins, aveva fatto vela per Vado con quanto avea trattenuto.

Infine il Podestà annunciava che era giunto poco prima stafetta da Genova per Porto Maurizio e che tosto l'aveva rispedita con una scorta, informando pure di ogni cosa quel M.to Ill.re Commissario Generale, Vincenzo Spinola. Inviava pure il Pedone per Genova perchè non subisse ulteriore ritardo, riserbandosi di far proseguire le valigie, se e appena gli fossero state restituite.

Come si vede, assai attivo era il movimento di questi messaggeri, e frequenti gli incidenti del genere. A prova di ciò, ecco un dispaccio proprio dello stesso giorno 30 luglio, inviato dal Governatore di Savona, Orazio D'Oria, il quale avvertiva di aver ricevuto notizia dal Governo di Finale che un pedone della Repubblica, venendo per via di mare, era stato trattenuto da un corsaro cesareo e condotto con la valigia in quel luogo. Colà il Comandante imperiale aveva dichiarato di non poter restituire la valigia, dovendone riferire al Generale in capo, tanto più trovandosi in essa il plico di Francia per il Ser.mo Governo.

Il D'Oria si era subito recato dal Barone De Wins per i reclami del caso; ma essendo egli indisposto, aveva parlato col generale Turkein che ne faceva le veci, e dal quale gli veniva dichiarato « non essere intenzione del Generale tali arresti » (?); credere quindi che sarebbero stati dati, il domani, « gli ordini più pronti » per la restituzione della valigia. In tale occasione il Tur-

kein aveva però osservato che sarebbe stato « doveroso » si munissero i Pedoni d' insegna pubblica per evitare incidenti e ritardi, come era occorso all' ultimo diretto a Ventimiglia, tosto però rispedito con passaporto imperiale.

Il Governatore spediva, per maggior sollecitudine, a mezzo di un « espresso a piedi » il presente dispaccio; il quale i Ser.mi Collegi rimettevano, come di consueto, agli Ecc. Deputati Camerali, perchè determinassero quale distintivo si dovesse dare a quei messi in pubblico servizio. Così, poco dopo, dietro relazione del Deputato Marc' Antonio Gentile, essi decretavano, con ordine di partecipazione al Governatore di Savona, perchè ne informasse a sua volta il Comando austriaco, che « i pedoni della Ser.ma Repubblica » sarebbero stati « da qui in appresso vestiti con uniforme turchino e con l' impronto della medesima Ser.ma Rep.ca ».

Una protesta trasmetteva pure, in data 10 novembre 1795, il Commissario Generale e Governatore di Albenga, Ignazio Reggio, al Comando delle Truppe francesi, perchè si persisteva « a voler arrestare » il « corriere di Genova tanto al venire, che al ritorno, dissigilarle i plichi, ed aprirle le lettere », con offesa ai diritti territoriali della Repubblica e alla sua neutralità.

Ma oltre a simili incidenti di carattere politico, vere e proprie aggressioni si verificarono a danno dei poveri agenti delle Poste.

E qualche incerto toccò anche, in vero, ai messaggeri francesi, come insegna il caso di quel corriere che, secondo quanto riferisce (14 agosto) il M.co Vincenzo Spinola, Commissario Generale di S. Remo, era stato catturato all' Arma di Taggia da quattro individui e condotto via col suo mulo e la valigia. Egli era riuscito poi a sottrarsi agli aggressori, e il Bargello della Repubblica, prontamente intervenuto con la sua squadra, aveva potuto ricuperare in un bosco mulo e valigia con tutte le lettere. Il corriere risultava però non francese ma di Taggia a servizio di quella nazione, e i rapinatori si sospettava fossero paesani piemontesi. Di essi uno venne catturato.

Ma ben più tragica fu la sorte di quel Pedone proveniente da Genova « assassinato ed ucciso » - ossia depredato ed ammazzato -

nel dicembre di quello stesso anno, poco lontano da Diano verso il Cervo. Ne dava l'annuncio quel Podestà, Alessandro Federici, che comunicava essere stato rinvenuto il corpo del poveretto crivellato da ben undici ferite d'arma bianca e col capo fracassato da colpi di bastone. La valigia venne due giorni dopo rinvenuta « in un angolo secreto del giardino muragliato del Nob. Ambrogio Barone del Borgo della Marina » con molte lettere, delle quali il Podestà inviava per espresso quelle per il Commissario Generale e Governatore di S. Remo, nonchè le altre per Oneglia e per Francia, trasmesse queste ultime alla Commissione Amministrativa di S. Remo. Le rimanenti poi dirette ad altri luoghi della Riviera, faceva consegnare a quel Direttore di Posta Luigi Remondino, che le spediva con altro Pedone, fratello dell'ucciso, scortato da due soldati fino a Portomaurizio.

Appena informato del fatto, il Governo incaricava il Governatore di presentare le dovute rimostranze per ottenere « la sicurezza a Pedoni »; ciò che venne immediatamente eseguito.

Il Rappresentante Ritter, all'affermazione che « tali attentati » venissero commessi dai suoi soldati (del delitto attuale, però, fu poi accusato certo Antonio Trevisi fiorentino, contro il quale si istrui un lungo e laborioso processo), rispondeva che era ben possibile e che si sarebbero quindi raddoppiati gli ordini per evitarli; ma faceva notare altresì che « sotto il manto dei Francesi » altri si potevano nascondere di diversa nazione; che ad ogni modo « nell'attuali condizioni », non vedendo sicure le strade, « il giornale suo corriere » egli faceva scortare da truppa: prendesse anche la Repubblica analoghe cautele. Ripiego ottimo, considerava il M.co Orazio D'Oria, ma « grave dispendio »! Frattanto aveva già messo in esecuzione il suggerimento, facendo somministrare ventiquattro soldi a ciascun soldato di scorta; ove però la spesa sembrasse troppo gravosa, si sarebbe potuto obbligare le diverse comunità a munire il Pedone, da un luogo all'altro, di quattro in sei « scelti » a loro carico.

III - 1. E in verità, lo stremato erario della Repubblica non aveva bisogno, in simili frangenti e con tali strettezze, di nuove spese!

Sommamente critiche erano le condizioni politiche ed economiche di quegli anni burrascosi per effetto della guerra e di avvenimenti così eccezionali; ed esse dovevano avere inevitabile ripercussione anche sull'organizzazione postale della Repubblica.

Non ostante la rosea situazione prospettata nella citata relazione dell'Ecc.ma Camera ai Ser.mi Collegi per l'appalto del 1795, troviamo, ad esempio, che nel luglio di quello stesso anno, il noto Salvatore Canepa, subaffittuario delle Poste a cavalli di Genova, Bisagno, Campomorone, Voltaggio e Novi, a nome anche dei Maestri di Posta della Riviera di Levante, in vista dell'« esorbitante incartamento dei fieni, biade, cavalli e d'ogni altra sorte di viveri », chiedeva un elevamento delle tariffe; ciò che del resto era già stato effettuato negli Stati di Piemonte, Toscana e Roma.

Non vi è traccia che l'aumento venisse concesso prima del giugno 1797, ma un tale fatto non sarebbe inverosimile, in quanto anche in grazia a simili concessioni l'impresa aveva potuto mantenere un reddito cospicuo per il pubblico erario. Se non conosciamo l'esatta pensione pagata per l'ultimo appalto del 1795, possiamo però osservare che nel Bilancio del conto corrente camerale per questo stesso anno, il capitolo riguardante le Poste presenta la somma più alta in lire 167079.15 « dedotta la quota di Cassa militare e compresa la Posta di Genova in Roma ». Seguono l'impresa del « Seminario » e quella del « Tabacco », rispettivamente per lire 90313.17.10 e 82680, dedotta sempre la suddetta quota; e quindi le altre imprese, le « avarie », addizioni varie ecc.

Occorre però notare che, come reddito complessivo, la nostra organizzazione occupava il secondo posto dopo il « Seminario », tenuto conto cioè delle assegnazioni fissate per legge alla Cassa Militare e che da molti anni erano di lire duecento mila per quest'ultima impresa, di 64400 per quella del Tabacco e di 57500 per le Poste.

Ma le finanze dello Stato, per le spese sempre crescenti in circostanze tanto straordinarie, erano ormai esauste. Di esse, negli ultimi mesi di vita della Repubblica (1797), sembrava che nessuno si desse pensiero, preoccupato ognuno del privato interesse. I lamenti degli Ecc.mi Deputati alla scrittura erano pietosi. Il Collegio Camerale si radunava il 17 marzo per ascoltare l'esposizione annunciante « l'impossibilità » di « supplire alle spese » del venturo mese di aprile per truppe, onorari di ministri all'estero, razioni di viveri dovute al Mag.to dell'Abbondanza. Avevano un bel « pulsare » i debitori al pagamento delle « Finanze ed in particolare le imprese del Seminario e della Posta »! La prima era debitrice di lire 180158.7.6 ed aveva fatto sapere di non essere in grado di pagare « alcuna partita » per le « perdite avute nelle precedenti estrazioni e per difetto totale di numerario nella cassa », anche se si volessero « descrivere luoghi de Monti » in proporzione al debito. Ma a che giovava tale « descrizione », osservavano le Loro Eccellenze, dato che certamente non vi sarebbe, « nelle presenti circostanze », a chi vendere detti « luoghi »?

Restava l'impresa della Posta, anche questa debitrice di lire 125917.5.10 per fitti maturati fino agli 11 di marzo. Ma per essa, forse nell'urgenza estrema di denaro, il Collegio Ecc.mo era venuto ad una transazione, rimettendo l'intero debito previo un « pronto pagamento » di lire trenta mila.

C' erano anche lire settanta mila che gli appaltatori dell'impresa del Tabacco avevano offerto come dono gratuito « nell'atto della stipulazione del nuovo contratto », bastante almeno per le spese delle Truppe nel prossimo aprile; ma - incredibile a dirsi - gli Ill.mi Supremi Sindicatori trattenevano tanto questa come la precedente deliberazione, che non potevano quindi esser eseguite, lasciando gli Ecc.mi Deputati in una dolorosa « inazione ».

Nè valsero a « dar corso alle pratiche », le sollecitazioni dei Ser.mi Collegi, che ricorrevano pure all' « Ecc.ma Giunta dei mezzi », creata appunto per cercare quei mezzi che erano introvabili! Dieci giorni prima che si stipulassero con Napoleone i patti di Montebello con i quali era segnata la fine della vecchia Repubblica, in

un' ultima relazione del 26 maggio, i Deputati alla scrittura, sempre alla ricerca dei famosi « mezzi » da cui si potesse « ricavar denaro », riferivano non esservi Magistrati, i quali avessero cassa con contante, all' infuori di quello del Vino, che pareva possedesse circa cinquanta mila lire; nè « altri fonti » saper indicare che gli Ill.mi Protettori di S. Giorgio, a cui occorreva raccomandarsi perchè volessero « sovvenire alle pubbliche urgenze ». Ed infine aggiungevano : « Altri mezzi non sanno gli Ecc.mi suggerire se non che quello si può ricavare dalle Finanze della Posta, e del Tabacco in seguito dell' ultime deliberazioni dell' Ecc.mo Collegio sin' ora trattenute dagli Ill.mi Supremi ». L' indolenza di questi Illustrissimi, in tali frangenti, è veramente eccezionale ed anche significativa ! Ma a noi preme qui rilevare come la nostra organizzazione rimanesse fino agli ultimi giorni una delle colonne meno esili della pubblica finanza genovese : segno certo di feconda vitalità.

2. - Di fatto, anche in questi ultimi due anni, in mezzo a tante agitazioni e a sconvolgimenti così gravi, le Poste della Repubblica continuarono a funzionare attivamente. In tali condizioni, maggior importanza dovevano avere i rapporti con le Poste straniere e particolarmente con quelle di Spagna e Francia, con le quali in complesso si conservò quella « buona corrispondenza » che nella citata relazione riguardante l' appalto del 1795, si affermava allora esistente e coltivata con successo.

Certo non potevano mancare difficoltà, sia per nuovi aggravii che i tempi calamitosi imponevano, sia per le vicende militari che portavano nei servizi perturbamenti e variazioni notevoli.

Esisteva sempre, nel 1797, l' ufficio genovese delle « Poste straniere » di cui era Direttore Carlo Marassi e che era collocato nella solita casa. Ora, in quest' anno un piccolo incidente sorse per certa memoria del cittadino Monicault, « Direttore generale delle Poste dell' Armata d' Italia », presentata il 28 marzo per mezzo del Ministro interinale di Francia, in cui si diceva che la stanza dove, nell' ufficio della Posta di Francia in Genova, quel commesso Ribies riceveva i corrieri, era « oscura umida e minacciante rovina ». Già però i Deputati Camerali, dietro simili rimostranze del Marassi,

avevano dato incarico a costui e al Ribies di fare ricerche private per altro locale.

Ma la loro proposta presentata dopo alcuni mesi, per l'affitto di una casa in Fossatello, lasciava gli Eccellentissimi perplessi, data la somma richiesta di lire 1400 f. b., contro le sole 642.10 che si pagavano per il vecchio ufficio delle Poste straniere, in ragione di « L. 562.10 al M.co Bernardo de Fornari e L. 80 per una stanza... unita a d.o ufficio propria del M. Girolamo Balbi q. Augustini ».

L'indecisione era dovuta al fatto che la pigione andava « a carico della Cassa camerale sulli diritti, che si esigevano dalle due Poste di Francia e di Spagna »; ma il commesso di Francia, dopo pochi giorni, dichiarava - poichè il tetto della stanza minacciava rovina - che, se non si fosse provveduto, si sarebbe fatto autorizzare dall'Inviato di Francia a ricevere i corrieri nella sua casa. Il Deputato Marc' Antonio Gentile faceva allora « riconoscere il sito » da un « capo d'opra », che riferiva essere sufficienti poche riparazioni, le quali nell'ottobre si deliberava di far eseguire... a carico del proprietario. Così l'ufficio non si mosse.

Le Poste di Francia continuarono sempre a valersi dei servizi della Repubblica. Le lettere di Nizza furono portate dal Pedone della Riviera fino al febbraio del 1796, quando cominciarono invece a venire con il corriere di Francia.

Ma nel giugno successivo la Posta francese avanzava alcune domande al Direttore generale Boccardi, che venivano tosto accolte dai Ser.mi Signori, a patto fossero limitate « alle sole lettere dirette all'Armata e Ministri ».

Si chiedeva dunque: 1<sup>o</sup> la « permissione » di consegnare alla staffetta genovese che allora ogni giovedì e ogni domenica partiva per Milano, due pieghi, uno per quest'ultima destinazione e l'altro per Tortona, riportando, al ritorno, da dette città altri due pieghi in Sampierdarena; 2<sup>o</sup> di avvertire il Direttore subalterno di Savona che ogni giovedì avrebbe ricevuto una staffetta o corriere straordinario con un piego da inoltrarsi, per « staffetta espressa », a Ventimiglia a quel Direttore della Posta genovese, con ordine di

farlo proseguire per Nizza. Quest'ultimo Direttore avrebbe poi ricevuto ogni Domenica da Nizza un altro piego da spedirsi per staffetta espressa in Sampierdarena. Si diceva inoltre che nel caso « venisse loro accordato suddette dimande », si sarebbe ogni mese pagato la spesa per la spedizione da Savona a Nizza e da Ventimiglia a Sampierdarena, dando pure una « gratificazione » alla staffetta genovese per il porto dei pieghi di Milano e Tortona.

Se ciò poteva costituire, con le cautele richieste dal Governo, un certo vantaggio per la Posta, qualche altro Ufficio estero invece imponeva nuovi pesi e inasprimenti di tariffe.

Così il Direttore delle Poste di Losanna comunicava il 16 marzo 1796 al Francesco Boccardi, Direttore dell'Ufficio generale di Genova: « Dans la visite que Messieurs Fischer », Intendenti generali delle Poste della Città e Repubblica di Berna, « viennent de faire de Leur Bureaux ils ont reconnu dans celui ci que les lettres de Genes pour la France viennent ici par transit sans payer de port »; onde, considerando ciò non giusto, hanno stabilito che non si darà più corso a dette lettere senza esigerne il diritto di transito in ragione di soldi 18 per le semplici, 28 per quelle « con soprafascia » o doppie, e lire 3.12 moneta di Genova all'oncia, per i pieghi « capaci di peso ».

All'ufficio della Serenissima non rimaneva che prender atto di tali novità; come non poteva « fondatamente glossare sull'assunto » - secondo l'espressione del Direttore delle « Poste straniere », Carlo Marassi - riguardo all'aumento delle tariffe deliberato dalla Spagna, nel gennaio 1797, rispetto a quelle fissate nel trattato del 10 settembre 1753, ancora vigente fino a quest'epoca.

Dopo la mancanza di ben dieci corrieri di Spagna, riferiva il Marassi nel suo rapporto agli Ecc.mi Deputati Camerali in data 22 febbraio 1797, era giunto, il giorno precedente, alle ore quattro pomeridiane, uno dei soliti corrieri di Gabinetto a casa del Ministro di S. M. Cattolica « per la via di terra, sbarcato nella Riviera di Ponente ». Alle ore otto era stata mandata all'Ufficio la solita corrispondenza con lettere d'avviso dell'Ufficio di Madrid del 7 e 14 gennaio (altre antecedenti erano ancora in viaggio) e di quello

di Barcellona del 26 dell'istesso mese, da cui appariva che le lettere e i pieghi erano tassati un terzo in più del consueto, in forza di un recente Decreto Reale del 10 gennaio; per modo che le semplici da 6 reali di viglione erano portate a 8 e « le di peso » da 22 e mezzo a 32 l'oncia, ossia, in moneta di Genova, da 38 soldi a 50 « per il meno » le prime, e dalle lire 7.10 l'oncia alle 10 « per il meno » le seconde.

Era stato inoltre disposto che la corrispondenza con la Corte di Napoli, fino allora portata settimanalmente da corrieri di Gabinetto spagnuoli e napoletani, a cominciare dall'attuale spedizione si incamminasse sino a Parma, il 15 e il 30 d'ogni mese, per mezzo di soli corrieri spagnuoli; nei quali giorni doveva pure partire un corriere da Parma per la Spagna. Veniva così istituito in questa città un nuovo Ufficio spagnuolo oltre a quelli già esistenti in Italia a Genova e a Roma.

Nulla vi era da eccepire a tali disposizioni: al massimo si sarebbe potuto richiedere anche un aumento della retribuzione fissata all'articolo quinto della convenzione, portandola da 12 a 16 maravedi per ogni lettera e piego proveniente dalla Spagna, tanto più venendo ridotto a metà il numero dei corrieri, e forse anche delle lettere.

Intanto bisognava provvedere a modificare l'ordine delle spedizioni dell'Ufficio di Genova, in armonia con quelle di Spagna fissate per due volte al mese, prendendo quindi gli opportuni accordi col Ministro di quella Nazione, dato che si trattava di corrieri straordinari o di Gabinetto, i quali non erano obbligati, come gli ordinari, a far capo all'Ufficio, ma potevano recarsi presso il Ministro stesso. E per assicurare la maggior prontezza del servizio, si pensava conveniente stabilire le spedizioni in parola il 2 e il 17 di ogni mese, giorni in cui sarebbero giunti probabilmente i corrieri di Parma recanti anche le lettere di Napoli e di Roma e partenti da quella città nei giorni 15 e 30.

E mentre tali rapporti si svolgevano in questi ultimi tempi con i principali Uffici stranieri, quali erano quelli che correavano con la Posta piemontese?

Mancano particolari documenti al riguardo. Le relazioni però dovettero proseguire secondo le vecchie norme abbastanza regolarmente, specie dopo l'armistizio di Cherasco. Ma la diffidenza e l'avversione fra i due Stati erano sempre vivissime.

Quando nel maggio del 1796 la guerra stava per infuriare in Lombardia, il Direttore Boccoardo, informando, il giorno 7, che ancora non era giunta la staffetta di Milano, e che dovevasi quindi credere interrotta così la solita strada come anche l'altra di Sestri per Parma e Piacenza, proponeva di effettuare quella spedizione per la via di Alessandria ed Intra. Ma subito notava che forse da quegli uffici le lettere e i pieghi sarebbero stati « aggravati non indifferentemente per il transito ». Ed aggiungeva: « Non devo tralasciare di far riflettere a V.re Ecc.ze che anche da questa strada potrebbe incontrarsi l'azzardo, che dà quelli ufficj non fosse inoltrata la nostra spedizione, per qualche politico riguardo, che V.e Ecc.e potranno facilmente argomentare ». Ma i Ser.mi Collegi, non ostante tali considerazioni, ordinavano tosto che, secondo gli esposti suggerimenti, si desse corso al corriere di Milano che doveva partire il giorno seguente.

Gli accennati timori della Posta genovese, espressi in forma così indeterminata, furono forse suggeriti, almeno in gran parte, dallo stesso sentimento di diffidenza, che ispirò gli altri assai più gravi dagli Ill.mi Protettori di S. Giorgio fatti presenti alle Loro Signorie Ser.me nell'agosto successivo, a proposito del trattato di commercio tra la Repubblica francese e il Re di Sardegna.

Se infatti fosse variata, dicevano, la « posizione dei Stati » dove passavano le grandi vie di comunicazione, si sarebbero potuti imporre dazi tali da rendere inutili tali strade, impedendo il transito delle mercanzie con « rovina totale del genovese commercio ».

Ma il commercio di Genova, lungi dall'essere rovinato, secondo la catastrofica previsione degli Ill.mi Protettori delle Compere di S. Giorgio, era destinato a nuove e superbe fortune, in grazia dell'attività laboriosa del suo popolo e di quei felici doni di natura, che avevano pure favorito l'organizzazione postale di questa città.

Quanto alla staffetta della Repubblica per Milano, già sappiamo che nel giugno del 1796 era regolarmente ristabilita con due corse settimanali, delle quali si valeva anche l'esercito napoleonico.

3. Quello che certo i Signori Ser.mi erano ben lontani dal sospettare in quei torbidi anni di agonia, si è che a distanza di men che quattro lustri, la non ingloriosa istituzione postale della Repubblica, attraverso il bagliore del periodo napoleonico, sarebbe divenuta - piccola calamità nella più grande sventura, per quegli uomini di un'età tramontante, del servaggio sabaudo - una semplice appendice dell'organizzazione piemontese.

Nella quale Vittorio Emanuele I introduceva, il 17 novembre 1818, l'uso di speciali carte bollate per le corrispondenze dei privati che non usavano delle poste regie; introduzione che prelude, in certo modo, alla riforma - piccola per se stessa, ma di grande importanza mondiale negli effetti prodotti - che l'inglese Rowland Hill proponeva nel 1837 e riusciva a far approvare nel 1840 in Inghilterra: l'istituzione del francobollo.

Per Genova, sotto il governo sabaudo, il corriere per eccellenza era divenuto quello di Torino, che, atteso da molti curiosi e interessati, giungeva a cavallo, armato del suo pistolone e dell'indispensabile cornetta, in Piazza della Posta, nell'antica sede degli Uffici genovesi<sup>1</sup>.

Nè molti erano allora quelli che si valevano di tale servizio dato anche l'importo relativamente elevato delle tariffe per l'interno e per l'estero; a dare un'idea delle quali, si ricorda che una lettera dalla Francia dovevasi allora pagare più di una lira, e circa due se proveniente dalla Spagna.

---

<sup>1</sup> In seguito furono trasferiti - nella località dove nel 1828 fu aperta la via Carlo Felice; quindi in Piazza Fontane Marose e da ultimo in via Roma. (R. « La Posta a Genova » in « Supplem. al Caffaro », 1901, n. 195).

I pacchi per servizio del Governo venivano però trasportati a mezzo della « corriera governativa » a quattro cavalli, che disponeva anche di tre posti a pagamento per i particolari, e che partiva per Torino da Piazza Fontane Marose presso la via Nuova (Garibaldi).

Ma una forma caratteristica di attività postale, non certo ufficialmente riconosciuta, che si svolse in Genova nel XIX secolo, è quella che vi si organizzò in segreto durante il periodo del nostro Risorgimento e precisamente tra il 1849 e il 1860, per mantenere vive le comunicazioni fra emigrati e patrioti dei domini sabaudi, le varie regioni d'Italia e il comitato mazziniano di Londra.

Un piroscifo, « Il Filantropo », era a loro particolare servizio; e numerosi individui, uomini e donne, di tutti i ceti, di tutte le condizioni, e tra i primi mercanti e marinai delle due Riviere, prestavano l'opera loro indefessa e feconda.

Così, stampe, periodici, notizie, ordini, comunicazioni svariatissime facevano capo alla città di Mazzini, per diffondersi poi per le varie terre d'Italia; nobilissima e rischiosa impresa che soltanto l'abnegazione e la costanza di un ardente amor patrio poteva e sapeva realizzare.

---

---

## DOCUMENTI

### TARIFFE DELLE LETTERE <sup>1</sup>

#### PROCURATORI DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA

Avendo Noi, autorizzati anche dà Ser.mi Collegi con loro deliberazione de' 7 marzo dell'anno corrente 1765, rinnovata la Tariffa delle Lettere, che fu stampata, e pubblicata sotto li 16 Maggio dell'anno 1749, e successivamente in Marzo 1755, con l'aggiunta delle Francature delle Lettere, che nascono in Genova, dirette per Milano, e per la Città di Livorno e volendo, che sia a tutti palese, e nota, ordiniamo in vigore della presente Nostra pubblica Grida in Stampa, che in l'avvenire l'Amministratore, e Direttore del Nostro Ufficio della Posta Grande, e delle Riviere, siccome qualunque altro Subalterno Impresario, Subaffittuario, o Sostituto debbano omninamente, ed inviolabilmente osservare, e adempire tanto nella presente Città quanto in tutto il Dominio della Ser.ma Repubblica, o altro Ufficio fuori di essa la presente Tariffa per li prezzi delle Lettere sì per la venuta delle medesime, che per la francazione, in tutto, e per tutto, come in appresso, di modo che venendo fatta qualche alterazione circa detti prezzi, sia il detto Amministratore, e Direttore, e s'intenda incorso nella pena di Sc. 10 fino in 100 d'oro per ogni contravvenzione, da applicarsi per un terzo al Denunciante, o Dannificato, e per le altre due terze parti alla Camera Nostra, oltre l'ammonizione dall'Ufficio del contravventore.

#### TARIFFA PER LE LETTERE DI VENUTA.

Di Milano, Pavia, Tortona e Voghera, all' oncia . . . . .	sol.	12
Le lettere semplici . . . . .	»	2
Di Novi, Voltaggio, e Gavi, all' oncia . . . . .	»	8
Le semplici . . . . .	»	2

---

<sup>1</sup> Biblioteca Berio - Si confronti con la Tariffa del 1730 riportata a pag. 365. (A. S. G., *Collegi Diversorum*, filza 217.)

Della Lombardia di là dalla Città di Milano, compreso Cremona, Crema, Lodi, Brescia, Lugano, Bergamo, Como, Arona, Vicenza, Vigevano, e Novara, all' oncia . . . . .	sol.	16
Le semplici . . . . .	»	4
Di Mantova, Venezia, Ferrara, e suoi Stati, all' oncia . . . . .	»	16
Le semplici . . . . .	»	4
Le lettere di Lione, Parigi, Ginevra, e Berna, che averanno pagata la francatura fino a Milano, o sino a Torino all' oncia	»	20
Le semplici. . . . .	»	4
Di Germania, Svizzeri, Alemagna, Fiandra, Olanda, ed Inghil- terra, all' oncia . . . . .	»	30
Le semplici . . . . .	»	8
Di Napoli, Palermo, Messina, Sicilia, ed Isola di Malta all' oncia . . . . .	»	16
Le semplici . . . . .	»	4
Di Roma e Toscana all' oncia . . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2
Di Sarzana, sue adiacenze e Riviera di Levante, all' oncia . . . . .	»	8
Le semplici . . . . .	»	2
Di Torino, Piemonte, Alessandria, Monferrato, all' oncia . . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2
Di Parma, Piacenza, Reggio, Modena, Bologna, Ancona, ed altre, che vengono con la staffetta di Parma per la via di Sestri, all' oncia. . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2

## SIEGUE LA TARIFFA PER LE LETTERE DELLA RIVIERA DI PONENTE

Le lettere in pieghi, e capaci di peso all' oncia . . . . .	sol.	5
Le semplici . . . . .	»	1.4
Di Nizza e Villafranca all' oncia . . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2

## TARIFFA DELLE AFFRANCAZIONI

Per li Regni di Napoli, Sicilia, Palermo, Messina, ed Isola di Malta all' oncia . . . . .	sol.	16
Le lettere semplici . . . . .	»	14
Per la Lombardia di là dalla Città di Milano, compreso Crema, Cremona, Lodi, Brescia, Lugano, Bergamo, Como, Arona, Vigevano, Novara, Vicenza, etc. all' oncia . . . . .	»	16
Le semplici . . . . .	»	4
Per Milano, e Strada fuori del Dominio Serenissimo all' oncia . . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2
Per Lione, Parigi, Ginevra, Berna, e Svizzeri all' oncia . . . . .	»	24
Le semplici . . . . .	»	6

Per Mantova, Venezia, Ferrara, e suoi Stati all' oncia . . . . .	»	16
Le semplici . . . . .	»	4
Per la Germania, Alemagna, Fiandra, Olanda, ed Inghilterra all' oncia . . . . .	»	32
Le semplici . . . . .	»	8
Per Torino, Alessandria, Piemonte, e Monferrato all' oncia . . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2
Per Parma, Piacenza, Bologna, Modena, Reggio, Ancona e Romagna all' oncia . . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2
Per Nizza, e Villafranca all' oncia . . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2
Per la città di Livorno all' oncia . . . . .	»	12
Le semplici . . . . .	»	2

Intendendosi suddetti rispettivi prezzi per quelle Lettere, che vengono, e si affrancano a questo Uffizio, senza carico, o sia tassa; e perchè quanto sopra pervenga à notizia di ciascheduno abbiamo ordinato, che la presente si dia alle stampe, e si tenghi affissa all' Uffizio delle Poste a vista di tutti, e che se ne affiggano due copie alle Porte del Real Palazzo, ed altre due alle Colonne di Banchi, e che nei giorni, in cui si distribuiscono, e si ricevono le Lettere si debbano apporre lateralmente alle Ferriate della Posta di Roma, e di Riviera le Stampe di questa Tariffa in tavoletta visibili a chiunque, con abolire perciò ogni, e qualunque altra Tariffa, che fino a quest'ora fosse stata fatta, o mandata alle Stampe, e qualunque altra consuetudine, che si fosse per l' addietro praticata, volendo, che la presente abbia la sua totale esecuzione, ed osservanza.

Dato nella Camera Nostra questa di 29 Maggio 1765.

*Genova, 1765. Stamperia Gesiniana con licenza de' Superiori.*

## II.

### TARIFFA <sup>1</sup>

Stabilita dai Serenissimi Collegi con loro Decreto de' 13 Dicembre 1754. e rinnovata con altro Decreto de' 29 Maggio 1765 da doversi osservare, tanto da chi viaggia colla diligenza delle Poste, come da tutti gli Affittuari, o Subaffittuari. e Maestri di Posta de' Cavalli, e loro Sostituti nel Dominio della Ser.ma Repubblica, e ristampata per deliberazione dell' Ecc.mo Collegio Camerale, autorizzata da' Ser.mi Collegi con loro Decreto de' 8 Febbraio 1775.

<sup>1</sup> A. S. G. - *Collegi Diversorum* 1785, filza 354. È tenuto conto delle correzioni apportate per la ristampa del 1785.

Per una Rolante a due Ruote a due cavalli colla diligenza delle Poste, purchè il peso, che si dovrà mettervi, non oltrepassi Rubbi 12 in 13, nel qual caso non vi dovrà essere Persona, o Servitore dietro la stessa Sedia, si dovrà pagare a ragione di lir. 9 per ogni Posta, cioè,

	Poste	Mercedi
Da Genova a Campomorone . . . . .	1 $\frac{1}{2}$	lire 13.10
Da Campomorone a Voltaggio . . . . .	2	» 18
Da Voltaggio a Novi . . . . .	2	» 18
Da Novi a Tortona . . . . .	2	» 18
Da Novi ad Alessandria . . . . .	2	» 18

Per una carrozza à quattro ruote in cui oltre le Persone de Viaggiatori si trovino servitori in sciarpa, ed ancora Bauli, ò Casse, o altri volumi di robba dietro lo scaffo, ne quali casi vi dovranno essere apposti sei cavalli colla diligenza delle Poste, da Campomorone à Novi, e da Novi a Campomorone si pagherà à proporzione di ciò, che è stato specificato di sopra.

Per ogni Cavallo da Sella, colla diligenza delle Poste lir. 3 per ogni Posta.

Ed il simile si praticherà di ritorno da Novi, tanto per le Sedie Rolanti, e carrozze a quattro ruote quanto per ogni Cavallo da Sella.

E la mancia solita à Postiglioni di sol. 24 per ogni Posta.

PER LA RIVIERA DI PONENTE.

Da Genova a Voltri per una Sedia a due ruote a due Cavalli colla diligenza delle Poste a ragione di lir. 9 per ogni Posta . . . . .	Poste 2	lire 18
Per ogni Cavallo da sella a ragione di lire 3 per Posta . . . . .	» 2	» 6
Per una Sedia Rolante a vettura per gli abitanti di Voltri, e Villeggianti . . . . .		» 6
Da Voltri a Savona per ogni Cavallo a sella, colla diligenza delle Poste a ragione di lir. 3 per Posta . . . . .	» 3	» 9
Da Savona a Finale . . . . .	» 2 $\frac{1}{2}$	» 7.10
Da Finale alla Pietra . . . . .	» 1	» 3
Dalla Pietra ad Alassio . . . . .	» 2	» 6
Da Alassio a Diano . . . . .	» 2	» 6
Da Diano a Porto Morizio . . . . .	» 1	» 3
Dal Porto Morizio a S. Remo . . . . .	» 3	» 9
Da S. Remo a Ventimiglia . . . . .	» 2	» 6
Da Ventimiglia a Mentone . . . . .	» 1	» 3

Per un Cavallo solo con Guida a piedi si pagheranno lir. 16 per ogni Posta, e sol. 12 di mancia alla Guida.

Ed il simile si praticherà dal ritorno di Ventimiglia fino a Genova. E la mancia di soldi 24 per ogni Posta à Postiglioni.

## PER LA RIVIERA DI LEVANTE.

Da Genova a Recco per ogni Cavallo a Sella colla diligenza delle Poste lire 3 per ogni Posta.	Poste 2	6
Da Recco a Rapallo . . . . .	» 1	3
Da Rapallo a Sestri di Levante . . . . .	» 2	6
Da Sestri di Lev. al Bracco . . . . .	» 1	3
Dal Bracco a Mattarana . . . . .	» 1	3
Da Mattarana al Borghetto. . . . .	» 1	3
Dal Borghetto a Sarzana . . . . .	» 3	9
Dal Borghetto alla Spezia . . . . .	» 2	6
Dalla Spezia a Sarzana . . . . .	» 1	3
Per un Cavallo solo con Guida a piedi si pagheranno l. 1.16 per ogni Posta, e sol. 12 di mancia alla Guida.		
Da Sarzana a Lavenza per una Sedia a due ruote a due Cavalli a cambiatura . . . . .	» 1	4.16
Da Sarzana a Lavenza per ogni Sedia a due ruote a due Cavalli per la Posta . . . . .	» 1	9
Da Sarzana a Lerice per ogni Sedia a due ruote a due Cavalli a cambiatura . . . . .	» 1	4.16
Da Sarzana a Lerice per ogni Sedia a due ruote a due Cavalli per la Posta . . . . .	» 1	9
Da Lerice a Sarzana per una Sedia a due ruote a due Cavalli a cambiatura . . . . .	» 1	4.16
Da Lerice a Sarzana per ogni Sedia a due ruote a due Cavalli per la Posta . . . . .	» 1	9
E la solita mancia di sold. 24 à Postiglioni, Ed il simile si praticerà di ritorno.		
Per ogni Cavallo da Sella di compagnia di ogni Sedia in cambiatura si pagherà per ogni Posta lir. 1.16 con dichiarazione, come sopra, che quando vi sia dietro la Sedia il Servitore, i Bauli, o Valigge non debbano pesare più di rubbi 6 fino in 8, e pesando di più siano li Viantanti obbligati a prendere un Cavallo per il detto Servitore col pagamento di lir. 3 per ogni Posta andando in diligenza. Per ogni Baroccio Strascino, o Legni simili con Robe, o Merci, che non eccedono il peso di Rubbi 16 fino in 18 per cambiatura con due Cavalli si pagherà per ogni Posta . . . . .		lir. 4.16
Ed essendovi Robe di maggior peso si dovrà pagare il di più a proporzione.		
Per ogni Cavallo a sella, che vada accompagnando detti Barocci, o simili legni per ogni Posta . . . . .		1.16
Li Corrieri Straordinarij, o altre Persone, che correranno in Posta con Postiglione avanti pagheranno per ogni Posta . . . . .		6

Due Corrieri Straordinarij che vogliono viaggiare assieme  
col servirsi di una sola Sedia lir. 6 per testa per ogni  
Posta . . . . . » 12

La Valiggiata de' Corrieri Straordinari, e di qualunque altra Persona che  
corrono la Posta a Cavallo non potrà pesare più di libr. 60 in 65, e  
quando oltrepassi detto peso siano obbligati a prendere il terzo Cavallo  
col pagare a tenore della sopraddetta Tariffa. Li Corrieri straordinarij, che  
arriveranno a qualunque Posta per via di Terra, ed ivi s' imbarcheranno,  
pagheranno l' imbarco secondo il solito.

Il Corriere Ordinario di Genova, il quale nella sua corsa d' andata  
e ritorno da Genova a Roma in virtù di Decreti, Ordini, e Regolamenti  
particolari gode il beneficio di una minor Tariffa per i Cavalli, che gli  
vengono somministrati dalle Poste del Dominio Serenissimo, sarà non-  
dimeno obbligato pagare alla Posta di Sarzana a ragione di soldi 36 per  
un terzo Cavallo qualora averà carico eccedente il peso di rubbi trentadue.

Tutti gli Affittuari, o Subaffittuari, Maestri di Posta de' Cavalli, loro  
Postiglioni, e Sostituti, come sopra, dovranno osservare e far osservare  
inviolabilmente la presente Tariffa sotto la pena di Sc. 4 Oro per ogni  
contravvenzione, applicabili per metà al Delatore, e per l'altra metà al-  
l' Eccellentissima Camera, oltre altre pene arbitrarie alla medesima, e  
sotto le suddette pene saranno obbligati di tenere continuamente affissa  
nelle rispettive loro Poste una Stampa tanto della presente Tariffa, quanto  
d' altro Regolamento impresso in foglio a parte, e deliberato pure da'  
Collegi Serenissimi con loro Decreto del detto dì 13 Dicembre 1754, e  
rinnovato li 29 Maggio 1765, e ristampato nel corrente anno 1775. Come  
pure d' altra Tariffa, che riguarda il pagamento solito farsi da' Cittadini  
Genovesi. Di modo che siano visibili a chiunque, e niuno possa preten-  
dere causa di ignoranza.

PAOLO AGOSTINO

*Genova 1775 - Per il Casamara. Con licenza de' Superiori.*

### III.

#### REGOLAMENTI <sup>1</sup>

Che dovranno osservarsi da tutti i Maestri di Posta de' Cavalli nel  
Dominio della Serenissima Repubblica di Genova, approvati da' Serenis-  
simi Collegi con loro Decreti de' 13 Dicembre 1754, e 29 Maggio 1765,  
e rinnovati ultimamente li 8 Febbrajo 1775. Tutti coloro, che saranno  
giunti colla diligenza della Posta nei Luoghi dove si trova la Posta de'  
Cavalli, non potranno pretendere di seguitare il viaggio per vettura, se

<sup>1</sup> A. S. G. - *Collegi Diversorum*, 1785, filza 355.

non passati giorni trè dopo il loro arrivo, e qualora vogliano partire prima di detti giorni trè, siano obbligati a continuare colla diligenza della Posta.

Giungendo ne' Luoghi, o Città delle due Riviere qualche Viandante per via di mare, non sia lecito a verun altro darli Cavalli in affitto, se nel caso, che il Maestro di Posta ivi esistente non potesse somministrarli; essendo troppo giusto, ch'egli abbia la preferenza, e ciò sotto la pena di Scuti dieci oro a chi affittasse Cavalli in contravvenzione di questo Capitolo, da applicarsi suddetta pena, metà alla Corte locale, e l'altra metà in beneficio del Postiere pregiudicato.

Tutti i Maestri delle Poste dovranno prontamente somministrare Cavalli tanto ai Corrieri Ordinarij, Straordinarij e Staffette, quanto a tutti coloro, che viaggiano colla diligenza della Posta fatto pena di Scuti quattro oro applicabili all'Ecc.ma Cameaa.

Resta però espressamente proibito a tutti, e singoli Maestri di Posta il dare Cavalli per la Posta, o cambiatura a qualunque persona di qualsivoglia condizione, che arrivasse alla loro Posta con Cavalli, Sedia, o Postiglione, che non fosse della Posta più vicina, anzi in tal caso dovranno darne parte al pubblico Giusticente locale, o più vicino, acciò quando la persona, che viaggia fosse sospetta, possa farla trattenere, e qualunque Maestro di Posta contravenisse a quest'ordine, s'intenderà incorso nella pena Scuti 10 oro per ogni contravvenzione, da applicarsi la metà al delatore, e l'altra metà alla Corte locale. Resta altresì espressamente proibito a chiunque Nazionale, o Forastiere, che tenga Sedie, e Cavalli da vettura il poterli affittare a chi viaggia per la Posta, fatto pena della perdita di dette Sedie, e Cavalli, quali s'intenderanno confiscati in beneficio di quel Postiere, che per tale affittamento fosse rimasto pregiudicato, oltre la pena pecuniaria, che sarà in arbitrio della Camera Eccellentissima.

Nella suddetta pena di confisca delle Sedie, e cavalli incorreranno pure quei Vetturini, o Postiglioni, che instradati per vettura, si faranno lecito di defraudare le rispettive Poste, cambiando in qualunque modo Cavalli fuori di esse Poste.

Tutti i Maestri di Posta de' Cavalli, loro rispettivi Sostituti non potranno farsi lecito di dare Cavalli di Posta ai Vetturini, o Postiglioni, che sono instradati per vettura sotto la pena di Scuti due oro per ogni contravvenzione, da applicarsi per metà al delatore, e per metà alla Ecc.ma Camera, oltre le pene arbitrarie alla stessa per i casi di maggior rilievo.

Non potrà verun Vetturino, o altri, che affittano Cavalli a vettura appigionare Cavalli e Sedie ad alcun Passeggiere, o Viandante, se non con l'obbligo di condurli a vettura, e con gli stessi Cavalli fino al luogo, dove saranno diretti, salvo però il caso di qualche incontro, per il quale i Cavalli non potessero più viaggiare, il che dovrà essere concludentemente provato, nel qual caso i detti vetturini, o affitta Cavalli dovranno

servirsi dei Cavalli della Posta più vicina, e qualora contravenissero a quanto sopra, cadano in pena della perdita delle Sedie in beneficio di quel Maestro di Posta, che restasse pregiudicato, e sotto qualunque altra arbitraria alla Camera Eccell.ma. Riguardo però a quei particolari, che volessero viaggiare per le due Riviere compreso Sarzana, e Ventimiglia potrà ogni Maestro di Posta provveder loro Cavalli da Sella anche a vettura, ma bensì solamente fino alla Posta più vicina entro il Dominio Serenissimo, ed arrivando alla detta Posta sarà tenuto il rispettivo Postiere dar nuovi Cavalli col pagamento di lir. 1.16 per ciascuno Cavallo, e per ogni Posta nella conformità, che resta stabilito nella Tariffa per i Cavalli con guida a piedi.

Dovrà ogni Maestro di Posta della Città, o Luogo laddove si staccherà chi vuole viaggiare colla diligenza delle Poste provvederlo, e munirlo del solito viglietto, o Parte dell' Ufficio Generale in Stampa, senza del quale resta proibito ai rispettivi Maestri di Posta di dare Sedie, o Cavalli sotto la pena di Scuti quattro oro per ogni contravvenzione applicabili per metà al delatore, e per metà all' Ecc.ma Camera, ed i mentovati viglietti, ossia Parte, saranno dati gratis a chiunque li dimanderà dal Direttore Generale del sopraddetto Ufficio.

Sarà inoltre tenuto ogni Maestro di Posta di spedire tanto i dispacci, o pieghi, che gli verranno consegnati dall' Ufficio Generale, o dai Pubblici Giusdicenti del Serenissimo Dominio, quanto le valigie delli Staffetta ordinarj per mezzo de proprj Postiglioni più sicuri, e non di altre persone à piedi, o in altro modo, e ogni Maestro di Posta sarà responsabile di detti dispacci, pieghi, e valigie per il tratto rispettivo della sua Posta, e spedirà senza dilazione gli Staffetta, o Postiglioni, che vanno con detti dispacci pubblici, facendoli correre con ogni velocità di Posta in Posta ad effetto giungano prontamente, e sicuramente il loro destino, ed in caso di qualunque contravvenzione, saranno i detti Maestri di Posta soggetti alla pena di Scuti 10 oro applicabili, come sopra, oltre le altre arbitrarie all' Ecc.ma Camera.

Sarà obbligo del Maestro di Posta de' Cavalli di Genova il dare avviso al M. Generale delle Poste, e all' Ufficio Generale di esse; E sarà parimente incarico degli altri Maestri di Posta del Serenissimo Dominio l' avvisare i Giusdicenti, che colà si trovassero, dell' arrivo d' ogni Corriere tanto ordinario, che straordinario, e di qualunque altra persona, che giungesse in Posta sotto pena di Scuti due oro per ogni contravvenzione a questo articolo.

Si proibisce a tutti li Barcaruoli, Filuchieri, e Patroni di gozzi, filuche, ed altri Bastimenti, l' imbarcare alcun Corriere Ordinario e Straordinario, che fosse giunto colla diligenza della Posta, e volesse proseguire la sua corsa in avanti per via di mare, se prima non avranno detti Corrieri pagato al Maestro della Posta, che si ritrovasse nel Luogo dell' imbarco la metà di quella mercede, che gli spetterebbe se somministrasse i Cavalli

della sua Posta alla Posta più vicina, e ciò anche sotto la pena a detti Filuchieri, Barcaruoli, e Padroni di Bastimenti di pagare di proprio la detta mercede, che spettasse al detto Postiere.

Si dichiara, che niuno possa pretendere, nè presuma aver diritto di voler Cavallo da servirsene per la Posta, o in qualunque altra maniera senza l'effettivo pagamento a tenore della Tariffa approvata sotto li 13 Dicembre 1754 rinnovata li 29 Maggio 1765, e ristampata in foglio a parte nel corrente anno 1775.

Non sarà lecito a qualunque Vetturino, o altri, che affittano Cavalli a vettura, apporre, nè far apporre i tassi alle briglie de' Cavalli, essendo questo un distintivo dei soli Cavalli di Posta, e ciò sotto pena di Scuti due oro per ogni contravvenzione.

E similmente sotto detta pena resta proibito à Postiglioni, vetturini, o altri, che viaggeranno con cavalli, che non siano di Posta l'uso della Cornetta, essendo questa pure un distintivo dei soli Cavalli di Posta.

Nei casi di contravvenzione a ciascuno dei Capi sovra disposti, ogni Bargello, Sbirro, o Famiglio, previa la permissione degli Eccell.mi Deputati alla Posta rispetto a questa Capitale, e previa la permissione dei rispettivi Giusdicenti rispetto agli altri Luoghi del Dominio Serenissimo, potrà procedere all'esecuzione quanto sia per l'effetto delle pene di sovra enunciate, ed esigendosi le dette pene nei rispettivi Luoghi del Dominio, sarà obbligo d'ogni pubblico Giusdicente il darne notizia, alla Camera Eccell.ma per eseguire le di lei determinazioni.

*Genova, 1775. per il Casamara con licenza de' Superiori.*

#### IV.

##### MINUTA D'ISTRUZIONE PER IL MAESTRO GENERALE DELLE POSTE <sup>1</sup>.

Il M.co Patrizio eletto alla Carica di Generale delle Poste a termini della deliberazione de . . . . . durerà a beneplacito de Ser.mi Collegi purchè non passino anni . . .

Oltre il solito onorario di L. 2000 f. b. annue da pagarsegli dagli Affittuarij ossia Impresarij pro tempore della Cura, ossia Ufficio Generale delle Poste, come vien fissato non solo da precedenti, ma ancora dall'attuale contratto di affitto, goderà di tutti gli onori, carichi, ed emolumenti nella conformità, che percipiva in addietro il Maestro Generale.

Avrà Egli una generale Inspezione, e soprintendenza sopra gli Uffizij tutti delle Poste di questa Città, e Dominio e così sopra de rispettivi Ministri degli Uffizij delle Poste, e Maestri di Posta, ò altri che avessero da detti Uffizij tanto per Lettere, quanto per Posta de cavalli dipendenza.

<sup>1</sup> Approvata dai Ser.mi Collegi il 20 aprile 1795 - A. S. G. - *Collegi Diver-sorum* filza 388.

Ed in seguito di ciò invigilerà che ogni Individuo dipendente da detti rispettivi Dipartimenti adempisca al loro dovere, ed Incombenze, che vengano tanto relativamente alle Lettere quanto per le Poste de Cavalli osservate le Tariffe, ordini, e Regolamenti fatti in specie nel 1754, ed in appresso, che sono quelli, che attualmente sono in osservanza à termini delle deliberazioni di Lor S.e Ser.me, dell' Ecc.mo Collegio, ò degli Ecc.mi Deputati alle Poste aotorizzati.

Onde avendo egli relativamente a quanto sopra la prima Inspezione, e soprintendenza darà a quest' effetto gli ordini che saranno necessarij a termini però sempre, ed in esecuzione di dette deliberazioni e Regolamenti stabiliti ; con fare poi rapporti a p.ti Ecc. Deputati di tutto quello sarà occorso per le ulteriori providenze che da p.ti Ecc.mi, dall' Ecc.mo Collegio, ò da Loro SS.e Ser.me avessero à prendersi secondo l' oggetto di cui si trattasse.

Lo stesso Maestro Generale averà pure una particolare Inspezione, e sovrintendenza sopra la Compagnia de Corrieri, e rispettivi Loro Individui in tutto ciò, che riguarda questo Ufficio per quelle Istruzioni, ed obblighi a quali sono tenuti di adempire, ed osservare, e perciò invigillerà ancora, che secondo il loro turno, ò giro facciano corse, e viaggi con attenzione, e fedeltà, e ne meno sia lecito a verun corriere di mandare altro Corriere, ò altra persona in di Lui luogo negli Ordinarij e soliti viaggi, ò corsa per Roma senza permissione degli Ecc.mi Deputati alle Poste, come resta fissato con l' ordine, ò Decreto de 11 settembre 1793, mentre in caso di mancanza secondo il rapporto di esso Maestro Generale si passerà da Lor SS.e Ser.me, ò dall' Ecc.mo Collegio a quelle providenze che fossero apparse necessarie.

Quallora occorresse di doversi trattare qualche affari con officij di Poste Estere, ò esso Maestro Generale da rispettivi Direttori ò altre Persone ricevesse Lettere, Dispacci, ò spedizioni, che direttamente ò indirettamente, riguardassero in via Economica, ò Politica l' Ufficio delle Poste di Genova sarà cura principale di esso Maestro Generale di prontamente notiziarne gli Ecc.mi Diputati alle Poste pro tempore per mezzo de quali venendone informati Lor SS.e Ser.me, ò l' Ecc.mo Collegio secondo l' affare di cui si trattasse verranno prese le opportune determinazioni nella soggetta materia, e date le coerenti Istruzioni per le risposte da darsi alle spedizioni, interPELLI, ò istanze avute.

Restando fissato da precedenti, ed attuali Regolamenti il numero preciso de Cavalli che tanto la Posta de Cavalli in Genova, quanto quelle di tutti li rispettivi luoghi delle Riviere, devono almeno tenere per servizio delli Corrieri, e viaggiatori, così esso Maestro Generale anche sopra tale oggetto eserciterà la propria vigilanza, ed Inspezione, onde niuno abbia luogo a portare lamento, ò querele non tanto sopra di ciò, quanto relativamente all' alterazione delli fissati, o stabiliti prezzi delle mercedi ò Tariffe, che sono, come si è sopra accennato, vigenti.

E perchè possa esso Maestro Generale invigilare per effetto del proprio zelo, e con la dovuta prudenza, e circospezione sopra tutti gli oggetti della di lui Instruzione, e relativi alla Carrica di Generale delle Poste, avrà l'uso, e diritto di valersi della solita stanza esistente nella casa ove resta l'Ufficio generale, stata sempre destinata per detto M. Generale, la quale stanza pertanto sarà a di Lui disposizione.

v.

REGLAMENTO <sup>1</sup>

Que en conformidad del que rige en las Estafetas de Espana en cumplimiento de lo dispuesto por el Rey en Decreto de 8 de Octubre de 1778, manda S. M. por su Real órden de 10 de Enero de 1797 observar en la cobranza de los portes de Cartas, Pliegos y Paquetes que de los Dominios de Espana y Portugal llegaren y se distribuyeren en los Oficios de Génova, Parma y Roma.

	Rs. devn.
Por la Carta sencilla hasta quatro adarmes inclusive . . . . .	8
Por la de cinco adarmes . . . . .	10
» » seis » . . . . .	12
» » siete » . . . . .	14
» » ocho » . . . . .	16
» » nueve » . . . . .	18
» » diez » . . . . .	20
» » once » . . . . .	22
» » doce » . . . . .	24
» » trece » . . . . .	26
» » catorce » . . . . .	28
» » quince » . . . . .	30
Por la de diez y seis, u'onza, y al respecto de esta todos los adarmes que excedan de ella . . . . .	32

Aranjuez diez de Enero de mil setecientos noveeta y siete.

EL PRINCIPE DE LA PAZ

Es copia de la original, que queda en la Contaduria general de Correos, Caminos, y sus agregados, que está á mi cargo, de que certifico. Madrid à catorce de Enero de mil setecientos noventa y siete.

<sup>1</sup> A. S. G. - *Collegi Diversorum*, 1797, filza 396.